GIORGIO PINI

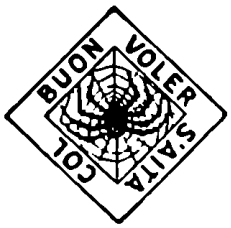
FILO DIRETTO CON PALAZZO VENEZIA

CAPPELLI

Z
R
Zovvo
Releaser
ZR

GIORGIO PINI

FILO DIRETTO
CON PALAZZO VENEZIA



CAPPELLI EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA

ARTI GRAFICHE «F. CAPPELLI» - ROCCA SAN CASCIANO - 6-1950

A mio padre Pellegrino
a mia madre Elvira Bravi
che mi fecero italiano

INTRODUZIONE

I miei rapporti con Mussolini si svilupparono lentamente e si intensificarono per fasi successive di diverso carattere: la prima fase, che mi vide seguace dell'animatore interventista, del combattente e del fondatore dei fasci, mentre ero ancora adolescente, poi giovane ufficiale e studente reduce dal Piave, andò dal 1914 al 1921; la seconda fase, fra il '21 e il '36, mi vide spesso a contatto personale col Duce del fascismo e Capo del Governo; durante la terza fase, dal '36 al '43, essendo stato chiamato al posto di capo redattore del « Popolo d'Italia », *posto già tenuto da Michele Bianchi e da Sandro Giuliani, mi trovai in stretti rapporti col fondatore e proprietario del giornale attraverso comunicazioni telefoniche effettuate per filo diretto dalla sede del quotidiano milanese a palazzo Venezia o alla Rocca delle Caminate, proprio in quel periodo di grandi eventi mondiali che segnò il trapasso dalla conquista imperiale alla sconfitta militare, al tradimento dei generali e dei gerarchi, e potei seguire, almeno in parte, la evoluzione degli umori personali di Mussolini in rapporto agli avvenimenti; della quarta fase, fra il '43 e il '45, durante la quale fui chiamato al Ministero dell'Interno come sottosegretario, ed ebbi contatti personali anche più frequenti, ho già detto in altro mio libro di testimonianza.*

Queste pagine tratte da appunti presi a suo tempo, vogliono essere un semplice contributo alla rappresentazione autentica di alcuni aspetti della personalità di Mussolini, quale la sentii e la vidi nel corso di decenni.

Nella prima parte ho coordinato i ricordi degli incontri più lontani, fino al 1936. Pur non rivelando nulla di sensazionale, essa costituisce una documentazione diretta ed assolutamente autentica di aspetti ed episodi relativi alla personalità del Duce. Gli storici del suo tempo e i biogra-

futuri, che saranno innumerevoli, potranno essere certi che nei momenti da me indicati Mussolini era là dove riferisco di averlo incontrato, con quel preciso umore, e fece quelle determinate affermazioni. La sua figura dominante appare qui di scorcio, vista a distanza di mesi e di anni, in fasi diversissime del suo ciclo politico e umano, dalla vigilia della prima guerra mondiale fino all'apogeo della sua fortuna.

Nella seconda parte ho riferito sugli incontri e i colloqui del periodo in cui lavorai al « Popolo d'Italia ». *Fra il '36 e il '43 ebbi con Mussolini più di trecento telefonate, otto udienze ed alcuni contatti fuori dalle nostre sedi normali, durante sue visite nelle varie province o all'estero. Già il solo grafico delle telefonate risulterebbe assai significativo in rapporto alla loro distribuzione nel tempo: esse furono infatti assidue e quotidiane (anzi in qualche giorno multiple) durante il mio primo anno di lavoro, ma poi, con l'avvicinarsi della guerra e durante la guerra, si rarefecero progressivamente fino a cessare del tutto nel '43, cioè man mano che la situazione italiana peggiorava. Così, a poco a poco, al giornale ci sentimmo lasciati a noi stessi, fino al giorno in cui, assolutamente ignari di quanto si era complottato a Roma, ricevemmo il subdolo comunicato sulla sostituzione del Capo del Governo.*

Argomento principale di questo libro sono le telefonate che ricevetti da Mussolini al « Popolo d'Italia ». *Lui stesso me le aveva preannunciate, durante l'udienza a palazzo Venezia, alla quale mi aveva convocato per annunciarmi la nomina a caporedattore del suo giornale.*

Appena arrivato a Milano per prendere le consegne, mi informai dal mio predecessore nel posto circa le consuetudini di Mussolini nei suoi rapporti con la redazione. Giuliani mi riferì che il Duce telefonava ogni giorno, anzi ogni notte, verso le 22, fin da quando si era trasferito a Roma e aveva ceduto la direzione al fratello Arnaldo, per tenere i contatti col suo giornale e conservarne il controllo. Così egli concludeva il suo lavoro di Capo del Governo con una costante attività giornalistica, e lasciava le sue direttive nell'ora in cui ferveva più intensa l'attività di redazione.

L'amico Giuliani mi disse anche della trepida soggezione di Arnaldo ad ogni chiamata del fratello. In quanto

a lui stesso, Giuliani, si era abituato a quei colloqui a distanza, benché anche per lui fossero certamente meno agevoli dei colloqui a viva voce. Era vivamente addolorato di dovervi rinunciare. Ora la prova sarebbe toccata a me, novellino, nello stesso tempo timoroso e desideroso di affrontarla. L'entusiasmo mi aiutò e presto mi assuefeci, nè mai rinunciai ad esprimere, quando mi parve necessario, la mia opinione e anche il mio dissenso.

Chiesi pure a Giuliani come fosse solito rivolgersi a Mussolini attraverso il microfono, poiché l'appellativo di Duce, dato per telefono, mi pareva fuori luogo. Mi rispose che l'aveva sempre chiamato Presidente, e così decisi di fare io pure, anche perché Presidente l'avevo sempre chiamato io stesso ogni volta che mi aveva ricevuto in udienza.

Mi proposi di essere assiduo ad ogni squillo dell'apparecchio: per nessun motivo avrei voluto farmi trovare assente. Eppure, nonostante i miei sforzi, ciò accadde qualche volta a causa del nuovo sistema di comunicazione che Mussolini adottò con me: egli infatti abolì l'orario fisso e mi telefonò indifferentemente dalle ore pomeridiane fino alle prime ore del mattino. Quindi non mi fu mai possibile prevedere i momenti delle sue chiamate, sicché dovetti restare sempre a disposizione. Talvolta mi telefonò anche di domenica e in casa mia. Non sempre le chiamate vennero attraverso il filo diretto di palazzo Venezia e della Rocca delle Caminate: talvolta le comunicazioni vennero da Riccione, dal Terminillo, da villa Torlonia o dalle altre località dove il Duce occasionalmente si trovava.

Egli telefonò più volte di quante non siano qui registrate. In qualche circostanza non ebbi modo di farne subito l'annotazione, altre volte egli prese contatto diretto col nipote Vito per immetterlo nel pieno delle sue funzioni direttoriali. Però Vito fu spesso assente da Milano o dalla redazione, prima perché dovette laurearsi, poi perché si sposò e partecipò a corsi di addestramento come ufficiale aviatore, infine perché fu combattente nei cieli d'Europa, Albania e Africa settentrionale. Comunque, la grande maggioranza delle comunicazioni che vi furono dal '36 al '43 è quella contenuta nelle pagine che seguono. Per il loro stesso carattere giornalistico, esse sfiorarono di volta in volta i principali argomenti della cronaca politica nazionale e internazionale, che in quel periodo fu così densa di

tragiche maturazioni. Naturalmente il Duce non rivelava a me, collaboratore non di Governo, nè i suoi piani nè i suoi segreti propositi: eppure quasi ogni giorno io potevo sentire il suo stato d'animo e lo spirito animatore della sua attività. Talvolta qualche anticipazione o qualche confidenza gli venne spontanea, e talvolta io stesso mi trovai nella circostanza di informarlo per primo di recentissimi avvenimenti esteri, di cui non aveva ancora avuto notizia diretta da palazzo Chigi.

Non mi è facile supplire con la memoria alle pur modeste lacune di queste annotazioni che prendevo subito dopo deposto il ricevitore, nè ricordare dopo tanto tempo ciò che il direttore mi riferiva quando le telefonate le riceveva lui. Posso tuttavia riempire qualche mancanza. Ricordo, per esempio, che una volta parlai a Mussolini del dott. Mario Musella che mi proponevo di incaricare, come feci, della collaborazione medica al « Popolo d'Italia », *poiché fin dai suoi primi articoli il dottor Musella mi era apparso non solo un competente, ma un ottimo volgarizzatore, qualità abbastanza rara fra gli uomini di scienza (oggi egli è collaboratore medico del* « Corriere della Sera », *e ciò dimostra che noi sapevamo scegliere elementi capaci senza lasciarci ipnotizzare dal solo dato politico). Mussolini approvò subito la scelta con entusiasmo e mi disse di aver presente il Musella quale autore di un certo libro di medicina che aveva letto meravigliandosi di trovarvi norme igieniche e suggerimenti per la conservazione della salute, che lui stesso aveva già istintivamente applicato. Anzi mi disse di aver scritto all'autore una lettera di compiacimento.*

Altra volta, poiché il Duca di Pistoia, allora residente a Bolzano, stava mandando al giornale più di un articolo onde esprimere adesione e incitamento nei riguardi di determinate direttive politiche in atto, Mussolini mi incaricò di esprimere al Duca il suo animo grato per quei gesti simpatici e insoliti, ma di fargli comprendere con tatto che una collaborazione di quel genere non poteva prolungarsi senza provocare sicuri imbarazzi e una situazione alquanto delicata più per lo stesso Principe che per il giornale.

Altra volta ancora — durante la guerra — essendo annunciata l'annuale visita del Re a Milano per la chiusura della Fiera, ed essendo recente una visita del Principe di

Piemonte al « Popolo d'Italia », *suggerii al Ministro Alfieri di promuovere anche una sosta del Sovrano nella nostra redazione. La cosa non sarebbe stata affatto strana perché il Re aveva già precedentemente pellegrinato alla casa natale del Duce, alle tombe dei Mussolini, alla Rocca delle Caminate e perfino al « Covo » di via Paolo da Cannobio. Non credo che la mia proposta giungesse al vaglio del Re. Benché fino allora prodigo di zelanti omaggi e di infinite cortesie alla redazione del* « Popolo », *Dino Alfieri obiettò che la cosa era da ponderare e che, in ogni modo, era troppo tardi per poter inserire un nuovo numero nel programma delle visite reali ormai fissato. Allora, durante una telefonata, prospettai la stessa idea a Mussolini, non senza tema che mi ammonisse a non occuparmi di faccende che non mi riguardavano. Invece mi rispose sbrigativo che non era opportuno insistere perché una visita di Vittorio Emanuele al* « Popolo d'Italia » *sarebbe stata senza valore se compiuta dietro suggerimento. Egli, Mussolini, avrebbe gradito il gesto solo se compiuto dal Re spontaneamente, come i precedenti, e del resto lo riteneva superfluo dopo la lunga serie dei riconoscimenti già avuti.*

Fin dall'inizio del nostro nuovo rapporto — che era di collaborazione diretta all'infuori dell'ingranaggio delle gerarchie ufficiali alle quali non appartenevo, e si risolveva in una mia responsabilità personale verso di lui, fondatore e proprietario del giornale che mi era affidato — la bontà di Mussolini nei miei riguardi mi apparve straordinaria, anche quando i suoi modi erano impazienti e la sua parola brusca. Alcune volte le sue espressioni durante le telefonate raggiunsero toni di vera e affettuosa familiarità della quale ebbi istintiva cura di non profittare mai. Mi parve talvolta di essere a colloquio telefonico non già col Duce del fascismo, Capo del Governo e fondatore dell'Impero, ma con un autorevole e assai benevolo maestro.

Non mancarono da parte sua momenti fugaci di cattivo umore, ma generalmente per motivi connessi alla sua assidua fatica romana di governo, che non potevo conoscere a distanza. Una sola volta, come si vedrà, si rivolse a me arrabbiato per fatto e colpa mia, ossia per un titolo del giornale che non gli era piaciuto, ma già alla fine di quella breve comunicazione era completamente sfogato e rasserenato. Quando poi il suo spirito era più disteso e soddisfat-

to, specie durante le soste di relativo riposo alla Rocca delle Caminate o al Terminillo, egli tendeva a prolungare le comunicazioni telefoniche, assai desideroso di divagare in serena conversazione sui più svariati argomenti anche del tutto estranei alla politica e al giornalismo. Ma di solito era sbrigativo e, chiamandomi nel breve intervallo fra l'una e l'altra delle sue infinite incombenze quotidiane, non si attardava certo in convenevoli che non rientravano nella sfera del suo temperamento e della sua natura di romagnolo puro sangue.

Per le sue curiosità maggiori e per ovvie ragioni tecniche, durante le nostre telefonate alcuni dati ricorrevano predominanti e insistenti: per esempio le variazioni di tiratura del giornale (in sei anni la tiratura del «Popolo d'Italia» *risultò quasi triplicata), l'impressione che i suoi articoli provocavano nel pubblico, le variazioni climatiche, l'andamento delle culture agricole, ecc. Continuamente insisteva che non dovevamo trascendere dalla polemica all'insulto gratuito, o al volgare turpiloquio, specie nei riguardi di personalità politiche straniere, anche se nemiche. Mai Mussolini consentì che il suo giornale si avvantaggiasse di privilegi nei confronti degli altri quotidiani, attraverso qualche importante anticipazione o primizia che sarebbe stato in suo arbitrio concederci ogni giorno. Egli mi diede prove di innata generosità ordinando soccorsi e interventi a favore di gente ammalata o in bisogno, ogni volta che mi capitava di segnalargli un caso degno d'attenzione, o rilevandolo lui stesso attraverso la lettura del giornale. Singolarmente generosa fu la sua favorevole accoglienza a una domanda di ripresa di collaborazione al giornale da parte di Arturo Rossato, il vecchio redattore che lo aveva abbandonato e offeso in un lontano momento di sfortuna politica. Altra volta, dopo avere esaminata una raccolta di lettere del giovane scrittore morto Dino Garrone, insistette perché fossero tolte alcune espressioni troppo intime e brutali, ma consentì che fosse lasciata l'unica frase che lo riguardava e che gli era ostile. Durante la guerra di Spagna il suo pensiero fu costantemente rivolto ai nostri combattenti laggiù. E nelle sue telefonate ricorreva assidua la sua preoccupazione di vedere gli italiani avviati a un nuovo stile di vita.*

I riflessi più diretti degli avvenimenti accaduti fra il

'36 e il '43, contenuti nelle pagine che seguono, sono quelli che si riferiscono agli articoli non firmati che Mussolini pubblicò sul « Popolo d'Italia » *durante quel periodo, alla sua nomina a Primo Maresciallo dell'Impero, all'occupazione dell'Albania, alla visita del Re a Predappio, alla dichiarazione di non belligeranza, alla dichiarazione di guerra, alla paternità della decisione della marcia su Roma, alla personalità del generale Rommel, al libro su Bruno.*

Questi colloqui telefonici si svolgevano nell'ambiente del giornale, che aveva spiccate e determinate influenze sul mio umore e sul mio lavoro.

Il « Popolo d'Italia » *era un vero porto di mare dove si operava senza requie. L'attività redazionale, resa sempre più intensa dal rafforzamento tecnico del giornale (mi ero proposto di superare finalmente lo stile di permanente bohème sempre stato caratteristico della fisionomia esclusivamente politica del quotidiano di Mussolini, ma non più giustificato dal mutamento dei tempi), procedeva di pari passo con un'altra obbligata attività, che si potrebbe definire cerimoniale, nella quale fui necessariamente coinvolto benchè nulla più dei riti frequenti e ricorrenti fosse in contrasto col mio temperamento.*

Accanto ai locali di redazione c'era una saletta per adunate (sala Bonservizi), la stanza da cui Mussolini aveva diretto il giornale e la marcia su Roma col vecchio telefono, attraverso il quale era stato convocato al Quirinale per assumere il potere, e la stanza di lavoro che era stata anche la camera ardente di Arnaldo. Il direttore Vito Mussolini, di carattere schivo e riservato, evitava quanto possibile le funzioni di rappresentanza o era impegnato altrove, sicché molte volte dovetti sostituirlo, sobbarcandomi il compito di ricevere i visitatori più o meno illustri. Più di una volta mi trovai a disagio fra tutti quegli ospiti perché era facile intuire in molti di essi il prevalere dell'opportunismo e della cortigianeria sulla vera fede. Certo i fedeli non mancavano, come gli eventi hanno poi dimostrato, specie fra gli umili ma anche fra gli elementi più in vista, dei quali non pochi al momento della prova disperata tutto diedero, compresa la libertà e la vita, per un ideale profondamente sentito. Così fecero quasi tutti i giovani di « Mistica fascista », *elementi di ingegno, cultura ed alta onestà morale,*

in gran parte caduti sui campi di battaglia dietro gli esempi eroici di Nicolò Giani, Berto Ricci e Guido Pallotta.

Quasi ogni giorno c'erano visite individuali o collettive, di cui fummo in parte alleggeriti negli ultimi tempi quando i pellegrinaggi furono indirizzati al restaurato « Covo » di via Paolo da Cannobio. Per molto tempo italiani e stranieri non ci diedero tregua, sicché vedemmo fra noi, alternativamente, Principi e prelati, Ministri e ambasciatori, Accademici, senatori e deputati, prefetti, federali, podestà e questori, Marescialli, generali, combattenti, mutilati, decorati e arditi, organizzatori sindacali e dopolavoristi, artisti e letterati, sportivi e giornalisti, fascisti d'ogni provincia e delle colonie, industriali, commercianti, agricoltori, operai, artigiani, rurali e italiani venuti dall'estero.

Durante gli anni della mia permanenza al giornale poche furono le personalità che non vidi capitare in redazione e solo perché vi erano capitate prima. Per esempio Farinacci, Federzoni, Balbo e Grandi. Non vidi mai inglesi nè francesi nè russi. Ricordo invece le visite del Ministro tedesco dottor Ley, degli ambasciatori von Hassel e von Mackensen, dei consoli generali Bernard e von Halem, del funzionario di Goebbels Schaeffer, del giornalista Berndt, del figlio di Meissner, del borgomastro di Monaco, del direttore del Politecnico di Berlino, poi di Ministri, diplomatici e giornalisti giapponesi, jugoslavi, ungheresi, croati, slovacchi, spagnoli, egiziani, rumeni e albanesi.

Fra le personalità italiane vennero il Principe di Piemonte, il Duca di Bergamo, i Marescialli Badoglio, Graziani e De Bono, i generali Gariboldi, Berti, Pirzio Biroli, Zoppi, Porro, Tedeschini Lalli, Moizo. Naturalmente assidui erano gli ufficiali superiori della Milizia: ricordo Galbiati, Preti, Bracci, Gatti, Marchese e lo sportivo Vaccaro. Fra gli altri sportivi parecchi campioni e il marchese Ridolfi. Non mancarono naturalmente i segretari del partito Starace, Muti e Vidussoni. Casini, Mezzasoma e Ardemagni del Ministero della Cultura Popolare erano spesso fra noi, come molti direttori di altri giornali milanesi e di fuori, o semplici colleghi: Aldo Borelli del « Corriere della Sera », *Ermanno Amicucci della* « Gazzetta del Popolo », *Alfredo Signoretti della* « Stampa », *Gastone Gorrieri della* « Sera », *Giulio Benedetti dell'* « Ambrosiano », *Colombo e Roghi della* « Gazzetta dello Sport ». *Del* « Corriere »

vennero anche Oreste Rizzini e il vecchio amministratore Balzan. Una volta ebbi un incontro con l'umorista Mosca. Capitavano spesso in sede Ottavio Dinale (Farinata), Walter Molino, Poli, Goffredo Coppola, il generale Orlando Freri, il consigliere nazionale Brenna. Ricevetti pure visite di Marco Ramperti, Leonida Repaci e Bruno Barilli il quale, in segno di gratitudine per una udienza che gli feci avere a palazzo Venezia, portò un giorno un mazzolino di fiori da porre davanti all'immagine di Arnaldo, con gesto che mi sorprese per la sua spontaneità. Capitavano in redazione molti altri collaboratori di passaggio a Milano, come Davide Lajolo, reduce volontario dalla guerra di Spagna, Yvon de Begnac, Manlio Barilli, Mario Puccini, suo figlio Gianni e Lamberti Sorrentino. Vennero anche a trovarmi Augusto Turati che allora si occupava di cinematografo, i consiglieri nazionali Varenna e Marasini.

I maggiori esponenti del Governo si alternavano coi minori: Galeazzo Ciano, Giuseppe Bottai, Dino Alfieri, Edmondo Rossoni, Tullio Cianetti, Cobolli Gigli, Pareschi, Araldo di Crollalanza, Bruno Biagi, Attilio Teruzzi, Renato Ricci, Benni, Guarnieri, Solmi, Thaon di Revel, Alessandro Pavolini, Bastianini, Medici del Vascello, Albini, Jannelli, Bonomi, Russo, Amilcare Rossi, Giuseppe Lombrassa, Carlo Delcroix, Carlo Borsani, Paulucci de' Calboli, Durini di Monza e Piero Parini che era stato redattore del giornale. Ministri di Stato e senatori come Volpi, De Capitani d'Arzago, Silvio Crespi, Stefano Cavazzoni, Pirelli, Ugo Ojetti, Puricelli e Manlio Morgagni. I più assidui erano naturalmente i federali e specialmente quelli di Milano Rino Parenti, Gianturco, Ippolito, Del Grosso e Aghemo. Veniva Marinetti e venne il colonnello Baseggio che in altri tempi aveva sostenuto un duello con Mussolini dopo essergli stato compagno di lista nelle elezioni politiche del '19. Il sansepolcrista Ferruccio Vecchi riapparve dopo lunga assenza nell'inattesa veste di scultore. Fui molto onorato per le visite e la collaborazione di Ardengo Soffici, e fui in rapporti con artisti e letterati, come Riccardo Bacchelli, che in quel tempo andava pubblicando « Il mulino del Po » *suo capolavoro, Giuseppe Ungaretti, Carlo Carrà, Giovanni Papini e suo genero Barna Occhini. Frequentavano la redazione Mario Sironi, gli architetti Mu-*

zio, Gio Ponti, Pagano e Rava, i critici Raffaele Calzini e Costantini, il letterato Giuseppe Villaroel, gli scrittori e colleghi Angelo Gatti, Luigi Barzini, Mario Appelius, Michele Saponaro, Adolfo Cotronei, Carlo Ravasio redattore capo di « Gerarchia ». *Vidi anche talvolta Melchiorre Bega, Francesco Messina, e fui in contatto con Arturo Martini e Romano Romanelli. Di passaggio, provenienti da Roma o dall'estero, fecero soste i corrispondenti da Roma Gaetano Polverelli e Lido Caiani e i vari corrispondenti dalle capitali, che erano anche quasi tutti vecchi redattori: Carlo Camagna, Roberto Suster, Filippo Boiano, Enrico Massa, Pier Luigi Barbato, Giorgio Spotti, Franco Sabatelli, Franco Trandafilo, Mario Vanni, Pirazzoli, Sacerdote, ecc.*

Veniva spesso a trovarci l'editore Mondadori e suo figlio Alberto, che sposò la figlia del nostro amministratore, e collaborava al « Popolo d'Italia ». *Fu pure tra noi l'editore Bompiani, alla cui* « Enciclopedia pratica » *io stesso collaborai, e l'editore Mazzocchi. Frequentavano la sede alcuni aviatori amici del direttore, come Bonzi e Lualdi, amici dei redattori e non pochi postulanti di aiuti e raccomandazioni. Vidi anche talvolta padre Enrico Zucca dei frati minori di Sant'Angelo e monsignor Corbella, l'astronomo professor Bianchi direttore dell'osservatorio di Brera e accademico d'Italia, il prefetto dell'Ambrosiana monsignor Galbiati, gli industriali Marinotti, Moscatelli e Quintavalle, il maestro Marinuzzi e Jia Ruskaja.*

Sarebbe difficile comporre un elenco completo di tutti coloro che collaborarono durante quegli anni al « Popolo d'Italia », *anche senza frequentarne la sede o continuando una loro precedente assiduità, o chiedendo o accettando di impegnarsi come nuovi nella famiglia il cui ideale politico era inconfondibile e da nessuno ignorato. Quei collaboratori sono molti, e qui involontariamente certo ne dimenticherò parecchi il cui nome meriterebbe di essere ricordato, anche per il confronto fra l'atteggiamento di allora e quello successivo di ciascuno.*

Tralascio i nomi di molti che inviarono scritti o concessero occasionalmente interviste in funzione delle cariche politiche o tecniche ricoperte come Ministri, sottosegretari, alti magistrati e funzionari, deputati, senatori, presidenti confederali e organizzatori sindacali. Fra i colla-

boratori veri e propri degli ultimi anni vanno ricordati: Michele Saponaro, Angelo Gatti, Ardengo Soffici, Berto Ricci, Carlo Ravasio, Giuseppe Ravegnani, Vito Vitale, Pietro Orsi, Paolo Buzzi, Corrado Sofia, Fabio Tombari, Enrico Pea, Giuseppe Marotta, Rosso di San Secondo, Adolfo Cotronei, Angelo Frattini, Mario Buzzichini, Ugo Betti, Daniele Varè, Tom Antongini, Augusto Hermet, Dino del Bo, Davide Lajolo, Sergio Panunzio, Ettore De Zuani, Giuseppe Valentini, Emilio Bodrero, R. M. De Angelis, Vincenzo Errante, Giacomo Prampolini, G. B. Angioletti, Salvator Gotta, Luigi Pasquini, Mario Puccini, Cesare Angelini, Alfredo Obertello, Goffredo Coppola, Gherardo Casini, Giuseppe Bottai, Rodolfo de Mattei, Cornelio di Marzio, Adriano Grande, Arturo Rossato, Giuseppe Ricciotti, Corrado Govoni, Giuseppe Adami, Ezio Saini, Pompeo Aloisi, Giacomo Maugeri, Vito Mar Nicolosi, Ulderico Tegani, Ceccarius, Giannino Zanelli, Giuseppe Lombrassa, Gianni Brera, Pasquale Pennisi, Roberto Pavese, Lidio Cipriani, Valentino e Fantasio Piccoli, Giovanni Descalzo, Antonio Pinghelli, Giovanni Cavicchioli, Enrico Barisoni, Donatello d'Orazio, Giuseppe Mastromattei, Aldo Gabrielli, Titta Madia, Nicolò Giani, Guido Pallotta, Alfredo Giarratana, Mario Ghisalberti, Ezio Camuncoli, Dante Dini, Manlio Dazzi, Pietro Capoferri, Luigi Servolini, Giuseppe Castelletti, Diano Brocchi, Ivanoe Fossani, Andrea Pais, Carlo Enrico Rava, Giuseppe Lanza, Edgardo Sulis, Alessandro del Vita, Barna Occhini, Augusto Dauphinè, Giacomo Etna, Rambaldo Galdieri, Alberto Giovanni (senior), Manlio Barilli, ecc.

Imponente fu lo schieramento dei nostri redattori o collaboratori mobilitati e inviati su tutti i fronti della guerra, terrestri, marittimi e aerei, dal Giappone alla Finlandia, dall'Atlantico a Rodi, dall'Egitto all'Etiopia, dalla Slovenia al Montenegro, all'Albania, alla Grecia, alla Romania, al fronte russo, all'Africa settentrionale: Luigi Barzini, Mario Appelius, Oreste Gregorio, Luigi Gianturco, Fidenzio Pertile, Nino Nutrizio, Aldo Pasetti, Arturo Pianca, Mirko Ardemagni, Lino Pellegrini, Federico Valli, Gian Carlo De Betta, Luigi Scarambone, Gianni Calvi, Franco M. Pranzo, Vittorio Carassai, Carlo Fettarappa Sandri, Celso Salvini, Giuseppe Castelletti, Alessandro Camuri, Emilio Ceretti, Rocco Morabito, Bruno d'Agostini, Franco Patta-

rino, Enrico Massa, Silvio Petrucci, Cesco Baghino, Nicolò Giani, Silvio Giovaninetti, e il sottoscritto.

Le rubriche speciali erano affidate a competenti, e valga l'esempio. Delle questioni militari si interessarono i generali Ottavio Zoppi, Riccardo Moizo, Orlando Freri oltre A. Malatesta, per la Marina il comandante Luigi Castagna, per l'aviazione Federico Valli e Maner Lualdi. Delle lettere e delle arti si occuparono Mario Tinti, Raffaele Calzini, Vincenzo Costantini, Giuseppe Pagano, Giuseppe Vaccaro, Gio Ponti e Giuseppe Villaroel. Di medicina Mario Musella e Alcide Fraschini. Di musica Alceo Toni e il maestro Scuderi. Di teatro Gino Rocca, Celso Salvini e Luciano Ramo. Del cinema Dino Falconi. Della radio Mauro Janni. D'astronomia Emilio Bianchi e Luigi Gabba. Di agricoltura Emilio Guarnieri. Di economia e finanza Gino Arias, Giacomo Guiglia, Alfio Titta, Italo Minunni. Dello sport Emilio Colombo, Nino Nutrizio, Angelo Rozzoni, Luigi Scarambone, Mario Sanvito.

Dei famigliari del Duce una sola volta capitò in visita donna Rachele, ma quel giorno io ero assente, e Vittorio al quale io stesso mostrai la nuova sede del giornale. Non vidi mai Bruno, benché egli abbia collaborato al « Popolo d'Italia » *in occasione delle sue transvolate.*

Ripeto che è impossibile esaurire a memoria l'elenco dei frequentatori assidui o occasionali, perché ben poche furono le personalità italiane e i colleghi giornalisti che non vennero a contatto con noi durante quegli anni. Ricordo, fra le ultime visite che ricevemmo, quelle del Ministro Pareschi, del sottosegretario Albini e del generale Chierici, nuovo capo della polizia dopo il congedo di Senise, tutti tre ferraresi ma venuti separatamente, alla vigilia del 25 luglio, quando la frequenza dei visitatori era assai diminuita essendo la fortuna del regime messa a repentaglio dallo sviluppo sfavorevole delle operazioni militari, mentre noi attribuivamo il fenomeno ai disagi della guerra e ai pericoli dei bombardamenti. A benedire la nuova sede era venuto espressamente il cardinale Schuster.

Non posso dimenticare la commovente, appassionata assiduità del mio predecessore Sandro Giuliani il quale, dopo aver evitato di comparire nel periodo successivo alle consegne, per quel riguardo che era proprio della sua acuta sensibilità e forse anche per vedere quale atteggiamento

avrei assunto verso gli uomini e le cose che mi avevano preceduto, riprese a frequentare la redazione dove aveva trascorsa tanta parte della sua vita attiva e dove io l'accolsi come l'autorevole collega anziano cui sono dovuti e vanno spontanei particolari riguardi. Senza nascondergli i miei punti di vista alquanto diversi dai suoi per quanto si riferiva alla tecnica del giornale, ne ascoltai spesso i suggerimenti e le informazioni, e la nostra reciproca cordialità, che divenne presto intima amicizia, non fu mai turbata dalla minima ombra. Anzi egli fu con me paternamente affettuoso e pieno di toccanti attenzioni proprie della sua natura generosa, festosa e conviviale. Credo che mai, dopo un « cambio della guardia » durante il regime, i rapporti fra successore e predecessore in una carica siano stati così fraterni come furono quelli fra me e Giuliani.

Cordiali furono pure i miei rapporti col direttore, coi redattori, gli impiegati, il personale e le maestranze. Per tutti quegli anni lavorai senza il minimo disturbo fra decine di colleghi e collaboratori, nonostante che indubbiamente cento occhi mi sorvegliassero. Al giornale era aggregato un nucleo di agenti di polizia che, se aveva il compito dichiarato di salvaguardare il quotidiano del Capo del Governo, aveva anche la sottintesa funzione di sorvegliare la condotta dei componenti della redazione, come accade in tutti i regimi totalitari. Benché io non mancassi di esprimere sempre apertamente la mia opinione su uomini, cose e avvenimenti, per la verità non ebbi mai il minimo fastidio. La mia antipatia per Galeazzo Ciano era dichiarata e nota; con Starace ebbi una polemica personale e altra polemica ebbi col potente Donegani.

Non pochi temevano che durante le mie telefonate a Mussolini, io potessi influire pro o contro qualcuno: sarebbe bastata una protesta o una insinuazione. Certo avrei potuto, forse in alcuni casi avrei dovuto, ma di fatto mi guardai sempre da qualsiasi intervento di carattere personale. Un giorno vidi capitarmi in ufficio il generale della Milizia Edgardo Preti, il quale mi disse con aria risentita di aver ricevuto un solenne rimprovero perché da una certa fotografia era risultato che egli rideva durante una delle prime esercitazioni di passo romano. Preti ammetteva la scorrettezza di quel contegno da parte sua durante una esercitazione di carattere militare, ma trovava anche scon-

veniente che qualcuno si fosse presa la briga di segnalare il fatterello a Roma, e aveva ragione. Io sorrisi per la futilità dell'episodio, ma non capivo perché il generale fosse venuto a raccontarlo proprio a me. Allora, pur scusandosi, egli mi confessò di aver creduto che la segnalazione fosse stata fatta appunto da me in una delle famose telefonate al Duce. Lo persuasi che si era sbagliato: in ben altro modo io concepivo le mie funzioni giornalistiche. Al di sopra delle piccole miserie della vita corrente, ero tratto a guardare in alto, forse troppo in alto, là donde mi sentii improvvisamente precipitare fino a profondità abissali, il 25 luglio '43.

PARTE PRIMA

DALL'INTERVENTO ALL'IMPERO

Roma - Augusteo - Il Congresso Nazionale dei Fasci di Combattimento decide la trasformazione del movimento in partito (7-10 novembre 1921).

CAPITOLO I.

INCONTRO DI UN UOMO E DI UNA GENERAZIONE

Il primo ricordo. - Ansia di intervento. - La gioventù fascista. - Primo contatto con Mussolini. - Suo fascino personale. - Un elogio. - Al Cardello di Alfredo Oriani. - « Mani in tasca ». - Verso il 3 gennaio. - Polemica sulla libertà. - Scrivo una biografia. - Udienze e contatti. - « Uno che ha fatto giornata ». - Mia « gaffe ». - Le nozze di Edda.

Per la prima volta il nome di Benito Mussolini giunse a me quando avevo 15 anni, nel giugno del 1914, durante la ribellione della « settimana rossa », piccolo terremoto sociale che agitò per alcuni giorni la zona marchigiana e romagnola.

Alla sempre trepida borghesia quei tumulti parvero il finimondo: i sanguigni braccianti rivoltosi del ravennate arrivarono perfino a disarmare un generale, senza peraltro torcergli un capello, e in vari centri fu imposta la vendita delle uova e dei polli a pochi centesimi. Ma quella cuccagna durò poco, come poco durarono i tentativi di instaurare qua e là qualche repubblica locale. La « settimana rossa » non fu che uno dei cronici sussulti interni, a sfondo economico sociale, che da molti decenni si rinnovano alternativamente in Italia senza mai raggiungere sbocchi definitivi, essendo — a quanto pare — il nostro paese negato alla vera rivoluzione; uno di quei sussulti che sono continuati in serie dopo la prima e dopo la seconda guerra mondiale, sempre riducendosi a lampi e tuoni senza pioggia, fra le reali bufere delle rivoluzioni estere e delle conflagrazioni intercontinentali.

Si parlò allora di Mussolini, capo del socialismo italiano e direttore dell'« *Avanti!* » come del maggior sollecitatore

della rivolta che era stata invece del tutto occasionale. Del resto Mussolini non si era mosso da Milano, e prese poi francamente atto della rivoluzione mancata. In quel tempo egli dominava nel suo partito, benché giovanissimo, ma non nella situazione generale del paese e non poteva seriamente pensare a una conquista del potere. Per compiere l'impresa con lucida visione dei rischi e delle premesse, delle cause e degli effetti, egli tardò oltre sei anni, e la tempestività dell'azione la fece riuscire.

Il suo nome, appena affiorato allora nella mia mente ignara dei precedenti e dei dati della lotta politica, balzò più alto dopo lo scoppio della guerra europea, appena si sviluppò la polemica fra interventisti e neutralisti. Studente piccolo borghese, educato a sensi patriottici, io ero interventista per spontanea vocazione, sicché quando, attraverso la polemica insorta fra Libero Tancredi (Massimo Rocca) e Mussolini sul « *Resto del Carlino* », compresi che la causa dell'intervento poteva acquistare un forte sostenitore come il capo socialista, seguii ansioso i suoi atteggiamenti. Avevo il lucido presentimento che egli sarebbe passato nelle file nazionali, ed esultai appena seppi che durante la riunione dell'esecutivo del partito, proprio a Bologna, Mussolini aveva gettato il dado dimettendosi dalla carica e dalla direzione dell'« *Avanti!* ». Attesi poi con rinnovata trepidazione il primo numero dell'annunciato « *Popolo d'Italia* ».

Il 15 novembre 1914 l'articolo di fondo inaugurale, intitolato « Audacia », fu per me, come per migliaia di giovani italiani, la vera iniziazione politica e il pieno incontro spirituale col suo autore. Ma non conoscevo ancora personalmente Mussolini e nemmeno il suo aspetto fisico. Con acceso entusiasmo continuai a seguire la sua campagna interventista, ben lontano dall'immaginare che un giorno lontano sarei stato caporedattore dello stesso « *Popolo d'Italia* » e a contatto personale col suo fondatore.

Fra comizi e dimostrazioni vissi tutta la battaglia per l'intervento, quindi — combattente io stesso — seguii col pensiero Mussolini bersagliere in trincea, ferito e reduce, ribelle ai rinnegamenti e alle rinunce.

Purtroppo la democrazia e il parlamentarismo del dopoguerra si identificarono coi rinnegamenti e le rinunce, e fu per reazione naturale a quel fenomeno di decadenza che la

generazione dei combattenti, trascinata dalla personalità eccezionale di Mussolini, fu tratta a prescindere da ogni pregiudiziale di libertà individuale per seguire il potente agitatore nella marcia verso la libertà e la potenza dell'Italia nel mondo.

Avevo appena ripreso gli studi universitari dopo il congedo militare, quando in Bologna scoppiò il conflitto che fu risolutivo fra le due correnti politiche predominanti: nella tragica giornata di palazzo d'Accursio, da me vissuta, cominciò la decadenza del predominio sovversivo e si affermò quello fascista.

Fu solo verso la fine di quell'anno — 1920 — che vidi per la prima volta una fotografia di Mussolini, che lo ritraeva sul « *Popolo d'Italia* » in costume aviatorio dopo un suo volo a Fiume. La trovai straordinariamente corrispondente all'immagine fisica di lui che i suoi atti e le sue parole mi avevano suscitata nella fantasia. Benchè fossi allora naturalmente entusiasta dell'impresa fiumana e del poeta comandante, per una azione politica risolutiva la mia attesa più fiduciosa era orientata su Mussolini.

Nel tempo che seguì, movimentato da conflitti, agguati, rischi e spedizioni, nessun vantaggio materiale era in vista per i giovani che vi parteciparono, e lo slancio aggressivo della generazione combattente fu prodotto da passione travolgente e disinteressata. Fatti uomini dalla guerra, avevamo votata la nostra giovinezza e un nobile ideale di riscossa contro il mostruoso rinnegamento della vittoria: per esso eravamo decisi a continuare la lotta che durava dalla nostra adolescenza, identificando l'affermazione della nostra personalità e della nostra libertà nell'affermazione di una patria libera e forte. La nostra coscienza impegnata a questo fine non si poneva neppure altri problemi politici. Con molti amici divisi le mie giornate tra l'Università, il fascio e la redazione del settimanale politico « *L'Assalto* » che Leandro Arpinati aveva fondato a Bologna, poi diretto da Grandi, da Baroncini e da me.

Non era soltanto l'azione propulsiva di un uomo che ci muoveva: la sua personalità fu tanto influente in quanto ci interpretava, e il fascismo fu l'incontro perfetto di un uomo con una generazione. Chi fu della partita e rinnega oggi l'uomo, rinnega anche se stesso e prima di tutto se stesso. Se i cosidetti simpatizzanti e benpensanti applau-

dirono Mussolini senza mai nulla rischiare personalmente, in quanto restauratore dell'ordine sul caos del dopoguerra, pensando solo alla mera conservazione dei loro privilegi sociali; se i vecchi socialisti e sindacalisti lo seguirono in schiere sempre più folte, come soldati che seguono l'ariete destinato a sfondare una vecchia impalcatura, noi giovani lo seguimmo invece all'infuori d'ogni precisa concezione politica e di ogni interesse materiale, per un incoercibile slancio individuale e collettivo di prorompente vitalità fisica e spirituale. Grandioso fenomeno nazionale, oggi stoltamente diffamato ma che la storia saprà misurare.

La maggioranza dei fascisti bolognesi — ed io con loro — incontrarono per la prima volta Mussolini il 2 aprile 1921, quando venne da Milano per pronunciare il giorno dopo un discorso al Teatro comunale, essendo ancora convalescente delle contusioni subìte in una caduta con un aereo d'allenamento.

Gli fui presentato dall'avvocato Marino Carrara nella sede del fascio in via Marsala, la sera del suo arrivo. Vidi un gran volto dalle mascelle brunite, pallido e duro. Una energia primordiale appariva concentrata negli occhi rotondi sfavillanti, e quel destino di eccezione che Giorgio Sorel aveva già intuito. Durante la breve sosta scandì poche parole e stette quasi con riluttanza in mezzo ai giovani ardenti che lo premevano, come chiuso in un alone di scontrosità. Pareva reagisse dolorosamente ai loro scoppi di entusiasmo, come chi fatichi ad affrontare la fatalità di un destino. Non ho mai più rivisto Mussolini in quella stessa espressione di forza concentrata, ma quasi riluttante ad assumere il presentito ruolo di protagonista.

L'indomani, al Comunale, il suo umore era disteso. Parlò con piena padronanza di sè, quale politico che sa perfettamente come e dove vuole condurre la sua gente: figura veramente nuova al confronto degli altri politici dell'epoca, nello stile oratorio e nel coraggio, attento calcolatore dei suoi passi e degli effetti da raggiungere.

Lo vidi per la seconda volta a Modena, nel settembre dello stesso anno, ai funerali degli otto fascisti uccisi in un conflitto con la Guardia Regia. Venuto ancora da Milano, Mussolini parlò con solenne moderazione a una imponente massa squadrista, davanti alle bare dei morti, nella drammatica atmosfera di un tramonto estivo che tutti sen-

tivamo gravido di eventi, e riuscì a sfogare il pericoloso fermento degli animi nella commossa grandiosità del rito, evitando che la subìta violenza si risolvesse in sanguinosa rappresaglia. Davanti a quella folla pericolosamente eccitata lui solo poteva allora arrischiare un richiamo pacificatore e resistere agli impulsi contrari, come aveva fatto un mese prima col patto di tregua verso i socialisti, nonostante i pronunciamenti ostili dello squadrismo toscano, emiliano e d'altre zone. Qualcuno che venti anni dopo fece « pollice verso » a Mussolini nella sinistra seduta del Gran Consiglio, aveva capeggiato e aizzato lo squadrismo più violento contro il patto di pacificazione (e strani tribunali lo assolsero perfino dall'accusa di essere stato fascista!).

Già in quel tempo si esercitava su di me e su tutti quelli che l'avvicinarono il fascino personale di Mussolini, con potenza certo non più posseduta da un uomo dopo Napoleone e Garibaldi. Stringere in una disciplina gli elementi eterogenei che erano confluiti ai fasci di combattimento dai più disparati settori politici parve fino alle fine del '21 cosa impossibile. Eppure essa riuscì a Mussolini, appunto in virtù del suo prestigio personale e contro le opposizioni dei vari « ras » provinciali, nel congresso che si riunì in novembre all'Augusteo.

Altre opposizioni si erano delineate nei mesi precedenti e si ripeterono in seguito, prima della marcia su Roma. Una volta io stesso partecipai ad un pronunciamento locale in favore del veneziano Piero Marsich che Mussolini aveva violentemente investito in sede polemica.

Fino alle prime battute del congresso gli esponenti fascisti della valle padana, da Balbo a Grandi, non volevano la trasformazione del movimento in partito, ma tutte le opposizioni di quei luogotenenti caddero davanti all'influenza soverchiante del capo il quale, vincendo, ebbe l'orgoglio di dover sollecitare gli adunati con una famosa esortazione: « Guarite di me! ».

Fu a quel congresso che io lo vidi e lo ascoltai per la terza volta, pur senza venire a contatto personale.

A quei primi incontri non ne seguirono altri fino al 1923, quando cominciai a partecipare alle udienze personali o collettive del Capo del Governo, non più in atmosfera squadrista ma nei rapporti costruttivi di carattere giorna-

listico o sindacale, cioè nella sfera di attività che avevo spontaneamente assunta. Nelle auliche sale di palazzo Chigi o di palazzo Venezia, oppure nelle grandi adunate popolari durante le sue visite alle provincie, non trovai più il direttore del « *Popolo d'Italia* » o il capo del partito, ma il Duce e il Primo Ministro.

L'8 febbraio '23 ricevetti una sua lettera autografa con la quale chiedeva alla direzione dell'« *Assalto* » l'invio di una copia di una mia cronaca delle vicende squadriste, intitolata « Le legioni bolognesi in armi », che veniva pubblicata proprio quel giorno.

A metà aprile vidi Mussolini di passaggio alla stazione di Bologna — diretto in Romagna — a colloquio con Aldo Oviglio, il romagnolo Ministro di Grazia e Giustizia. Al ritorno da Forlì il Duce si fermò per la sua prima visita ufficiale a Bologna e gli fui ripresentato dal federale Gino Baroncini nelle sale di palazzo d'Accursio. Nel brevissimo incontro mi strinse la mano e rapidamente mi disse:

— Ho letto il vostro articolo: andava molto bene.

Altro non aggiunse ed io rimasi, lusingato e sorpreso, a pensare a quale articolo potesse riferirsi. Con la prolificità dei giovani entusiasti, di articoli ne pubblicavo parecchi in quel tempo. Conclusi che si trattava certamente di un mio pezzo apparso da poco sulla rivista « *Gerarchia* », intitolato « Il fascismo movimento classico ». A quell'epoca la signora Sarfatti, redattrice della rivista mussoliniana, accoglieva volentieri la mia collaborazione, mentre più tardi parve risentita per aver io pubblicato una modesta biografia mussoliniana quasi contemporaneamente al suo famoso « Dux ».

Due mesi dopo quel rapido incontro bolognese fui a Roma per un'adunata dei combattenti e ascoltai il discorso del Duce, forse il primo che egli pronunciò dal balcone di palazzo Venezia, a un certo punto interrotto (ma quasi nessuno se ne accorse) dal grido anonimo: « Viva l'Italia libera! ».

Alla fine d'ottobre dello stesso anno Mussolini tornò a Bologna per il trasferimento della sede del fascio da via Marsala al quattrocentesco palazzo Fava in via Manzoni, dietro iniziativa di Leandro Arpinati, organizzatore di straordinaria energia. Durante il regime accadde varie volte che alcune cerimonie particolarmente fastose mi spia-

cessero perché traboccanti nel rettorico oltre i limiti del buon gusto. La solennità e l'imponenza delle adunate popolari mi piacevano e mi commuovevano anche, ma non potevo sopportare talune sforzature formali. Certo mi parve stonata la messa in scena di quella inaugurazione, soprattutto per via di un drappello di cavalieri che precedette il corteo delle macchine dalla vecchia alla nuova sede, intonando a suon di tube la marcia dell'Aida lungo le vie e le piazze della città turrita. Nelle sale del palazzo restaurato secondo il suo stile rinascimentale, il Duce venne a contatto con gli squadristi bolognesi, e fu uno di quegli incontri davvero elettrizzanti che gli conquistavano le anime. Mi rimase impressa una occhiata benevola e penetrante che egli mi rivolse quel giorno.

Sul declinare dell'anno lo rividi a un convegno di giornalisti da lui inaugurato in Campidoglio; e l'ascoltai ancora durante una adunata delle gerarchie del regime nel salone del Concistoro a palazzo Venezia. Ricordo che non mi piacque la figura mefistofelica di Cesare Rossi, che passava per l'eminenza grigia del fascismo, addossata contro la parete presso la cattedra dalla quale Mussolini parlava.

Il primo incontro del 1924 mi torna alla memoria fra note squillanti di canti e di colore nell'atmosfera primaverile della Romagna fiorita. Fu il 27 aprile, al termine della marcia al Cardello, compiuta a passo bersaglieresco da Riolo a Casola Valsenio fino all'eremo di Alfredo Oriani, l'autore che veramente aveva annunciato il risveglio italiano. Giustamente il Duce lo definì precursore, parlando alla folla giovanile da un rialzo di terreno, la figura eretta contro il vento che gli agitava il pastrano. Animato dalla marcia compiuta velocemente, egli aveva il volto acceso, la metallica voce squillante, virile e prorompente l'aspetto.

All'inizio del periodo di crisi che seguì il delitto Matteotti, ossia tre mesi dopo, rividi Mussolini nel salone del municipio di Rimini dove era venuto per assistere a una commemorazione di Giovanni Pascoli. Era oratore ufficiale Alfredo Panzini, scrittore dalle sottili ironie ma evidentemente incapace di controllare ironicamente se stesso, perché nell'ardentissimo clima politico di quella stagione, aggravato dal calore della sala colma di gente e dall'impazienza della folla, da professore pedante non volle rinunciare a una sola parola della lunghissima concione che ave-

va preparata con tutta la sua dottrina. Ma alla fine dovette stringere i tempi perché la massa esasperata dalla troppo lunga attesa, reclamava il Duce a gran voce dalla piazza sottostante. Finalmente Mussolini poté presentarsi: egli si limitò ad esortare gli squadristi che volevano reagire alla campagna degli aventiniani, con la nota parola d'ordine: « Mani in tasca! », che poi mantenne fino al 3 gennaio successivo.

Ho sotto gli occhi il testo del dattiloscritto che egli lesse alla fine di dicembre ai giornalisti fascisti convocati nella sala del Concistoro per preannunciare la imminente riscossa. Benché smagrito e affaticato, appariva deciso. Disse che non intendeva mollare e che si accingeva a reagire. Certo nessuno di noi era allora in grado di misurare tutta l'importanza di quella decisione e delle sue conseguenze. Fatalmente il 3 gennaio fu l'avvio al regime totalitario che forse non sarebbe nato senza il delitto Matteotti e senza l'Aventino. E forse le vicende che seguirono fino al '45 sarebbero state completamente diverse, nella fisionomia e nella sostanza, se quelle premesse — ambedue estranee alla diretta volontà di Mussolini — non si fossero verificate.

Conobbi in quell'occasione Curzio Suckert, detto più tardi Malaparte, come uno dei più vivaci esponenti della corrente fascista integralista, ma in seguito non mi fu possibile seguire tutte le funambolesche contorsioni dei suoi atteggiamenti invero più letterari che politici. Egli fu il prototipo di quella folta schiera di intellettuali freddi e ambiziosi che hanno scelto la mala parte della incoerenza politica e morale, del rinnegamento e del perenne, sterile spirito di contraddizione, in cambio dell'effimero successo materiale privo di vera luce.

Nel giugno del 1925 partecipai al congresso del partito che si svolse, come quello del '21, all'Augusteo dove Mussolini apparve in piena ripresa fisica e psichica dopo la sua recente malattia, saldo e sicuro di sè. In novembre fui ricevuto da lui insieme agli altri componenti del nuovo consiglio direttivo dell'Associazione della stampa, che aveva sostituito in quei giorni i vecchi esponenti.

Il problema della stampa, della sua libertà e della sua funzione critica fu il primo a interessarmi e a turbarmi, benché fossi idealmente un convinto intransigente circa gli scopi politici e sociali che il fascismo avrebbe dovuto rag-

giungere. Non avevo avuto altra scuola politica, ma l'istanza di libertà propria di quanti possiedono un minimo di personalità e di cultura si agitava in me più o meno consciamente. Già nel gennaio del 1922 — ossia prima dell'avvento del fascismo al potere — mi era accaduto di trovarmi protagonista di un episodio durante il quale avevo istintivamente affermata la libertà di stampa davanti ad amici che la negavano, evitando guai a certa persona (la quale ebbe la generosità di ricordare spontaneamente quell'episodio, da me completamente dimenticato, in mia difesa, più di vent'anni dopo).

Anche nel '25 l'autoritarismo esclusivista sempre più radicato in materia di stampa provocò in me contraddizioni e perplessità. Subito dopo che il giornalismo d'opposizione era stato soppresso, nel numero dell'« *Assalto* » del Natale '25 pubblicai un articolo per segnalare alcuni errori che, secondo me, erano stati compiuti: primo errore mi pareva « l'abolizione quasi integrale della stampa oppositrice che pure, come riconobbe Mussolini, ha una sua funzione utile, soprattutto per noi. Tanto che questa opposizione fatalmente sempre viva e necessaria, soffocata all'esterno, ricomparirà all'interno, automaticamente ». Una simile affermazione non poteva sfuggire a Mussolini, e il 1° gennaio del '26 il « *Popolo d'Italia* » pubblicò un articolo di fondo che reagiva molto energicamente alle affermazioni del piccolo giornalista provinciale. E lo stile dell'articolo rivelava l'autore. Lusingato e imbarazzato nello stesso tempo, replicai in modo abbastanza confuso: ero convinto della necessità di una intransigenza ideale, ma non persuaso che fosse lecito escludere la libera contraddizione. Chiedevo che si desse maggior peso alla voce e alle energie dei giovani non compromessi con le varie correnti politiche parlamentaristiche. Comunque non salvai affatto — nè ero in grado di poterlo ottenere — la libertà di stampa. Ottenni invece l'immissione di giovani articolisti nella stampa fascista, come collaboratori. Fui stupito come da un colpo di fulmine per un invito che ricevetti dopo qualche tempo da Arnaldo Mussolini a mandare articoli di fondo al « *Popolo d'Italia* ». Chi ricorda la propria iniziazione può immaginare l'orgogliosa commozione provata dall'oscuro giornalista alle prime armi in una simile circostanza.

Nella primavera di quell'anno raccolsi il suggerimento di un sacerdote mio amico, don Roncarati, e compilai una breve biografia popolare di Mussolini, alla quale diedi il sottotitolo « Dalla strada al potere ». Mi proposi semplicemente di raccontare le fasi della vita del Duce fino a quel momento, in forma adatta alla mentalità dei lettori più semplici che tutto ignoravano di lui, e poiché feci ogni sforzo per evitare l'apologia rettorica, pur nel mio fervore entusiasta, al contrario di ciò che troppi facevano allora e fecero in seguito, il vecchio editore Cappelli di Bologna apprezzò il lavoro e lo pubblicò. Il « Dux » della Sarfatti, scritto con maggior valore, con più abbondante informazione diretta e diverso intendimento, non era ancora apparso in edizione italiana; non esistevano altre biografie aggiornate di Mussolini, quindi il successo editoriale era quasi assicurato.

Per non cadere in errori, a causa della sorprendente scarsità delle fonti, non volli pubblicare il libro prima di aver sottoposto le bozze allo stesso biografato. Per la mia timidezza fu un vero colpo di testa. Mussolini era a Milano in occasione della chiusura della Fiera: andai a Milano, cercai di Arnaldo, mi dissero che era in prefettura dove lo inseguii pregandolo di sottoporre le mie bozze al fratello. Arnaldo accondiscese benevolo e vidi io stesso con trepidazione quando passò le mie cartelle al Duce, mentre salivano insieme in automobile nel cortile del palazzo. Un mese dopo ricevetti il testo approvato con appena tre correzioni di pugno di Mussolini, relative soltanto ad alcune date.

Andai poi con l'editore a presentargli copia della prima edizione a palazzo Chigi. Ci ricevette in una giornata di umore eccezionalmente sereno e ci intrattenne su libri ed editori: ci parlò con qualche riserva del « Dux », si occupò dell'iniziativa di Cappelli per l'« Opera omnia » di Oriani, quindi ci presentò il suo capo gabinetto Paulucci de Calboli e il segretario particolare Chiavolini.

Certamente quel mio libretto, che in seguito fu varie volte aggiornato e aumentato di mole fino alla sua XIX edizione italiana e alle dodici traduzioni straniere, predispose almeno in parte la personale benevolenza che Mussolini sempre mi dimostrò in seguito nonostante il mio temperamento tutt'altro che cortigiano e non troppo conformista.

Tale benevolenza probabilmente dipese anche dal fatto che io non fui mai nè creatura nè cliente di gerarchi provinciali, e nemmeno frequentatore di anticamere.

Alla fine dell'ottobre 1926 il Duce venne a Bologna per l'inaugurazione dello stadio sportivo « Littoriale » creato da Arpinati. Mentre Mussolini si presentava al balcone della sede municipale, Arpinati mi spinse dietro di lui che, essendosi voltato e avendomi visto, mi chiese notizia della diffusione della biografia. Nel pomeriggio del giorno successivo, il Duce venne anche a visitare le due stanze di redazione dell'« *Assalto* » alla casa del fascio, poche ore prima dell'attentato del giovane Zamboni contro di lui. In divisa di caporale d'onore della Milizia, con la fascia dell'ordine Mauriziano e il collare dell'Annunziata, era imponente, ma nell'intimità di quella modesta redazione mostrò una espressione soddisfatta e buona con un largo sorriso che addolciva i tratti energici del volto. Accettò il nostro invito a scrivere la sua firma sulla testata del settimanale, ma lo fece con fatica perché la penna che gli avevamo data era spuntata. E siccome Arpinati protestava con me per quel piccolo incidente, egli mi scusò dicendo di sapere che simili inconvenienti sono propri di tutte le redazioni scalcinate, ossia della bohème del giornalismo di battaglia.

Pochi giorni dopo, senza che lo avessi affatto domandato, mi trovai improvvisamente assunto come capo cronista del « *Resto del Carlino* », pur rimanendo direttore dell'« *Assalto* ».

Nel '27 vidi il Duce una sola volta il 24 ottobre, al Viminale, quando ricevette il direttorio del Sindacato nazionale giornalisti e dell'Istituto di previdenza promosso da Arnaldo, dei quali facevo parte.

Verso la fine del febbraio '28 lo rividi durante una seduta alla Camera, e la sua figura mi parve straordinariamente in contrasto con le monotone e distratte discussioni che si svolgevano quel giorno nell'aula « sorda e grigia ».

Il 20 aprile seguente fui ricevuto in udienza al Viminale insieme all'amico Federico Bresadola, per presentare a Mussolini copia della prima edizione di una nostra « Storia del fascismo » uscita allora. Ci intrattenne poco sull'argomento, congedò Bresadola e, quando fummo rimasti soli, mi disse:

— Voi, Pini, sarete a giorni direttore del « *Resto del Carlino* ». Bisogna sveltire quel giornale e animarlo almeno tanto da fargli raggiungere la vivacità del « *Corriere padano* » (il quotidiano ferrarese di Italo Balbo, diretto da Nello Quilici).

Risposi che avevo avuto da poco vaga notizia di quella nomina, ma con Mario Missiroli condirettore.

Scattò:

— Niente Missiroli! Avverto oggi stesso mio fratello (Arnaldo era presidente del consiglio d'amministrazione del quotidiano bolognese). È già abbastanza togliere dalla fame tutti questi ex avversari. Cosa vogliono di più? Che torniamo a darci nelle loro mani? Questo non sarà. Ho già fatto dire anche alla « *Conquista dello Stato* » e al « *Corriere padano* » che la finiscano con la compiacente ospitalità agli avversari. E sarà provveduto.

Durante un rapporto al quale fui convocato con gli altri direttori di quotidiani a palazzo Chigi il 10 ottobre seguente, Mussolini tracciò alcune prime direttive per la stampa fascista; e fu in quella occasione che si scagliò contro gli eccessi del « barzinismo », pur affermando la sua stima personale per Luigi Barzini, il famoso giornalista che più tardi fece senatore.

Anno di grande importanza fu per il regime il 1929, durante il quale fu raggiunta la Conciliazione fra Chiesa e Stato e si ebbe il plebiscito (con le elezioni a lista unica), premesse alle ulteriori realizzazioni del decennio successivo. Io sentii tutto il valore storico dei patti Lateranensi, anche come indubbio risultato del prestigio personale di Mussolini, e ne prospettai l'importanza sul « *Carlino* ». Ma nella eterogenea compagine fascista erano molti i residui e le influenze di precostituite ideologie avverse a quel risultato. Specialmente a Bologna. Arpinati, originariamente incolto, soggiaceva all'influsso politico e culturale di Mario Missiroli e a quello spirituale di Giovanni Gentile. Lo stesso Missiroli era stato messo a capo dell'ufficio romano del « *Carlino* », sicché contemporaneamente ai miei commenti favorevoli apparivano sul giornale le riserve di Missiroli che riempivano Arpinati di ammirazione e me di crescente disagio per lo stridente contrasto. Non potevo respingere le corrispondenze che venivano telefonate da

Roma, ma per nessun motivo mi sarei indotto a cedere il campo o ad allinearmi alla predominante tendenza locale.

Quando in febbraio fui ricevuto dal Duce al Viminale insieme ai membri del direttorio del sindacato giornalisti, cui egli parlò della propaganda per il plebiscito, gli chiesi di poter restare onde consegnargli copia della nona edizione della sua biografia, e colsi l'occasione per chiedergli anche una direttiva a proposito degli articoli di Missiroli: potevano apparire firmati o no? L'equivoca situazione che si andava trascinando mi preoccupava.

La risposta fu:

— Bisogna lasciarlo in quarantena. Ci starà bene ancora per del tempo.

Per le elezioni mi trovai proposto fra i candidati alla Camera che il Gran Consiglio doveva vagliare e ridurre nella lista unica definitiva. Arpinati chiese la sostituzione del mio nome con quello dell'avvocato Ferdinando De Cinque, ma la cosa mi lasciò del tutto indifferente: il giornale bastava d'avanzo alle mie aspirazioni e impegnava tutte le mie energie. Il 10 marzo assistetti alla prima assemblea del regime nel Teatro reale dell'opera e ascoltai il discorso che Mussolini vi pronunciò.

Ormai conoscevo l'uomo come capo partito e Capo del Governo, attraverso i rapporti che si realizzano nelle udienze particolari, ma non lo avevo ancora avvicinato in una più libera conversazione non ufficiale. Questa specie di incontro si verificò il 1° aprile dello stesso anno. Il tenente colonnello della Milizia forestale, Gori Montanelli, mi invitò con lui a Predappio quel giorno per assistere a un certo brillamento di mine che doveva favorire lo scasso e la bonifica agraria dei grigi calanchi lungo la strada che unisce la vecchia alla nuova Predappio. Il Duce che era nella sua casa di Carpena per trascorrervi in famiglia le feste pasquali, avrebbe assistito all'inizio di quel lavoro. Era una occasione favorevole per un buon servizio giornalistico, perciò mi feci accompagnare anche da un collega del « *Carlino* », dopo essermi fatto assicurare che non si trattava di un pesce d'aprile.

Arrivammo in una mattinata primaverile tepida e luminosa. Quando Mussolini sopraggiunse pilotando la sua macchina e accompagnato dal segretario Chiavolini, i

lavori erano già iniziati da squadre di militi. Mi riconobbe fra la gente che l'accolse e mi interpellò in tono cordiale:

— Addio Pini, cosa siete venuto a fare qui?

Quasi senza attendere risposta, si diresse verso il gruppo delle autorità e cominciò a scalare con passo agilissimo i calanchi verso le squadre dei militi intenti a preparare le mine. Non era facile seguirlo e cominciammo tutti a sudare, anzi qualche anziano più impedito dovette fermarsi. Io mi mantenevo a discreta distanza, ma a un certo punto fui avvertito che il Duce mi chiamava presso di lui sicché mi affrettai a raggiungerlo. Appena gli fui di fianco, mi chiese:

— Come va? Parlatemi della situazione.

La domanda era molto generica, tuttavia non rimasi incerto e affrontai subito l'argomento del giornale. Mussolini era di ottimo umore, nè si sentiva costretto entro i soliti limiti orari di udienza, anzi voleva distrarsi prolungando il dialogo.

— Da un pò di tempo — gli dissi — ho l'impressione che Arpinati sia prevenuto nei miei riguardi. Vedo una prova del nuovo atteggiamento, di cui non conosco il motivo, nell'assunzione di Missiroli al nostro ufficio romano. Mi dispiace perché così si lavora senza entusiasmo.

— È naturale — rispose. — Avete ragione.

Poi aggiunse:

— Non è vero che Arpinati pensi male di voi; soltanto voleva che Missiroli venisse a Bologna. E questo no, questo non sarà mai! Resterà a Roma. È già molto che gli concediamo questo lavoro anonimo. È tipo di cui non ci dobbiamo fidare, disposto a priori e per temperamento a tradire. È un individuo di quelli che, se tornasse per noi un momento di pericolo, bisognerebbe arrestare in anticipo onde metterlo in condizioni di non nuocere.

Con molto interesse continuò ad interrogarmi sull'argomento, sicché mi compiacqui di averlo scelto. Mi chiese se avevo visto recentemente Missiroli e cosa mi aveva detto. Gli raccontai che Missiroli era stato per una settimana a Bologna (qui mi interruppe per farsi confermare la circostanza da lui ignorata), ma non mi aveva dette cose di particolare rilievo. Aveva espresso sorpresa e rammarico perché il nome di Rinaldo Rigola non era comparso fra

quelli dei nuovi senatori, mentre, secondo sue informazioni, avrebbe dovuto esservi incluso.

— Rigola? — esclamò Mussolini meravigliato — Che stranezza! Non ci ho mai pensato. Ecco, vedete che mentalità!

La sua espressione era fra la sorpresa e il divertimento. Gli aggiunsi che la mentalità parlamentaristica di Missiroli si era rivelata attraverso il proposito, che mi aveva espresso nella stessa circostanza, di accingersi a seguire con minuta preparazione i futuri lavori della Camera e del Senato, onde riferirne ampiamente sul giornale.

— Ma che studi vuol fare? — chiese Mussolini — Ditemi che studi ci saranno da fare!

Intanto avevamo raggiunta la cima del colle e ne stavamo discendendo a passo celere, ma egli continuava a chiedermi notizie sul « *Carlino* ». Gli dissi del recente amichevole congedo del vecchio Romolo Murri dalla redazione romana, della quale restava collaboratore, e della concorrenza che facevano i quotidiani emiliani. Ad un certo punto ci fermammo per ascoltare un pezzo intonato da una banda militare. Proseguendo poi, Mussolini mi fece osservare che per investire in salita un colle occorrono truppe molto alleggerite, benché quello dell'equipaggiamento sia solo un aspetto del problema tattico sul quale pesa soprattutto la presenza o meno del nemico. Non feci caso a quanto fosse ovvia la considerazione.

Giunti a valle, assistemmo sulla strada all'adunata dei militi che si preparavano a sfilare davanti al Duce. Ci recammo sul terrazzo del municipio (il restaurato palazzo Varano nel quale la maestra Rosa Maltoni aveva avuta la sua scuola elementare e insieme l'abitazione). Anche sul terrazzo Mussolini continuò a intrattenermi, evidentemente interessato a quello svago, e per la terza volta commentò il disappunto di Missiroli a proposito della mancata nomina senatoriale di Rigola, e concluse:

— Questa cosa che mi avete detta è significativa e interessante.

Poiché le note di una marcia militare risuonarono nella vallata, si mise in ascolto e disse subito che doveva trattarsi della marcia del Principe Eugenio, anzi ne fece chiedere conferma al maestro di musica. Fu risposto che quello era l'inno dei granatieri, ed egli commentò:

— Appunto: la marcia del Principe Eugenio.

Insieme a me gli erano vicini il prefetto di Forlì Dentice d'Accadia, il console Archimede Mischi, il podestà conte Gaddi Pepoli, l'ingegner Fuzzi che stava occupandosi dell'allestimento della Rocca delle Caminate, il colonnello Gori Montanelli, oltre il podestà di Predappio Baccanelli, il redattore del « *Carlino* » Perbellini, un colonnello ed altri ufficiali dei carabinieri. Non so come, Mussolini venne a motivare la sua preferenza per la robinia, pianta che moltiplica le sue radici e sostiene bene i terreni franosi ai quali si adatta. Aggiunse:

— Ho questa preferenza benché l'acacia abbia un fiore che è il simbolo della massoneria.

E sostenne che il fiore stesso ha sostanze nutritive.

A proposito del recente plebiscito, il prefetto dichiarò candidamente che aveva visto con piacere una certa percentuale di voti contrari in provincia di Forlì, in quanto l'unanimità non sarebbe stata creduta ed avrebbe infirmato il magnifico successo. Qualcuno rilevò che il parroco, avente giurisdizione su Carpena e sul parrocchiano Benito Mussolini, aveva votato contro. E il Duce a scusarlo:

— È venuto a dirmi che si è sbagliato! Certamente si è sbagliato. Del resto ha sbagliato perfino un membro del Governo, un sottosegretario.

Non ne precisò il nome.

Al momento di congedarsi dalle autorità, dopo essersi quasi sempre trattenuto con me, mi salutò tanto cordialmente da provocare subito dopo i complimenti degli astanti, uno dei quali esclamò in dialetto:

— Ecco uno che ha fatto giornata!

Espressione tipica della mentalità di molti italiani, e conseguenza di tutti i regimi dittatoriali. E quel giorno veramente sentii, nel mio piccolo, cosa significa essere il favorito, almeno in un determinato momento. Ma feci tutto il possibile per non assumerne l'aria odiosa. Il cortese podestà volle farmi visitare i luoghi mussoliniani di Predappio: la casa natale, palazzo Varano, il cimitero di San Cassiano e l'antichissima chiesa, oltre la Rocca delle Caminate, dove però non potemmo entrare perché Mussolini stesso ci aveva preceduti per esaminare i lavori di adattamento.

Durante l'estate rividi il Duce a Riccione nei suoi bre-

Predappio - Inizio dei lavori di bonifica. - Dietro Mussolini salgono la collina autorità, militari e giornalisti (1 aprile 1929).

vissimi giorni di riposo. Per esempio, domenica 28 luglio, vigilia del suo quarantaseiesimo compleanno (Mussolini non volle mai che questa ricorrenza fosse pubblicamente festeggiata). In quel tempo il suo prestigio era in continuo rialzo e il suo ascendente sui singoli e sulle folle praticamente senza limiti, come ricorda chiunque non sia in malafede. Sulla spiaggia romagnola i villeggianti e i nuotatori andavano in delirio appena lo vedevano comparire per imbarcarsi in motoscafo o per veleggiare o per tuffarsi. La sua figura nuda e abbronzata era solida e agile. Talvolta portava in braccio il piccolo Romano, con gran commozione di tutte le mamme.

Il 30 luglio lo raggiunsi mentre passeggiava lungo il viale Martinelli, verso la stazione, accompagnato da un funzionario e dal maestro di scherma Ridolfi. Il funzionario fece per fermarmi, ma Mussolini, voltandosi al rumore, mi riconobbe e mi salutò. Commisi allora una di quelle piccole scorrettezze senza vera importanza ma che poi bruciano nella memoria: gli tesi per primo la mano ed egli me la strinse con espressione di tollerante sorpresa. Mi chiese cosa desiderassi e cosa facessi a Riccione. Risposi che avevo prolungato la mia sosta domenicale data la sua presenza in luogo che avrebbe potuto motivare qualche interessante servizio giornalistico.

— Non c'è bisogno — disse — sono di passaggio e questa sera parto.

Venimmo a parlare della stazione ferroviaria che era scomoda per i viaggiatori perché posta oltre i binari rispetto al paese e allora priva di sottopassaggio. Egli rilevò che troppo spesso, per corte vedute, era stato compiuto in passato l'errore di non predisporre i servizi pubblici in funzione delle prevedibili necessità future, errore che costringe poi a costose modifiche e rifacimenti. Ci intrattenemmo sui recenti sviluppi di Riccione, quindi — secondo il suo metodo costante — mi chiese notizie sulla situazione bolognese. Gli risposi che la situazione appariva sistemata dopo il recente cambio del federale. Si informò del motivo dell'avvenuta sostituzione del direttore dell'« *Assalto* », Gian Luigi Mercuri, che era stato il mio successore quando passai alla direzione del « *Carlino* ». Il nuovo direttore era, se ben ricordo, Leo Longanesi. Spiegai che si era trattato di una divergenza di carattere personale senza impor-

tanza politica, ma lodai l'onestà di Mercuri il quale era un tipico intellettuale sognatore, ardente mazziniano, un pò enfatico nell'oratoria e negli scritti, di temperamento generoso ma ipersensibile.

Al contrario di lui, il nuovo federale Ghinelli, di modeste origini, non era elemento colto ma aveva temperamento pratico ed energico (seppe poi formarsi da sè e si laureò dopo che fu caduto in disgrazia). Mussolini osservò:

— Chi rimprovera a Ghinelli l'umiltà delle origini, gli fa il più grande degli elogi.

Un pò arditamente rincalzai che a lui stesso, come ad Arpinati, si poteva rinfacciare l'umiltà dell'origine. Ma solo gli elementi pratici sono quelli che realizzano e concludono, mentre gli uomini di pura dottrina si lasciano spesso confondere da incertezze e si perdono nell'astratto. Col fascismo si sono affermati i pratici.

C'era del vero in quello che dicevo, ma Mussolini, pur consentendo, tacque per un momento alle mie parole come se quella constatazione lo facesse riflettere. Rimasi nel tema, intanto che tornavamo adagio verso la spiaggia, accennando a certe lettere di Vittorio Emanuele II, che Alfredo Panzini aveva commentate in quei giorni sul « *Corriere della Sera* ». Convenimmo con lo scrittore romagnolo che quelle lettere, pur essendo piene di errori linguistici, risultano di espressione efficace e potente. Parlammo ancora di questioni interne del « *Carlino* », di giornalismo, della Compagnia di San Paolo allora operante all'« *Avvenire d'Italia* » e d'altri argomenti minori. Quindi mi salutò squadrandomi tutto poiché lo avevo rincorso così come mi trovavo sulla spiaggia, in canottiera e calzoncini.

Nel 1930 la forte interdipendenza esistente, specie in Italia, fra la politica e i fatti personali, provocò il mio trasferimento fuori di Bologna, la mia città nativa dove avevo sempre vissuto. Non ero creatura protetta da personalità locali, anzi, per scontrosità di carattere, mi ero trovato in contrasto con alcuni esponenti o eminenze grigie. Ero ai ferri corti con l'amministratore del giornale, certo ragionier Ballarini, giovane di notevoli abilità tecnico-finanziarie ma del tutto incompetente di giornalismo. In seguito poi a quanto mi aveva varie volte precisato Mussolini, non me la sentivo di favorire la ricomparsa in scena di Missiroli, ciò che sarebbe bastato per procurarmi le simpatie di Arpi-

nati. Infine non intendevo tollerare certa diretta ingerenza nelle questioni redazionali che da qualche tempo andava assumendo l'on De Cinque attraverso contatti coi miei dipendenti e collaboratori. Certi fattori di tale situazione finirono per esasperarmi e mi suggerirono la pubblicazione di un trafiletto allusivo molto forte. Alcuni precedenti interventi di Augusto Turati, segretario del partito, e dello stesso Arnaldo Mussolini per appianare i contrasti, non impedirono che, dopo quel mio colpo di testa, il consiglio di amministrazione deliberasse il mio licenziamento immediato. Arnaldo aveva rinunciato alla carica di Presidente.

Così, il 3 marzo, il federale Ghinelli mi avvertì che dovevo andarmene e, alquanto disgustato, mi ritirai, ma chiesi di essere ricevuto dal Duce. Volevo esporgli la mia versione dei fatti. Mi ricevette due giorni dopo a palazzo Venezia dove si era trasferito. Quando il Governatore della Banca d'Italia uscì dal salone del Mappamondo, entrai a mia volta, ed ero alquanto agitato.

In piedi dietro il suo grande tavolo, Mussolini mi interpellò:

— Dunque, Pini, siete disoccupato. Ditemi cosa è successo.

— Presidente, ho chiesto di essere ricevuto da voi mentre lascio la direzione del « *Carlino* » per dirvi che in questi due anni di lavoro ho fatto ogni sforzo onde tenere la consegna che avevate data: fare del « *Carlino* » un giornale fascista. Se il risultato non fu quale si desiderava, ciò può essere dipeso da una mia insufficienza (realmente la tiratura era diminuita), ma certamente anche dalla fredda, tenace, preconcetta ostilità dell'amministrazione. Ho annotato in questo foglietto i fatti più significativi che dimostrano quanto vi dico. Fra l'altro, ogni volta che veniva il momento di compensare i collaboratori o di disporre d'urgenza un servizio speciale per qualche avvenimento importante, l'amministratore si eclissava, sicché il contatto veniva a mancare e non si poteva provvedere per il servizio. Il vantaggio era tutto dei concorrenti e il giornale veniva automaticamente declassato.

Gli consegnai il foglio che lui lesse facendomi qualche domanda particolare. Io rispondevo eccitato e sdegnato come lo sono i giovani in simili circostanze, e continuai:

— È umiliante per un fascista trovarsi ad aver ser-

vito semplicemente come trait-d'union fra Cesarini Sforza (mio predecessore) e Missiroli (che prevedevo mi avrebbe sostituito, data l'infatuazione di Arpinati per lui), ossia fra due non fascisti.

— Niente Missiroli. — mi interruppe — Ho posto il veto! Questa mattina mi sono spiegato chiaro: non permetterò mai che dopo otto anni di regime si infligga a Bologna fascista l'onta di riavere Missiroli al « *Carlino* ». Mi hanno detto che altrimenti il giornale fallisce. Fallisca il giornale piuttosto che Missiroli vada a Bologna. Ho messo il veto: state pur sicuro.

(Missiroli non andò, e il « *Carlino* » non fallì. Feci in tempo a dirigerlo ancora io molti anni dopo e a portarlo a duecentomila copie).

— Questa è per me una prima soddisfazione — risposi.

— Ora dove siete. Cosa contate fare?

Aspettavo questa domanda ed esposi la mia situazione precaria. Seguì una lunga pausa durante la quale, piegato sul tavolo, egli andò disegnando un bizzarro calice sull'elenco dei visitatori che attendevano in anticamera, pur riflettendo e sogguardandomi di tanto in tanto. Si scosse ad un tratto, e concluse:

— Avverto Turati di utilizzarvi, e anche Arnaldo. Arrivederci.

In quel tempo era occasionalmente vacante il posto di direttore del « *Giornale di Genova* », prima tenuto da Armando Mazza il quale, a sua volta, fu uno dei miei successori al « *Carlino* ». L'interessamento in mio favore di Augusto Turati e dell'on. Amicucci provocò la mia nomina al posto genovese. Prima di assumerlo fui ancora ricevuto a palazzo Venezia, il 30 marzo.

Mi presentai dicendo che tenevo a mostrare un volto più allegro della volta precedente. Egli mi fece l'elogio di Genova e mi esortò a non assumere toni estremisti, perché il ligure non ha il temperamento dell'emiliano: ama lavorare in pace e fa la politica soltanto in senso sostanziale, cioè risponde con animo patriottico nei momenti decisivi, come per l'intervento e per la marcia su Roma. Mi fece anche l'elogio del centro urbano e dei suoi magnifici palazzi che danno l'impressione della solidità e della ricchezza, e farebbero la loro figura anche fra quelli di Roma.

Poi mi chiese come sarebbe stato sistemato il « *Carli-*

no », ma io non ne sapevo nulla. Mi confermò il suo veto personale a Missiroli con la stessa frase che aveva pronunciata nell'udienza precedente. Ed aggiunse:

— L'ho detto con Arpinati: è un errore. Ho chiamato anche l'amministratore e gli ho chiesto: « Giovanotto, non vorrete mica avere una questione personale con me? »

Infatti in quei giorni Missiroli era andato a Bologna, sperando di potervi finalmente restare, ma era stato richiamato a Roma da un telegramma dell'amministratore.

Andai a Genova, ma meno di un mese dopo ero nuovamente a Roma come invitato alle nozze di Edda con Galeazzo Ciano, insieme ad altri pochi giornalisti (ricordo Aldo Borelli del « *Corriere della Sera* », Manlio Morgagni della « *Stefani* », Ermanno Amicucci della « *Gazzetta del Popolo* » e Rino Alessi del « *Piccolo* » di Trieste). Il 23 aprile fummo insieme al ricevimento a villa Torlonia. In tuba e marsina, che vestivo per la prima volta, mi sentivo alquanto impacciato e ridicolo. Arpinati, che non aveva alcun risentimento nei miei riguardi, mi apostrofò allegramente per via del « tubo di stufa » che allungava la già lunga mia statura, ma la ritorsione mi fu facile perché lui stesso lo portava e non con maggiore disinvoltura. Erano presenti le più alte autorità del regime. Dopo la presentazione dei fidanzati, compiuta personalmente da Mussolini per ciascun invitato, ci sedemmo a piccoli tavoli disposti nel piazzale dietro la villa in vista del magnifico giardino. Ricordo la larga faccia di Federzoni e la sua caratteristica pronuncia emiliana mentre, come presidente del Senato, protestava con Amicucci per certe proposte di riforma della Camera alta apparse allora sui giornali.

Al mattino successivo assistetti alla celebrazione del matrimonio nella vicina chiesa di San Giuseppe. Il Duce era toccato dall'avvenimento, nel fiero senso del pater familias romagnolo.

CAPITOLO II.

ANNI DI ASCESA

« Non vale la pena di mentire ». - « Padre di tutti noi ». - « Io sono un macigno ». - Comincia la bonifica pontina. - Colloqui con Ludwig. - La camionale Genova-Serravalle. - Marcia alle manovre. - Marconi applaude. - A Stresa. - L'Impero riappare sui colli fatali di Roma. - Una chiamata inattesa. - « L'unica cosa che vale ». - Caporedattore del « Popolo d'Italia ». - Sandro Giuliani.

Lo rividi il 1° luglio, quando ricevette i direttori dei quotidiani e settimanali del partito, dichiarandosi più soddisfatto di questi che di quelli. Volle che ciascuno degli astanti si presentasse — ed era suo sistema — benché sapesse riconoscere e nominare anticipatamente ciascuno, in virtù della sua prontissima memoria. Chiamò poeta Carlo Ravasio, e quando venne il turno di Alessandro Pavolini, alludendo al padre poliglotta, commentò:

— Tanto nomini...!

A Genova mi trovavo bene: il mio temperamento non impulsivo si armonizzava con quello dei liguri. Non mancavano tuttavia i soliti fastidi, dovuti ai contrasti fra le varie correnti fasciste locali soggette a pressioni di interessi industriali e mercantili di grande portata. Alessandro Lessona, amico di Turati e patrono del giornale che dirigevo, osteggiato dagli elementi che avevano maggiore influenza in città, a un certo punto dovette cedere il campo. Benché nessun vincolo personale mi legasse ai vari gruppi, rischiavo sempre di subire i contraccolpi delle mutevoli situazioni, come già a Bologna. Stanco di quelle alternative, chiesi ancora di essere ricevuto da Mussolini.

Entrai in udienza nella sala del Mappamondo il 10 gennaio '31 dopo che ne era uscito il Ministro della guerra. Il

Duce ascoltò attentamente il mio rapporto sulle condizioni politiche di Genova. Gli dissi che avevo trovato la città bella e possente, come lui stesso me l'aveva descritta nelle precedente udienza. Passai quindi alla situazione giornalistica e gli precisai che i rapporti da lui ricevuti direttamente dalle autorità locali, a proposito delle tirature dei quotidiani genovesi, erano tendenziosi a danno del mio giornale. Esso aveva una tiratura assai superiore a quella risultante dalle informazioni errate. La tiratura del « *Lavoro* » era sulle 60 mila copie; il « *Giornale di Genova* » era sopra le 30 mila, senza contare quella del pomeridiano « *Corriere mercantile* » e del « *Piccolo* » che usciva al lunedì. Alla domenica poi si raggiungevano le 40 mila copie. Egli si meravigliò e si compiacque delle cifre e, siccome io insistevo, concluse:

— Sta bene. D'altronde, con me, non varrebbe la pena di mentire.

Certo la cosa non aveva grande importanza, ma nel caso specifico non c'è dubbio che le autorità o mentivano o erano negligenti.

Mussolini fu interrotto da una telefonata. Nel frattempo osservai l'immensa sala e notai sul tavolo, fra altri libri, « *L'intervento* » di Salandra e « *Giuliano l'apostata* » di Gaetano Negri.

— Per quanto riguarda la fisionomia del giornale — ripresi — dopo un primo tempo durante il quale volevo tentare di imprimergli una fisionomia nazionale (ma mancavano i mezzi), fui richiamato alla trattazione esclusiva dei problemi liguri che certamente sono molti, complessi e importantissimi. Desiderano perfino che i collaboratori siano liguri o residenti in Liguria. Si sono anche lamentati che io mi sia distratto a pubblicare due articoli sul « *Popolo d'Italia* ».

— Ecco, veramente — mi interruppe — me ne sono meravigliato anch'io. Come? Uno che ha la direzione di un quotidiano, pubblica articoli su altro quotidiano! Per qual motivo? In quanto alle direttive generali, è logico insistere sui grandi problemi liguri che, per la loro importanza, assurgono a problemi nazionali. La grande politica poi lasciatela fare a Roma. Roma tiene le redini e neppure a Milano spetta più di fare la grande politica. Ciò avviene perché esiste un Governo, e anche in rapporto ai moderni

mezzi di comunicazione che fanno capo a Roma. Di qui si telefona con tutta comodità a Berlino, a Vienna, a Budapest, a Parigi. Da questo tavolo io sono quotidianamente in contatto con l'estero.

— Desideravo una precisazione, e seguirò il vostro suggerimento, limitandomi all'attività per il « *Giornale di Genova* ». Ma in cauda venenum: si parla molto a Genova di una probabile sostituzione del segretario federale e di altri relativi spostamenti. Non vorrei andarci di mezzo perché a Genova ci sono da poco e ci lavoro volentieri.

Mi interruppe, sbrigativo:

— Cosa ne sapete voi se si cambia il federale? Questo si vedrà. Le altre modifiche poi sarebbero successive. Non bisogna precipitare. Certo, stiamo rivedendo i quadri: cambiamo i federali e li cambiamo in meglio.

Mi citò in proposito il nuovo federale di Roma, Nino d'Aroma, e me ne fece l'elogio. Dopo altre considerazioni, mi fissò e mi disse sorridendo:

— Non vi preoccupate, caro Pini, lo sapete pure che siete sotto il mio ombrello!

Effettivamente nessuna delle successive variazioni nelle gerarchie politiche e amministrative genovesi ebbe alcun riflesso nei miei riguardi, e in quasi sette anni furono molte. Anzi, fui pure nominato direttore del « *Corriere mercantile* » quale edizione pomeridiana del « *Giornale di Genova* ».

In quel periodo i dirigenti liguri dell'industria cominciarono a insistere perché agitassi sul giornale la vecchia questione della ferrovia direttissima che si sarebbe dovuta costruire fra Genova e Milano per un più rapido e capace servizio trasporti fra lo scalo marittimo e l'entroterra. Sulla base di esatti e probanti dati che mi furono forniti, pubblicai tre articoli che illustravano i precedenti della questione e tutti i suoi aspetti attuali. Le categorie interessate ne rimasero soddisfatte, ma io non sospettavo le rilevanti e felici conseguenze che ne derivarono per il fatto che Mussolini aveva attentamente seguito la campagna del giornale.

Il presidente dell'Unione Industriali, F. B. Moresco, che era molto appassionato al problema e deciso a fare di tutto per risolverlo, mi chiese di ottenergli una udienza a palazzo Venezia. Egli era un ligure tipico, un vecchio

energico e stimato, dal tratto duro e franco, gran lavoratore, gran cacciatore e certamente anche gran conservatore, ma galantuomo all'antica e di vivacissimi sentimenti nazionali. Benché io fossi un « foresto », mi aveva preso in stima non senza confidare nella mia possibilità di contatti diretti col Capo del Governo. Naturalmente le nostre vedute politiche e sociali non potevano coincidere, ma nel caso particolare della direttissima da costruire per dare maggior respiro al porto di Genova, mi feci un dovere di collaborare col vecchio industriale.

L'udienza fu subito concessa e fissata per il 29 aprile, e Moresco fu lieto che lo accompagnassi: ogni sua prevenzione di ligure verso il giornalista « foresto » era da tempo fugata, anzi trasformata in affettuosa fiducia.

Solo chi ha visto, come vidi io quel giorno, quel vecchio signore genovese d'animo scabro e forte, adusato al comando e agli affari in grande stile, trepidare nell'anticamera di palazzo Venezia in attesa di essere ricevuto da Mussolini, ha potuto constatare in pieno quale fosse il prestigio personale del Duce anche prima di raggiungere la sua fase culminante.

Attendevano con noi in anticamera il sottosegretario Suvich, una commissione dell'Automobile club, un vescovo che doveva prestare giuramento e un pittore bulgaro.

Quando fummo introdotti, Moresco era ansioso, eccitato e felice. Mussolini lo invitò affabilmente a sedersi e, per conseguenza, fece sedere anche me per la prima volta in tanti anni. Era di ottimo umore. Si dichiarò al corrente della questione e convinto della necessità della direttissima, e ricevette con interesse il memoriale sull'argomento che Moresco gli presentò. Disse che, nonostante la lunghezza di quel dattiloscritto, lo avrebbe letto presto con la necessaria attenzione poiché da tempo era allenato a quella specie di fatica. Si mise a sfogliarlo senza interrompere il colloquio con l'interlocutore al quale rispondeva con sorprendente prontezza d'intuizione, come se quella complessa materia gli fosse familiare, e di tratto in tratto mi gettava occhiate quasi a volermi includere nella conversazione. Moresco appariva conteso fra il desiderio di prolungare il colloquio e il timore di apparire indiscreto. Non s'arrischiò ad insistere su altre questioni che si era proposto di svolgere, ma non si trattenne da una puntata polemica contro

il Ministro dei lavori pubblici, insinuando che forse avrebbe già provveduto per la direttissima se tale impresa avesse interessato il porto di Bari. Il Ministro così accusato di campanilismo era Araldo di Crollalanza, ma campanilistica era pure la critica che gli veniva rivolta. Una simile impostazione era certamente sgradita a Mussolini, ma egli replicò bonariamente che Genova non può certo temere la concorrenza di Bari. Il discorso passò quindi a un recente accenno di sciopero da parte di operai di un jutificio della Spezia, sciopero che Moresco prendeva sul tragico mentre il Duce accennò a giustificarlo. L'ultimo argomento fu una recente polemica fra genovesi e triestini intorno ad alcune linee marittime sovvenzionate. Senza entrare nel vivo della questione, Mussolini concluse:

— Lo sappiamo bene che, come amministratori, i genovesi superano tutti!

Al momento del congedo Moresco era commosso: egli protese il suo volto asciutto e risentito verso il Duce, salutandolo « padre di tutti noi », con frase commossa che venne spontanea alla bocca dell'uomo meno servile e rettorico fra quanti ne ho conosciuti, di un vecchio che poteva essere lui padre di Mussolini.

Nel raggiungere la porta lontana della sala, Moresco abbozzò un gesto di ammirazione per quella splendida vastità; Mussolini lo scorse e ordinò all'usciere che si era presentato di farci visitare tutti gli ambienti del palazzo restaurato: la sala della Vittoria (già del Concistoro), la Regia, quelle del museo e lo scalone del Marangoni. Quando uscimmo in piazza Venezia, il vecchio era raggiante e mi dichiarò la sua soddisfazione in termini assolutamente insoliti per il suo temperamento da « mugugno ».

Due mesi più tardi ero ancora a palazzo Venezia con una cinquantina di colleghi partecipanti a un congresso del sindacato giornalisti. Erano pure presenti Lando Ferretti, Capo dell'ufficio stampa del Capo del Governo e Leandro Arpinati sottosegretario all'Interno. Il Duce rispose a un saluto del nostro segretario nazionale, Amicucci, parlando prima adagio e calmo, quindi in tono sempre più alto, fino a concludere con parole forti, fortissime, alla sua maniera leonina dei momenti di umore polemico. Era in piena forma. Gli occhi lucenti risaltavano sul volto abbronzato e questo sul bianco abito estivo.

Disse della necessità di una intransigenza ideale. Alludendo a certi recenti atteggiamenti del Vaticano e a certe bombe che alcuni terroristi avevano fatte scoppiare a Torino, Genova e Bologna, concluse:

— Io sono un macigno. Non mi commuovono nè i petardi, nè le encicliche nè i discorsi!

E ci salutò allegro, dicendo che si prendeva la libertà di andarsi a tuffare nel mare di Ostia. Noi sfollammo elettrizzati.

In luglio lo rividi di sfuggita da una finestra del Viminale, una mattina, mentre usciva da un Consiglio dei Ministri.

Assai mutato mi apparve nell'aspetto il 23 dicembre dello stesso anno, a Milano, prima e durante i funerali di suo fratello Arnaldo. Lui aveva perduto il suo confidente discreto e fedele, io un secondo padre benevolo e indulgente. Entrai nella sede del « *Popolo d'Italia* » in via Moscova insieme al federale di Genova, Leale, seguendo Arpinati che era giunto nello stesso momento, e subito vidi il Duce che usciva dallo studio di Arnaldo trasformato in camera ardente. Aveva vegliato per tutta la notte la salma del fratello e si accingeva a seguirne il funerale fra gli altri familiari, in abito borghese. Aveva gli occhi stanchi, l'aspetto dolorante e dimesso; sembrava perfino diminuito di statura. Non era più il Duce ma un qualunque cittadino in lutto, quasi estraneo all'imponente apparato che avvolse le esequie di Arnaldo fino al remoto cimitero romagnolo di Paderno dove riposava da poco la salma di Sandrino.

Alla fine del primo decennio del regime fu avviata la grande bonifica pontina. Il 5 aprile 1932 fui nell'agro con molti colleghi per seguire Mussolini nel suo primo sopraluogo là dove doveva sorgere Littoria. Il consorzio di bonifica presieduto dall'espertissimo senatore Prampolini, aveva ormai completato il risanamento idraulico di quella zona da millenni impaludata e malarica. Ora l'Opera Nazionale Combattenti si accingeva alle costruzioni urbane e rurali, all'appoderamento e alla colonizzazione.

Una rapida corsa in automobile lungo i rettifili da poco compiuti ci condusse alla località Quadrato dove appunto sarebbe sorto il capoluogo della futura provincia, e Mussolini fu invitato sul terrazzo di un grande edificio

che esisteva da tempo là dove era previsto il centro di Littoria. Da quel punto dominante la campagna i tecnici gli illustrarono il grande piano di bonifica. Allorché egli si mosse per scendere, mi scorse nel gruppo dei giornalisti, e cominciò a parlarmi di Genova e dei suoi problemi tanto diversi da quello che si stava affrontando in quel momento in vista del Circeo. A proposito delle vie di comunicazione fra il porto genovese e l'entroterra, mi annunciò di aver deciso di dare la precedenza sulla direttissima (senza peraltro escluderla) a una strada camionale che attraversasse l'Appennino fino a Serravalle, per servire al moderno traffico degli autotrasporti. Io ero già a conoscenza di quel progetto, perché Mussolini lo aveva annunciato al prefetto di Genova, Vivorio, con una lettera nella quale si era apertamente riferito alla campagna del « *Giornale di Genova* » in favore della direttissima.

Mentre scendevo al suo fianco dalla terrazza, egli continuò a parlarmi fermandosi a tratti sui gradini della rustica scaletta, fra la curiosa attenzione degli astanti i quali non si capacitavano come egli si interessasse di altro tema a loro ignoto mentre era impegnato quel giorno nella grande impresa della bonifica. Mussolini concluse il dialogo con me, affermando:

— Del resto l'avvenire è dei mezzi automobilistici, specie se sarà risolto il problema di rendere più leggeri i motori elettrici.

Lo seguimmo ancora lungo le nuove strade fino all'antica villa Caetani di Fogliano, nella quale facemmo colazione insieme a lui. Mangiò poco e in fretta, come sua abitudine, ma conversò volentieri. Gli sedeva vicino Emilio Ludwig, poiché quelli erano i giorni dei famosi « colloqui » fra il Duce e lo storico tedesco ebreo, allora entusiasta di Mussolini. Visitammo dopo il giardino della villa, ombroso di piante centenarie, sulla riva del lago di Fogliano, presso la vergine boscaglia che si stendeva ancora intorno. Presentai al Duce il mio successore nella direzione del « *Resto del Carlino* », Achille Malavasi. Anche Mario Appelius, che era stato scoperto da Arnaldo, gli fu presentato per la prima volta quel giorno. Moltissimi alti personaggi erano presenti attorno a noi, gerarchi e giornalisti cui il destino riservava sorti diverse e assai contrastanti. Mussolini aveva l'aspetto energico suo particolare, ma una espres-

sione più placida e serena del solito. Talvolta appariva distratto come da un'intima meditazione. I suoi capelli cominciavano ad apparire brizzolati, la figura si era fatta più tarchiata. La semplicità dei modi gli dava l'aspetto di un agricoltore venuto in campagna per sorvegliare l'andamento dell'azienda.

Nell'agosto di quell'anno fui impegnato in una vertenza cavalleresca col direttore del « *Secolo XIX* », Francesco Malgeri: vertenza invero stupida, come quasi tutte le vertenze, ma eravamo giovani, focosi, aggressivi e i nostri due giornali erano concorrenti sulla stessa piazza, e ciò spiega tutto. Il questore Murino era molto favorevole a Malgeri, suo compaesano, e le autorità fecero quanto possibile per impedire lo scontro. Mi trovai perfino abbandonato da due deboli padrini impauriti dalla responsabilità, ma insistetti e li sostituii. Mussolini, dapprima irritato per quella bega provinciale tra fascisti, ci fece comunicare un giorno che, se volevamo batterci, ci sbrigassimo al più presto purché la questione venisse chiusa. E noi ci battemmo. Il vero disagio ci fu provocato dall'abbondante sudore negli allenamenti in quella stagione canicolare. Due ferite per ciascuno negli stessi punti degli avambracci, veramente minime, furono la conclusione di molto inutile chiasso.

Rividi il Duce il 1° ottobre all'Augusteo, in occasione del suo discorso agli intellettuali, che fu la prima solenne manifestazione del Decennale. Egli aveva consolidato il regime, preparava nuove opere di ricostruzione interna e si accingeva ad impostare la politica di espansione esterna. Gli uomini di Stato di quasi tutti i paesi e la stampa internazionale esaltavano la sua figura in termini di eccezione. Nonostante i suoi continui contatti con le masse nelle frequenti adunate di popolo e coi singoli, italiani e stranieri, nelle udienze quotidiane, la sua personalità appariva ormai innalzata oltre il vertice della comunità nazionale, in una sfera superiore interessante le nazioni, il continente e il mondo. Nello stesso tempo affiorava in lui un evidente senso di sfiducia negli uomini e una certa scettica indifferenza nella scelta dei collaboratori. Era il tempo in cui Lando Ferretti fu sostituito da Gaetano Polverelli al posto di Capo dell'Ufficio stampa del Capo del Governo, e Augusto Turati fu sostituito da Giuriati alla segreteria del partito.

Fu indicativo della situazione il fatto che alla fine del suo discorso, pronunziato là dove undici anni prima aveva esclamato: « Guarite di me! », il Duce si abbandonasse, credo per la prima e l'unica volta, all'esplicita affermazione: « Siate orgogliosi di vivere nel tempo fascista, nel tempo di Mussolini ».

Nel 1933 lo incontrai una sola volta, verso la fine di agosto, alle grandi manovre che si svolsero sulle Langhe, e fu al Bric Pedaggera, sopra Ceva. In quel luogo dominante il campo delle esercitazioni era giunto prima il Re, accolto con rigido formalismo militare dai Duchi d'Aosta e di Bergamo, dai Marescialli d'Italia, dai Comandanti d'Armata e di corpo d'Armata e dagli addetti stranieri. Il Re era da poco ripartito, quando Mussolini arrivò a sua volta, non in automobile bensì marciando a passo veloce in testa a un reparto di fanteria preceduto da una fanfara.

Le marziali vibrazioni di ottoni e tamburi, il rimbombo del terreno al ritmo del passo cadenzato eccitarono l'entusiasmo dei soldati e l'emozione degli alti ufficiali presenti. Sull'onda di quell'entusiasmo Mussolini avanzava a scatti e pur fra la ressa degli accorrenti sembrava procedere isolato verso una meta da lui solo veduta. Vidi Starace e Teruzzi fra i gerarchi che lo seguivano, e Galeazzo Ciano — da poco rientrato dall'estero — il quale, nonostante la sua giovinezza e la sua figura ancora smilza, appariva affaticato dalla marcia più degli anziani.

Il Duce fu salutato dai Marescialli presenti — ricordo Balbo e Pecori Giraldi — quindi si diresse verso il gruppo degli ufficiali stranieri cui rivolse alcune frasi. Alla fine della manovra parlò agli ufficiali superiori adunati in quadrato attorno a lui. Più tardi assistetti anche al suo passaggio da Savona nel viaggio di ritorno. Non voleva sostare, ma fu bloccato a viva forza dalla folla e dovette parlarle stando in piedi sulla sua macchina, dopo essersi tolto un garofano rosso che teneva fra le labbra. Appariva raggiante. La conclusione fu solenne perché coincise coll'istante in cui la campana del monumento ai caduti scoccava i suoi rintocchi. Mussolini e tutta la massa che lo circondava li ascoltarono sull'attenti.

Tre volte lo incontrai nel '34. L'8 febbraio, a conclusione di una adunata dei direttori dei quotidiani e settimanali fascisti, fummo ricevuti dal Duce a palazzo Ve-

nezia. Era di ottimo umore e in vivacissima forma giovanile. Ci parlò a lungo del fascismo come fenomeno universale. Si riferì ai tumulti che erano scoppiati in quei giorni a Parigi e li interpretò come un segno del contrasto in atto fra il secolo dell'individuo e il secolo dello Stato, cioè fra democrazia e fascismo. Passò quindi all'elogio della funzione formativa dei settimanali.

Il 18 marzo partecipai alla seconda assemblea quinquennale del regime al Teatro reale dell'opera. Per la prima volta la maggioranza dei presenti era in divisa e per la prima volta nessun applauso fu rivolto dall'assemblea a questo o quel gerarca man mano che i personaggi si presentavano sul palcoscenico prima dell'arrivo del Duce. Le ovazioni senza fine furono solo per lui. Vedo ancora uomini come Guglielmo Marconi scattare di tratto in tratto nell'applauso insieme a tutti gli astanti. Mussolini lesse la sua relazione sull'attività del regime nel trascorso quinquennio, un sintetico bilancio esposto in termini di fidente soddisfazione. Chiamato e richiamato, volentieri si presentò alla fine, e pareva ricevere il grido riconoscente della folla di collaboratori come l'unico premio e incitamento desiderato.

Il 14 luglio partecipai all'inaugurazione della nuova sede dell'Ufficio stampa del Capo del Governo in via Veneto, che poi divenne sede del Sottosegretariato Stampa e propaganda e infine del Ministero della Cultura popolare. Erano presenti molti giornalisti romani ed altri venuti dalle provincie per montare un turno di guardia alla Mostra della rivoluzione. Mussolini arrivò accompagnato da Galeazzo Ciano il quale iniziava allora la sua rapida ascesa politica. Agile, in bianco abito borghese, appariva insolitamente allegro. Ci passò rapidamente in rassegna, indicandoci e nominandoci tutti ad uno ad uno, e sbagliò un solo nome. Osservò l'ottocentesco decoro delle sale e, accennando ai caratteristici affreschi delle volte, ormai tanto lontani dal gusto moderno, disse con accento di tolleranza:

— Possiamo conservarli come documenti di un'epoca ormai superata.

Più tardi, al Circolo della stampa, Nino d'Aroma mi disse che vedeva spesso il Duce il quale si era espresso con molta benevolenza nei miei riguardi e aveva solo de-

plorato che troppo di rado scrivessi articoli sul mio giornale genovese.

In quel tempo cominciò a farsi incalzante il ritmo dei contrasti e degli avvenimenti internazionali. Nella primavera del '35 fui presente in servizio giornalistico al convegno di Stresa e vidi Mussolini fatto oggetto di particolari attenzioni da Laval e Flandin, ma in una atmosfera di equivoco che mi lasciò interdetto, anzi sempre più convinto della cattiva volontà degli ex alleati inglesi e francesi. Nulla di sostanziale fu concluso sulle rive del lago Maggiore, ma nei mesi seguenti apparvero i segni annunciatori dell'impresa di Etiopia che si preparava. Eravamo all'inizio del periodo culminante del regime e dei maggiori successi italiani nel campo internazionale dall'epoca della raggiunta unità.

Fino alla fine del '36 non rividi più Mussolini, ma non gli ero stato mai tanto vicino come durante quei mesi di conquista e di vittoria africana, così come non gli fu mai così vicino il popolo italiano. Avevo ascoltato il suo discorso trasmesso per radio durante l'adunata del 2 ottobre e quello del 5 maggio. Nella splendida notte stellata del 9 maggio ascoltai l'annuncio dell'Impero riapparso sui colli fatali di Roma, volutamente raccolto nella intimità della mia casa: il tumulto della commozione fu quasi doloroso, il cuore mi tremava di orgoglio e di gioia come nell'empito dell'espansione amorosa. Davanti a mia moglie che lavorava serena e fidente accanto a me e alla culla di un nostro bambino addormentato, piansi in silenzio. Oggi ho perdute quelle due creature dilette, testimoni di uno spasimo che non credevo potesse essere superato, ma che fu superato e scontato come fosse colpa (e colpa non era) appena nove anni dopo, nelle giornate di oscuro rinnegamento che seguirono il 25 luglio e il 25 aprile. Ora misuro la realtà della vita dall'abisso che separa quei due momenti della nostra vita nazionale e individuale, consolato solo dalla certezza che l'Italia risorgerà fra i popoli.

Nel periodo della guerra di Spagna la mia attività professionale ebbe nuove impostazioni che si iniziarono col mio trasferimento a Venezia quale direttore del « *Gazzettino* » col compito di risollevare le sorti del vecchio quotidiano,

Roma - Ricevimento a villa Torlonia per le nozze di Edda Mussolini con Galeazzo Ciano. - Da sinistra a destra: De Bono, Morgagni, Alessi, Amicucci, Borelli, Pini, Fuzzi (23 aprile 1930).

compromesse dalle liti tra i fratelli comproprietari, eredi del fondatore Talamini.

Benché a Genova stessi benissimo, non rifiutai di assumere il nuovo impegno. Ma feci appena in tempo a trasferire la famiglia a Venezia e a conoscere i molti redattori del quotidiano che mi era stato affidato, alcuni dei quali parevano antichi come l'antico palazzo patrizio in cui lavoravano. Non era ancora finito l'autunno quando, una sera, fui chiamato al telefono da Vito Mussolini, che avevo visto solo una volta, e da lui convocato a Roma per un incontro all'albergo Savoia. Proposi di ritardare fino alla data di una udienza che mi era già stata fissata a palazzo Venezia per riferire al Duce sulla situazione del « *Gazzettino* », ma Vito insistette che la cosa era urgente. M'arrischiai allora a chiedergli almeno un cenno generico sul motivo di quella convocazione improvvisa e lui mi accennò vagamente a un incarico che mi si voleva affidare.

Durante il viaggio passai inutilmente in rassegna cento diverse ipotesi sul possibile motivo della chiamata, ma nessuna mi appariva soddisfacente e giustificata. L'ultima volta che avevo visto Mussolini — non visto da lui perché ero disperso fra la folla — era stato in ottobre, all'inaugurazione della casa del fascio di Molinella, prima che egli si recasse a Bologna dove diede la parola d'ordine « Pace nel lavoro e lavoro nella pace ». Quel giorno mi era apparso per la prima volta quale fondatore dell'Impero. Era poi andato a Milano dove aveva accennato alla necessità di valorizzare le terre conquistate ed aveva prospettata l'amicizia italo-tedesca come conseguenza della solidarietà dimostrataci dalla Germania durante le sanzioni.

Arrivai all'albergo Savoia il 14 dicembre '36 e trovai Vito Mussolini che mi attendeva. Col suo caratteristico atteggiamento schivo e riservato egli mi annunciò che il Duce era venuto nella determinazione di sostituire il vecchio caporedattore del « *Popolo d'Italia* », Sandro Giuliani, per poter realizzare un profondo rinnovamento del giornale. Tale impresa avrebbe potuto esigere la modifica di sistemi tecnici e anche la sostituzione di altri redattori; soprattutto avrebbe richiesto lo svincolo da certi vecchi legami, amicizie e consuetudini. Ma tutto ciò sarebbe certo riuscito difficile o impossibile a Giuliani, perché egli si trovava naturalmente irretito in un cerchio di vecchie amici-

zie e consuetudini che gli avrebbero impedita la necessaria libertà di movimento. Seppi più tardi che uno dei suoi legami più inviso a Roma era quello con Farinacci.

Risposi a Vito che mi sentivo molto lusingato di essere chiamato a coprire quel posto di fiducia e che avrei fatto il possibile per assolvere nel miglior modo il nuovo compito tanto difficile quanto entusiasmante. Solo qualche tempo dopo l'amministratore del giornale, Giulio Barella, mi precisò in via riservata che i candidati presi in esame in quella circostanza erano stati, oltre me, Nello Quilici, Attilio Tamaro, Gherardo Casini e Telesio Interlandi.

Vito mi pregò di ritirarmi in altro albergo e ivi attendere una sua telefonata, perché fra poco avrebbe ricevuto lo stesso Giuliani per recarsi insieme a lui dal Duce il quale voleva risolvere la questione in giornata. Non escludeva il caso che, se Giuliani avesse fatto obiezioni o resistenza, ogni cosa venisse rinviata. Ma verso sera mi chiamò, mi disse che tutto si era risolto bene e mi condusse a palazzo Venezia. In quelle solenni anticamere ricevetti le prime congratulazioni da Galeazzo Ciano e da Dino Alfieri.

Ero alquanto emozionato e perfino l'ambiente a me noto mi appariva come in una nuova luce. Quando entrai nella sala del Mappamondo mi parve quasi di vedere Mussolini per la prima volta, come nel lontano 1921 a Bologna. Lo conoscevo da quattordici anni, ma il nostro rapporto stava approfondendosi in modo tale da apparire come nuovo. Lui stesso rafforzò quella mia sensazione avviando il discorso come se si accingesse a fare da capo la mia conoscenza. Mi chiese anzitutto quanti figli avevo, e alla mia risposta che erano cinque, replicò quasi con violenza:

— Ditemi: non è forse questa la sola felicità, l'unica cosa che vale?

Venne quindi al motivo della chiamata:

— Dunque, Pini, voi sostituirete Sandro Giuliani al « *Popolo d'Italia* » e dovrete rinnovare, ravvivare il mio giornale, stimolando le energie dei redattori e allontanando quelli che si sono « seduti ».

Calcò sull'ultima parola con accento di spregio, guardandomi fisso con gli occhi spalancati. La sua persona, in divisa, appariva imponente. Era reduce da una seduta al Senato durante la quale il Presidente Federzoni gli aveva offerta una spada simbolica.

Proseguì accennandomi agli indubbi meriti di Giuliani e a una lettera di congedo e di elogio con la quale avrebbe premiato la sua fedeltà laboriosa, infine al buon trattamento di liquidazione che voleva gli fosse riservato. Ma insistette che bisognava far presto, e fissò per il « cambio della guardia » il prossimo 21 dicembre, anniversario della morte di Arnaldo. Aggiunse che mi avrebbe telefonato spesso in redazione e che perciò non occorreva entrare subito in particolari. Poi ci salutò cordialmente. Vito non aveva interloquito.

Rimasi d'accordo col direttore che avrei fatto prestissimo una scappata a Milano allo scopo di prendere contatto con l'ambiente del giornale, che non avevo frequentato dalla morte di Arnaldo. Vito mi disse che Giuliani, benché profondamente emozionato, si era comportato in quella circostanza per lui tanto triste, con serena dignità, riconoscendo opportuno il mutamento e perfino compiacendosi per la mia scelta come suo successore. Mussolini gli aveva offerto di sostituirmi a sua volta nella direzione del « *Gazzettino* », ma Giuliani aveva nettamente rifiutato per il motivo espresso che nessun incarico giornalistico poteva supplire quello perduto. Rifiutò anche un podere che il Duce voleva donargli se avesse gradito dedicarsi all'agricoltura, protestando la propria incompetenza ed insistette nel rifiuto anche quando gli fu offerto a disposizione un tecnico. Espresse netto il desiderio di restare a Milano, città che amava benché non vi fosse nato, dove gli restava la famiglia oltre molti amici dai quali non voleva staccarsi.

Tornai a Venezia alquanto agitato da preoccupazioni per la nuova responsabilità che stavo per assumere. Poche settimane dopo che avevo sistemato i miei in una caratteristica casa veneziana di calle Gherardini, affittatami da Ettore Tito, avrei dovuto trasferirmi ancora. In quei giorni seguii più attentamente il « *Popolo d'Italia* » per studiare le modifiche che più si imponevano nel contenuto e nella impaginazione. Vidi subito comparire la lettera di congedo a Giuliani nei termini che il Duce mi aveva preannunciato, quindi l'avviso della mia nomina.

Andai in anticipo a Milano per orientarmi prima di ricevere le consegne. Eravamo nel periodo di maggior respiro del regime: conquistato l'Impero, iniziata la guerra di Spagna, impostato il sistema corporativo, avviata la

campagna per l'incremento demografico e per l'autarchia, fortuna e successo parevano secondare in pieno le fatiche di Mussolini, e le insufficienze organiche del sistema autoritario non facevano ancora sentire i loro effetti. In tale atmosfera la sostituzione del caporedattore del « *Popolo d'Italia* » aveva sollevato rumore e interesse e non soltanto a Milano, dove Giuliani era conosciutissimo.

Senza dubbio un rinnovamento del giornale era reclamato e atteso da tempo, specie negli ambienti giovanili, ma l'impazienza giunse in alcuni a tal punto da indurli a elogiare il quotidiano, una mattina, quasi fosse già stato profondamente mutato dal nuovo caporedattore, mentre io non ero ancora nemmeno arrivato a Milano! Si possono immaginare i commenti di Giuliani. Egli mi raccontò l'episodio, non senza amarezza, al primo nostro incontro nel suo ufficio. Mi abbracciò con parole fraterne, mi presentò i redattori e mi raccomandò di mantenere nel posto il suo stesso segretario di redazione Igino Mariotto (ciò che feci con grande vantaggio mio e del giornale). Insieme alle consegne, Giuliani mi diede suggerimenti minuziosi e ripetuti, come era nel suo temperamento, e mi lasciò un fascio di bozze di articoli di riserva già composti e in attesa di pubblicazione.

Con me e coi colleghi egli era disinvolto, ma non certo allegro, poiché aveva l'animo preso da una profonda tristezza che nell'intimità familiare fu anche, come seppi dopo, doloroso pianto. Eppure mai vincolo disinteressato di amicizia fu più perfetto di quello che rimase in seguito fra noi fino al giorno della sua morte, tanto fiera e terribile. Giuliani era un uomo semplice e istintivo, di non vasta cultura ma molto sensibile e di rara generosità. Moltissimi italiani, fascisti e non fascisti, furono da lui aiutati. Era amico di potenti, ma non lasciò ricchezze. Una raccolta veramente preziosa di autografi accumulata da lui in tanti anni di attività professionale, è andata dispersa dalle devastazioni liberatorie. Egli aveva un irresistibile bisogno di giovare altrui, di prodigarsi, e non chiedeva mai contropartita, ma solo amicizia o illusione dell'amicizia. Era un fedele, un onesto all'antica e poiché era incapace del male, solo la fedeltà e l'onestà furono assassinate in lui.

La sua commozione per il forzato abbandono del posto che ricopriva da decenni trasparve appena il giorno della

breve cerimonia del cambio della guardia, nel quinto anniversario della morte di Arnaldo. Ci scambiammo poche parole in presenza del direttore e dei redattori e ci abbracciammo. Insofferente d'ogni formalismo esteriore, non vedevo l'ora di mettermi al lavoro che prevedevo duro e carico di responsabilità. I redattori erano ansiosi e imbarazzati dall'incertezza della loro sorte, e in conclusione il primo numero del giornale che feci con loro riuscì tutt'altro che brillante. Ne soffrii, ma non c'era nessun possibile rimedio immediato: bisognava affidarsi al tempo e lavorare intensamente per realizzare la necessaria fusione di intenti.

Nella stessa giornata ero stato assai distratto dalle prime conoscenze milanesi che feci anche fuori dell'ambiente redazionale, durante una commemorazione di Arnaldo all'Odeon. Fra tutte mi colpì la figura alta ed irrequieta di Nicolò Giani, il giovane animatore di « Mistica fascista ».

Mi sentivo un po' disorientato, come un provinciale principiante, e quasi mi rallegrai di non aver ricevuto la prevista telefonata di Mussolini, perché non avrei saputo ancora dirgli nulla di preciso oltre le impressioni d'ambiente. Avevo ricevuto le prime visite di gente curiosa e una vera pioggia di telegrammi gratulatori.

PARTE SECONDA

DALL'IMPERO AL 25 LUGLIO

CAPITOLO I.

UN COLLABORATORE D'ECCEZIONE

« Il Capo del Governo vuol parlarle ». - Programma di rinnovamento. - Bologna non è in Romagna. - « Non dare l'illusione della pace ». - Un equivoco del segretario particolare. - « Bene, Soffici ». - Informazioni sull'attività del Comintern. - Pilota militare a 53 anni. - Corrispondenza del Cardinale. - Una mossa di Grandi. - Sulla neve del Terminillo. - Matrimoni in famiglia. - « Non concepisco altra bandiera nel Mediterraneo ». - Visitatori indiscreti. - Umore olimpico. - Ciano a Bagutta. - « La sposa è piaciuta ». - « Gliela canto chiara ». - Beghe fra scrittori veneti. - « Non offendere i capi stranieri ». - Amnistia per la nascita del Principe.

22 DICEMBRE 1936 — Nel pomeriggio sono passato dal mio ufficio al piano superiore dove lavora l'amministratore del « *Popolo d'Italia* », Giulio Barella, il quale ha molto premuto per la sostituzione di Giuliani, spinto da contrasti personali e da preoccupazioni per l'andamento del giornale. Ho scambiato con lui le prime idee sulla riorganizzazione generale. Mentre stavamo discutendo, sono stato chiamato al telefono. Il centralinista mi ha avvertito: « Il Capo del Governo vuol parlarle ». Ho fatto un cenno d'intesa a Barella e mi sono messo in ascolto con l'ansietà del novizio di fronte a una prova cui pure dovrà assuefarsi.

Dopo un concitato succedersi di richiami fra vari centralinisti sparsi lungo la linea, come da una gran lontananza mi è giunta la voce di Mussolini, piana, pacata, col suo inconfondibile timbro metallico. Ma si percepiva a fatica.

— Avete assunto il vostro posto?

— Sì, Presidente, il passaggio delle consegne si è svolto ieri in atmosfera serena, veramente bene.

— Bisogna rinnovare il giornale, specialmente l'impaginazione.

— Sì, qualcosa ho già tentato di fare questa mattina, ma stiamo studiando un piano con Barella. Se permettete, ve lo manderò sviluppato in un breve memoriale.

— Va bene: fino a sabato sarò alla Rocca e vi telefonerò ogni giorno a quest'ora, poi ogni sera alle 22 da casa. Buonasera.

— Buonasera, Presidente.

23 DICEMBRE — Oggi lungo colloquio alle 19,30. Gli ho esposto sommariamente il mio programma iniziale, quello stesso che gli manderò a mezzo di Barella in un memoriale. Ha approvato tutto meno la collaborazione di Adriano Grego come corsivista di prima pagina, che avevo progettata calcolando sulle brillanti qualità polemiche del collega che fu mio vice al « *Giornale di Genova* ». Motivazione del veto: ragioni contingenti di politica internazionale.

— Dovete capire — aggiunge per bloccare le mie insistenze — quale impressione farebbe all'estero sapere che proprio la polemica politica è affidata sul giornale di Mussolini a un ebreo.

Alla fine, per incoraggiarmi, mi ha detto che il Ministro Alfieri gli ha telefonato da Roma che si nota già un miglioramento nel « *Popolo d'Italia* ». Mi sono schermito, stupefatto. Molto gentile il Ministro, ma io ho coscienza di avere fatto ben poco nel disordinato lavoro della notte scorsa, anzi nulla. Eppure anche a Milano c'è per l'aria una specie di suggestione generale che mi favorisce. Dovrò affrettarmi a non disilludere la benevola attesa che è molto impegnativa e potrebbe capovolgersi in apprezzamenti ostili.

24 DICEMBRE — Telefonata alle 19,15, mentre era presente per caso nel mio ufficio Jenner Mataloni, commissario alla Scala. Fa un certo effetto il serrato scambio di richiami fra i vari centralinisti sparsi lungo la linea. Una prima voce mi ha detto: « Chiamano da Forlì, dal treno presidenziale », e l'ultima ha concluso: « Parli col Capo del Governo »; ed ecco Mussolini farsi sentire, come da una remota lontananza, con parole rapide e sbrigative, in tono basso, tanto che non afferro bene tutto ciò che mi dice.

Ascolta con pazienza i miei ragionamenti, poi li rias-

sume approvando o meno. Mi ha domandato la cifra della tiratura del giornale d'oggi e mi ha incaricato di avvertire Barella che vuol vederlo sabato alla Rocca. Si è dichiarato contento della pagina di cronaca del numero d'oggi e ha concluso chiedendo se c'era altro di nuovo. L'ho pregato di consentirmi di partire stanotte per Venezia dove vado a predisporre il trasferimento dei miei.

— Va bene, se state fuori venerdì, vi telefonerò sabato.

26 DICEMBRE — Chiama alle 18,15.

— Ho visto quel vostro memorialetto, che mi ha portato Barella. Va bene: dovrete applicarlo.

Allude al mio progetto per il rinnovamento del « *Popolo d'Italia* », di cui ho conservato copia. In esso dicevo:

« Direttiva generale. Fare del « *Popolo d'Italia* » un quotidiano che dia al lettore, oltre l'indirizzo politico fondamentale, tutte le informazioni e le immagini della vita quotidiana, in grado non meno completo degli altri più attrezzati e diffusi giornali italiani.

Impaginazione. Deve risultare più agile e vivace, tecnicamente aggiornata, con caratteristiche e stile bene individuati. A questo scopo bisogna dare un ordine logico alle varie materie, eliminare definitivamente le articolesse e i mattoni, gli sproloqui, le elucubrazioni e i soliloqui dei collaboratori che non hanno nulla di nuovo e di sostanziale da dire.

Contenuto. Prima pagina politica movimentata da articoli, note del giorno e vivaci corsivi di assalto. Terza pagina variatissima, informata alla concezione fascista della letteratura, delle arti, delle scienze. Non trascurare alcuna attività della vita nazionale, neppure la moda italiana. Una pagina sportiva varia e completa, bene illustrata. Una pagina per la cronaca di Milano. Valorizzazione dei grandi servizi degli inviati speciali (Barzini, Appelius, ecc.). Raccogliere e coordinare la collaborazione delle migliori e più fedeli intelligenze, specialmente dei giovani.

Proposte pratiche per realizzare quanto sopra: 1) Assumere un cronista capace di trattare con assidua, intelligente iniziativa i problemi urbanistici e della vita sociale milanese. 2) Assumere un redattore sportivo capace di trattare o far trattare da collaboratori competenti tutte le svariate attività sportive. 3) Passare Camuncoli alla terza pa-

gina e alla impaginazione generale. 4) Assumere un inviato per le provincie italiane le cui attività costruttive debbono trovare di volta in volta adeguato riferimento sul giornale del fascismo, specie nell'edizione destinata alle provincie. 5) Selezionare e completare il manipolo dei collaboratori. 6) Rinnovare le testate delle singole rubriche e predisporre la fornitura di caratteri tipografici migliori e più leggibili per il testo. 7) Eliminare il minutame di fotografie di avvenimenti, persone o cose insignificanti per far posto a nitide immagini di valore e interesse effettivo. 8) Escludere i disegni enfatici e rettorici per far posto a quelli di contenuto mordente e persuasivo (sollecitare disegni da Sironi). Ma soprattutto ottenere dal Duce qualche sia pur raro contributo diretto, come già in un recente passato. Oso insistere su questo punto che è risolutivo e fondamentale.

Questo quadro sintetico dell'attività futura è stato discusso e approvato dal direttore ».

Mi ha chiesto le novità. Gli ho dato la tiratura del numero d'oggi: 142 mila copie, e gli ho illustrato il giornale che mi propongo di fare domani, naturalmente ancora in base agli articoli di riserva che mi ha lasciato Giuliani. Finalmente mi ha avvertito che, aderendo al sollecito contenuto nel mio memoriale, mi manderà articoli suoi. L'ho ringraziato perché si tratta di un aiuto essenziale, il solo che può dare una spinta alla ripresa. Mi ha spiegato che aveva sospeso l'invio di articoli perché la tiratura, dopo essere salita il giorno della pubblicazione dei suoi pezzi, sempre ricadeva senza mantenere il sia pur piccolo guadagno. Gli ho replicato che non potevo giurare che la cosa non si ripetesse, pur ritenendo il contrario, se sapremo realizzare le proposte riforme.

— Nemmeno una copia di guadagno — ha esclamato — sarebbe troppo poco! In ogni modo, manderò.

Ho la sensazione che il successo sarà possibile, ma non voglio illudermi nè illudere: si è sempre in tempo a cantar vittoria. La telefonata si conclude con la formula consueta:

— Null'altro? Buonasera.

28 DICEMBRE — Mi ha telefonato prima il segretario particolare, Sebastiani, per avvertirmi che avrei ricevuto due brevi pezzi, da impaginare come corsivi normali, senza nes-

sun particolare rilievo tipografico che ne faccia individuare l'autore. Mi ha specificato che si riferiscono alla Spagna.

Il Duce ha chiamato alle 18,30 per precisarmi che manda non due ma tre corsivi e per insistere sulla normalità della loro impaginazione: soliti caratteri, nessuna firma o sigla. Ha aggiunto:

— Vedremo l'effetto sulla tiratura.

Questa, evidentemente, gli sta molto a cuore, ma il sistema adottato non potrà aiutarla molto perché il lettore italiano guarda soprattutto alla firma: se essa manca, anche il migliore articolo perde rilievo.

Intanto ho cominciato a pubblicare vivaci corsivi di Giuseppe Castelletti, il polemista che posso vantarmi di avere scoperto fra gli oscuri redattori provinciali del « *Gazzettino* ». Ho avvertito Mussolini che sono passato sopra un riferimento odierno di Castelletti alla conferenza di Stresa in considerazione del restante contenuto dell'efficace corsivo.

— Va bene, ma Stresa non va più nominata.

L'ho avvertito anche che Sironi riprenderà la sua collaborazione con disegni che gli ho sollecitato mentre elimino i suoi imitatori. Ha assentito alla mia proposta di accogliere una serie di articoli offerta dal generale Angelo Gatti. L'ho consultato sull'opportunità di ospitare le molte richieste di madrine di guerra, che ci giungono da combattenti spagnoli nazionali. È favorevole. Gli ho detto che da parte dei vecchi redattori si manifesta un certo risveglio e l'evidente buona volontà di contribuire al rinnovamento del giornale, ragione per cui ritengo opportuno soprassedere ad ogni licenziamento. Ha aderito, insistendo però che in caso di emergenze negative è necessario eliminare i neghittosi, quelli che si sono « seduti ». Gli ho promessa una maggiore vivacità del giornale appena mi sarò reso padrone dell'ambiente che in parte mi è ancora estraneo. Benché durante il dialogo oggi la sua voce fosse piuttosto secca e sbrigativa, mi ha subito risposto benevolo:

— Va bene, in ogni modo si nota già un'altra aria nel giornale. A domani sera.

29 DICEMBRE — Chiama alle 18,30. Gli comunico la tiratura, che è in aumento, poi gli dico che fra i suoi pezzi già arrivati, darei la precedenza a quello intitolato « Za-

mora ». Approva la mia proposta di invitare a collaborare Mario Rivoire e di pubblicare un articolo di Luigi Pasquini sulla Rocca delle Caminate. Mi raccomanda di fare più ampi i clichès dei disegni di Sironi e mi chiede cosa penso di decidere per l'organizzazione della cronaca e la scelta del capocronista. Ho risposto che come capocronista penso vada bene Camuncoli, lasciandomi scioccamente sfuggire la frase confidenziale « che è delle nostre parti ». Amabilmente ha reagito facendomi osservare che Camuncoli è effettivamente romagnolo, ma che tale non sono io, perché Bologna non è in Romagna e la Romagna comincia dopo Imola. Divagazione pacata, conclusa con un arrivederci.

30 DICEMBRE — Oggi giornata piuttosto nera. Trovo Barella preoccupato e scontento, ma ne ignoro il motivo. Rilevo anche qualche sintomo di scarso rendimento da parte di alcuni e mi sento pregiudicato dalla mia debolezza di fronte alla triste prospettiva di proporre licenziamenti. La tipografia è male regolata. Due o tre scoccianti visitatori hanno fatto qualche oscura allusione a ciò che si aspetta da me, agli amici veri e finti, agli invidiosi in agguato, ecc.: discorsi che mi mettono sempre in estremo disagio perché non vorrei ammettere la cattiveria umana.

Ore 18,30: telefonata del Duce, presente Barella. Ho avvertito Mussolini che ho già definiti gli accordi di collaborazione col generale Gatti e che ho ricevuto una visita di Marco Ramperti il quale non mi ha chiesto nulla, ma penso che potremmo invitare anche lui a collaborare al « *Popolo d'Italia* ». La risposta è venuta immediata e secca:

— No, non voglio.

Gli ho allora comunicato che stiamo studiando la possibilità di migliorare la carta che usiamo per il giornale. La rete dei corrispondenti dalle provincie e dall'estero è in via di riorganizzazione. Gli ho confermato che Camuncoli è romagnolo, di Gatteo.

— Sì, romagnolo autentico, del paese dei gatti.

Decidiamo di lasciarlo in cronaca perché lavora bene, provvedendo altrimenti per l'impaginazione del giornale. Ho in animo di far assumere a questo scopo il mio ex caporedattore del « *Giornale di Genova* », Ferdinando Scarpetta, un uomo serio e fedele, di straordinaria resistenza nel lavoro e multipla capacità professionale.

Alla domanda quale dei suoi corsivi avrei pubblicato domani, ho risposto che darei la precedenza a quello sugli ebrei lasciandomi andare al giudizio che mi sembra più sensazionale del pezzo pubblicato oggi. Ma ho insistito inutilmente perché me lo lasci impaginare in maggiore evidenza e in testa di colonna. Ha rifiutato e mi ha salutato.

31 DICEMBRE — L'anno finisce bene: al contrario di ieri, Barella è soddisfatto per via delle segnalazioni di vendita aumentata che riceve da varie parti. Ho preannunciato a Mussolini un articolo di « Farinata » (Ottavio Dinale) sulla distruzione dei famigerati « casoni » di paglia nei quali alloggiano ancora famiglie coloniche nel padovano, e la loro sostituzione con case rurali igieniche e decorose. Quindi gli ho proposto di procurare l'ottima collaborazione di Rodolfo De Mattei alla nostra terza pagina. Approva e mi preannuncia un altro suo corsivo. Poi ha insistito che la cronaca di Milano appaia sempre su otto colonne, mi ha suggerito di far intervistare i promotori dell'Istituto per le Case ospitaliere, infine mi ha chiesto:

— Avete ricevuto il libro di Vittorio (suo figlio) sulla guerra d'Africa?

Ho risposto che l'editore non ce l'ha ancora mandato. Mi ha detto allora di procurarlo e di farlo recensire. Con una sfumatura di paterna trepidazione nella voce, benché volesse parere sbrigativo, ha aggiunto:

— Non esagerate, naturalmente. Però merita. Anzitutto piace a me, poi è una cosa vissuta. Non lo trascurate.

Più tardi mi ha telefonato Sebastiani per avvertirmi che domenica sarei stato ricevuto in udienza da Mussolini a palazzo Venezia. Sorpreso, gli ho fatto osservare che poco prima il Duce stesso non me ne aveva detto nulla. Ma il Segretario ha confermato. Strana convocazione fuori programma.

1 GENNAIO 1937 — Chiama puntuale alle 18,30. Gli ho comunicato di aver presi accordi diretti con l'on. Polverelli per il servizio del nostro ufficio romano. Il libro di Vittorio, edito da Sansoni, sarà presto recensito da Dante Dini. Abbiamo provveduto a intervistare l'avvocato Della Porta, presidente degli Istituti ospitalieri. Lui mi ha suggerito di intervistare i fiduciari dei Gruppi rionali milanesi, anzi

di organizzare in cronaca la pubblicazione quotidiana di un articolo o intervista per prospettare man mano, in una lunga serie, tutta l'attività organizzativa e assistenziale degli organismi capillari del regime a Milano e nella provincia: fasci maschili e femminili, dopolavoro, sindacati, associazioni combattenti, mutilati, volontari, risalendo anche a ricordi della vigilia e illustrando con fotografie. Gli ho assicurato che tale iniziativa, oltre aiutare la diffusione del giornale, ci darà argomento di intenso lavoro per molti mesi.

Esaurito quell'argomento, marcando le parole, mi ha detto:

— Benché io non ami soffermarmi sul passato, vale la pena di ricordare il 3 gennaio. Scrivete voi un articolo che potrete intitolare « Una data ». Domani sera vi telefonerò da Roma. Vi ho mandato un altro corsivo (qui gli faccio osservare che in quello arrivato oggi c'è probabilmente una cifra errata, ed ha convenuto che debbo modificarla), ma poi smetto perché non ho tempo.

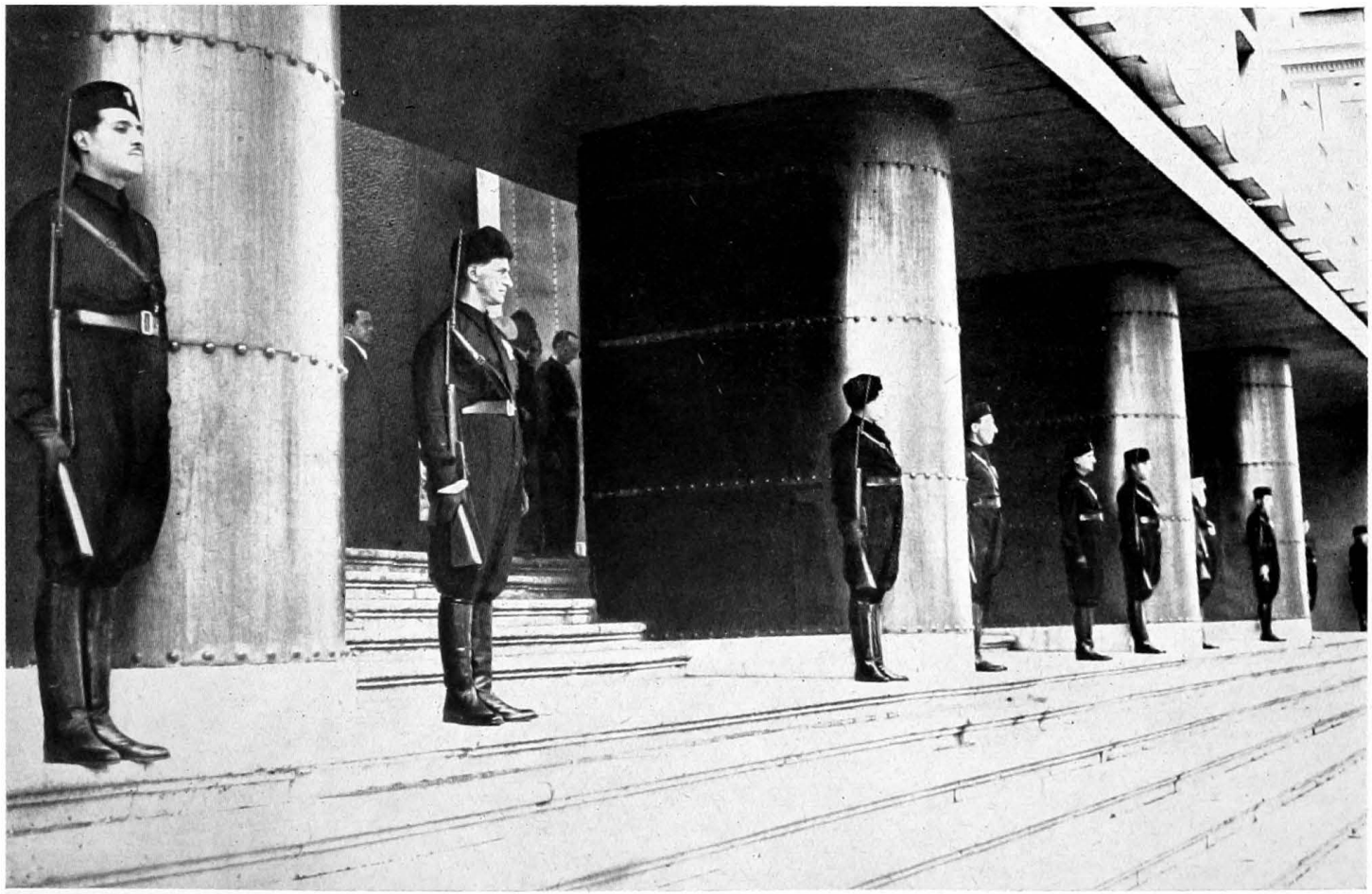
Più tardi Sebastiani mi ha telefonato per ricordarmi ancora che domenica dovrò essere a Roma, senza sapermi precisare l'ora dell'udienza. Decido di parlare della cosa a Mussolini domani sera, per chiarire il mistero.

2 GENNAIO — Oggi, per la prima volta, chiamata da palazzo Venezia. Attraverso il filo diretto, la voce del Duce mi giunge estremamente nitida in tutte le sfumature, come se egli fosse presente e incombente nel mio ufficio, mentre dalla Rocca la trasmissione era difficile e confusa.

Per di più oggi Mussolini era bonario, scherzoso, disposto a digressioni e divagazioni, quasi si compiacesse di intrattenermi per suo riposo dopo qualche sua fatica ben riuscita. Queste telefonate sono anche un termometro del suo umore quotidiano. Gli ho detto che per domani è pronto il mio pezzo sul 3 gennaio e la recensione di Dini al libro di Vittorio. Lui mi ha avvertito che bisogna impostare il giornale sul « gentlemen's agreement » italo inglese firmato questa mattina:

— Esprimere soddisfazione senza lirismi. Non dare l'illusione della pace denitivamente assicurata.

Poi, in tono distaccato e indulgente, mi ha offerta una primizia per il giornale, cioè la notizia della prossima no-



Roma - Giornalisti di guardia alla Mostra della Rivoluzione. - Primo a sinistra: Malgeri - Al centro: Luigi Razza - A destra: Di Marzio, Caiani, Ciano, Dinale (14 luglio 1934).

mina del senatore Borletti a conte di Arosio « per la sua opera filantropica, patriottica e industriale »:

— Capirete, questi uomini arrivati col loro lavoro, ci tengono a trasformare in sangue blu quello rosso delle loro modeste origini (ma lui ha rifiutato il titolo di Principe offertogli dal Re alla fondazione dell'Impero). Ci vuol così poco ad accontentarli! Usate la solita formula del Re Imperatore ecc. La cosa però è in corso di concessione, non ancora formalmente perfetta.

Sollecita quindi un incremento della piccola pubblicità, ed elogia la cronaca del giornale:

— È la pagina finora meglio rinnovata. Quel Camuncoli è degno di un elogio che gli farete da parte mia; sta bene meritando.

A questo punto mi sono deciso a chiedergli se veramente domani debbo presentarmi a lui a Roma, come dice ed insiste Sebastiani. È sbottato in una cordiale risata:

— No, è un equivoco! Ho convocato l'ingegner Pini, il tecnico competente al quale intendo dare pieni poteri per la costruzione delle grandi strade nell'Impero.

Gli ho risposto che conosco l'ingegner Pini, di cui non sono parente, per averlo visto all'opera sia nella costruzione della direttissima Bologna-Firenze, sia nella costruzione della camionale Genova-Serravalle.

Non ero ancora rientrato in ufficio alle 22, quando il Duce ha ritelefonato avvertendo il mio sostituto, Arrigo De Angelis, di non pubblicare la notizia relativa a Borletti perché la pratica è ancora immatura.

4 GENNAIO — Ore 22. Gli comunico un lieve aumento di tiratura e gli annuncio che la Cassa di risparmio ha stanziato 100 milioni in cinque anni per favorire con mutui la costruzione o il restauro di case rurali.

— Bene, domani gli schiaffo un telegramma di compiacimento.

Aggiungo che nel corso della nostra illustrazione delle istituzioni milanesi vorrei evitare di pubblicare fotografie di singoli individui o di gruppi di gerarchi, perché sarebbe una pericolosa lusinga alle vanità individuali e un cattivo esempio per la nostra stampa minore. Approva. Gli ho quindi proposto di far collaborare Piero Bargellini, ma si è dichiarato poco favorevole dato che il giovane scrittore to-

scano, certo molto intelligente e preparato, rappresenta troppo spiccatamente una determinata corrente spirituale che si scosta alquanto dalla nostra. Invece, appena ho pronunciato il nome di Ardengo Soffici, si affretta ad approvare:

— Bene, benissimo!

Mi ha poi detto di avvertire il direttore che gli telefoni domani a palazzo Venezia. Ma oggi la sua voce non arrivava chiara come di consueto ed egli si attardava in lunghi indugi, quasi volesse indurmi a riempire i suoi silenzi con parole mie, ma non avevo nulla di importante da comunicargli e non mi sento autorizzato a divagazioni personali. Ciò mi costringeva ad ascoltarmi per controllarmi.

5 GENNAIO — Ore 19. Gli ho annunciata una intervista col segretario dei Lavoratori agricoli, Craighero, sulla bonifica rurale, e un buon articolo politico di Carlo Ravasio. Infine l'inizio della rassegna degli enti milanesi del regime, col Gruppo rionale « Battisti ».

Non ha interloquito affatto e ha chiuso con un « buonasera ».

6 GENNAIO — Oggi lunga, interessante telefonata alle 18,30, intercalata da pause, quasi egli cercasse altri argomenti da trattare per non esaurire subito lo svago di una placida conversazione. Gli ho comunicato la tiratura buona: 146.617. Ha approvata la mia proposta di far collaborare Manlio Pompei sulle questioni rurali; gli ho annunciata per domani la pubblicazione di un pezzo sul Gruppo rionale « Mussolini » e lui si è compiaciuto per il pezzo precedente, suggerendo di interrompere domenica la serie per trattare in capocronaca il tema del sabato teatrale, cioè l'iniziativa lanciata in questi giorni. Si è fatto ripetere la tiratura, contento, poi ha divagato in varie considerazioni molto benevole e fiduciose. Mi ha chiesto se Giuliani è già stato liquidato, precisando col suo caratteristico e quasi imbarazzato pudore in questa materia: « Liquidato materialmente, coi soldi ». Gli ho risposto che non so, che mi sarei informato da Barella. Ha aggiunto di aver mandato a Giuliani un telegramma per annunciargli la nomina a consigliere di una società coloniale. Aveva l'aria di volermi far notare che aveva premiato il fedele colla-

boratore di tanti anni. Infine mi ha salutato senza la consueta, scattante rapidità.

7 GENNAIO — Ore 22. Ha subito interrotto le mie prime parole, dicendo:

— Bellissimo l'articolo di Ravasio!

L'avevo appunto considerato tale — ho risposto. — Peccato che i nostri caratteri tipografici siano tanto vecchi e brutti.

— È vero: sono brutti e sempre quelli di molti anni fa.

Il dialogo è continuato a ritmo incalzante di frasi informative, senza discussioni.

— Barella verrà da voi con elementi che gli ho fornito riguardo il lavoro redazionale: sistemazione interna dei quadri, elenco dei collaboratori, tabelle istruzioni tecniche, ecc. Domani ci occuperemo del Gruppo « Oberdan ». Ho ricevuto un articolo dall'avvocato Gino Giommi di Cesena (già collaboratore di Mussolini ai tempi della « *Lotta di classe* » a Forlì).

— Bene.

— L'Ufficio romano annuncia una intervista col generale Valle.

— Mettetela in prima pagina..

— Ho ricevuto una visita di monsignor Corbella che tiene i contatti con la stampa per conto della Curia di Milano. Debbo andare a visitare il cardinale Schuster?

— Sì.

— L'onorevole Barbiellini ci informa che ci fornirà dati interessanti sull'attività del Comintern in Asia, Ucraina ed altri luoghi, acquisiti attraverso le informazioni che pervengono all'Istituto Orientale di Napoli.

— Bene, buonasera.

8 GENNAIO — Ore 18,30. Gli riferisco che Giuliani è venuto ad avvertirmi di aver ricevuto una lettera del Ministro Lessona con la preannunciata nomina a consigliere della Società Nazionale d'Etiopia. È contento e gli scriverà per ringraziare. Aggiungo che mi è arrivato come una bella improvvisata il suo corsivo « De amicitia » e che, data l'importanza dell'argomento (rapporti italo-francesi), mi sembrerebbe necessario deciderci a impaginarlo in maggiore evidenza.

— Ma no, lasciatelo lì.

— Eppure meriterebbe.

— No, lasciatelo lì, ha ripetuto quasi in tono di invito e con sfumatura di incertezza, come chi fatichi per non lasciarsi persuadere.

Aggiungo che domattina ci occuperemo del Gruppo « Sciesa ». Spazio permettendo, pubblicherò un primo articolo di Pompei sui contadini.

— Bene, arrivederci.

9 GENNAIO — Oggi non ha telefonato. Escluse le domeniche, è la prima volta da quando sono al giornale e ne provo uno strano effetto di disagio e di vuoto.

11 GENNAIO — Ore 18,30. Comunicazione confusa, come se all'altro capo del filo, nella sala del Mappamondo, ci fosse gente con la quale Mussolini dovesse intrattenersi nel momento stesso che mi parlava. Anzi, a un certo momento ha dovuto troncare la comunicazione, dicendomi che avrebbe richiamato alle 22, ciò che poi non ha fatto. Ma gli avevo già riferito le poche novità e sulle mie visite al cardinale Schuster e al federale Parenti.

12 GENNAIO — Ha telefonato alle 18,05. Non si attiene dunque a un'ora fissa e perciò debbo trovarmi sempre presente in ufficio. Non me ne dispiace affatto perché tale impiego giustifica la mia sistematica assenza da tutte le cerimonie, i raduni e i ritrovi verso i quali ho una prevenzione di temperamento.

Gli dico che Lido Caiani del nostro ufficio romano ha mandato una corrispondenza sulla nuova Roma, primo di una serie.

Il Duce mi comunica di aver preso oggi il brevetto di pilota militare e mi dice opportuno un sobrio commento alla notizia ufficiale che sarà diramata, perché con questa prova sostenuta a oltre 53 anni, ha voluto soprattutto dare un esempio. Poi mi annuncia l'invio di tre suoi corsivi. Ride dicendo che in uno di essi ha dato degli stupidi agli inglesi a riguardo della questione del canale di Suez. A proposito degli altri due corsivi che trattano delle condizioni demografiche inglesi e francesi, gli ho chiesto se ha rilevata la nuova rubrica che abbiamo istituita in cronaca per se-

gnalare i centri più prolifici della provincia. Mi ha risposto che è perfettamente inutile occuparsi delle natalità inferiori alla media nazionale che è del 23 per mille.

Gli ho annunciato un secondo articolo del generale Gatti e che, a mia richiesta, l'on. Amicucci, direttore della « *Gazzetta del Popolo* », ha rinunciato all'esclusiva per la collaborazione di Ardengo Soffici, il quale potrà così riprendere l'invio di suoi articoli al « *Popolo d'Italia* ». Gli ho pure segnalato che l'on. Maraini promuove domani a Milano l'iniziativa di far decorare le sedi di stabilimenti e uffici con affreschi, bassorilievi ed altre opere d'arte decorativa, esprimendo il mio parere che ciò potrà costituire un buon esempio nel campo edilizio nazionale. Maraini si propone di illustrare l'iniziativa sul nostro giornale.

— Va bene.

Ho concluso dicendogli che sono stato dal podestà e che spero di averlo convinto ad accogliere di buon grado critiche e discussioni sui problemi cittadini, cui non possiamo rinunciare per riguardo alle varie suscettibilità individuali.

Mi ha salutato con un distratto « buon giorno » mentre fuori cala la notte.

15 GENNAIO — Ieri nessuna telefonata perché Mussolini era impegnato a ricevere una visita di Goering. Mi ha chiamato oggi prima delle 18. Gli ho riferito sulle mie visite al generale Grassi, comandante del Corpo d'Armata, e a Borelli, direttore del « *Corriere della Sera* ». L'ho anche avvertito dell'invio di una lettera del cardinale Schuster (il quale da tempo si serve del nostro servizio di collegamento con Roma per un più sicuro e sollecito recapito della sua corrispondenza col Duce). Ha risposto di aver già ricevuto.

Gli ho comunicato che domani pubblico il suo corsivo sulla demografia inglese. Mi ha interrotto per suggerirmi di alternare i suoi corsivi con quelli di altri, onde renderli meno riconoscibili. Gli ho chiesto se è il caso di far recensire il libro di Malaparte « Fughe in prigione », ma oggi era di malumore e rispondeva svogliato, tanto in fretta e a bassa voce che non ho potuto assolutamente capire la sua risposta.

Ad un tratto, con accento irato, incalzante e alto, mi ha detto che una breve notizia mandata dal nostro corrispon-

dente da Londra, Camagna, relativa a una pretesa rinuncia dell'Inghilterra a nuovi armamenti nel Mediterraneo, era del tutto falsa. L'ambasciatore Grandi ha telegrafato che Camagna, da lui interpellato in proposito, ha confessato di aver inventato la notizia. Mussolini era scattante:

— Capite? Inventato! Chiamate Camagna in Italia, che venga a dare spiegazioni.

Ed ha troncato netto la comunicazione.

Mi sono subito occupato dello strano caso. C'è di mezzo Grandi e tutto è possibile. Camagna, interrogato per telefono, nega assolutamente di essere in colpa, ed io lo ritengo un galantuomo e un buon giornalista. Comunque, verrà subito a Milano da Londra. Del resto anche il « *Corriere della Sera* » ha pubblicato quella notizia e assai più in evidenza di noi. Vedremo che pasticcio c'è dietro a questa storia.

16 GENNAIO — Alle 17,15 sono uscito per una visita a Gorrieri, direttore del « *Secolo-Sera* ». Al mio ritorno in sede mi avvertono che il Duce mi ha chiamato senza trovarmi. Rabbia. Alle 18 torna a telefonare. Assai più calmo di ieri, replica alle mie scuse per l'assenza che la cosa non ha importanza. Gli ho detto che Camagna sarà a Milano domani, che nega di essere in colpa e che anche il « *Corriere* » pubblicò quella notizia. Mi risponde:

— Comunque, qui c'è un telegramma di Grandi che accusa Camagna.

— Con Camagna cosa debbo fare?

— Interrogatelo.

— Poi?

— Poi mandatelo a Roma.

— Da chi?

— Al Ministero Stampa e propaganda.

Aggiunge:

— Domani pubblicate questa notizia.

E mi detta rapidamente l'annuncio del prossimo matrimonio di Vittorio.

Gli ho chiesto fotografie degli sposi e un eventuale annuncio simile per il prossimo matrimonio di Vito.

— Questo in seguito.

18 GENNAIO — Telefona dopo le 18. Sento bene la sua voce e filo diritto nel mio rapporto:

— Camagna è arrivato. Egli non fece che riportare la notizia del rinvio degli armamenti inglesi nel Mediterraneo dal « *Daily Thelegraph* ». Lo stesso giornale si è poi smentito a causa del timore che la bellicosa opposizione incute al Governo di Londra. Ma Camagna non poteva certo prevedere la smentita e trasmise la notizia come era suo dovere. Altrettanto aveva fatto il corrispondente del « *Corriere della Sera* ». Camagna nega categoricamente di aver detto a Grandi di essersi inventata l'informazione, per il semplice motivo che non se l'è inventata affatto.

A questo punto Mussolini mi ha interrotto dicendomi di parlare più forte siccome non riceveva bene. Mi ha spiegato che si trova sulla cima del Terminillo, a sciare. Allora ho ripetuto, quindi ho aggiunto che Luigi Barzini, nostro inviato sul fronte di Spagna, sarà di passaggio a Milano fra pochi giorni.

— Lo voglio vedere.

Per tre volte ho insinuato che mi propongo di mandargli un memoriale sulla questione del giornale del lunedì. Sottinteso: essere da lui autorizzati ad anticipare l'ora d'inizio della lavorazione dopo la vacanza domenicale, come fanno in pratica gli altri quotidiani con parziale, costante, violazione della legge sul nostro riposo festivo, che è balorda assai. Tale violazione fa sì che gli inadempienti hanno un ingiusto vantaggio su noi adempienti. Questi sono i « privilegi » di cui gode il quotidiano del Capo del Governo! Ma lui ha sempre taciuto: non vuole assolutamente permettere al suo giornale una violazione di legge, anche se è notorio che gli altri giornali fanno a loro piacimento.

Fallito il triplice tentativo, gli ho detto che ho ricevuto le fotografie dei fidanzati.

— Sta bene. Le altre fotografie che ho fatto aggiungere, rappresentanti cannoni, dovete pubblicarle in grande formato, perché valgono un buon articolo di fondo.

Poco dopo mi ha telefonato Alfieri, coi soliti complimenti, sempre per quelle fotografie da mettere in evidenza.

19 GENNAIO — Ore 19. Gli ho comunicato la tiratura che è in ascesa, e stavo proseguendo, quando la sua voce,

fattasi improvvisamente piccola e lontana, mi ha avvertito che lui non mi sentiva quasi più. Vari rumori si sono seguiti lungo la linea e finalmente la trasmissione è tornata ottima. Gli ho detto che pubblico un articolo di Edgardo Sulis e che ho ricevuto una intervista col Ministro Biagi. Camagna è andato al Ministero della cultura dove però nessuno era al corrente della sua questione. Adesso cosa deve fare?

— Ritorni a Londra, e stia attento a non dar credito a notizie false e tendenziose.

Gli ho comunicato che sono stato a visitare il Preside della provincia; gli ho chiesto se autorizza la vendita di un suo autografo durante un'asta che sarà indetta per costituire un « Premio Cavara » destinato a premiare ogni anno un giornalista e ad onorare la memoria del defunto collega Otello Cavara.

— Quale autografo?

— Non lo sanno ancora, ma lo stanno cercando.

— Sta bene.

Ho perorato la cosa perché si tratta di farlo concorrere a una generosa iniziativa, ma sono rimasto stupito della facilità con cui ha aderito senza voler prima sapere di quale suo autografo si tratti.

Mi ha poi avvertito di avermi fatto spedire un suo corsivo di recensione a un libro pubblicato dal generale Bollati.

— Il libro uscito l'anno scorso?

— Sì, l'anno scorso, ma siccome è piuttosto ponderoso, pochi se ne sono occupati, e invece merita.

Ha concluso dettandomi l'annuncio del matrimonio di Vito, il nostro direttore. Oggi aveva espressioni serene e riposate e sembrava contento di potersi attardare al microfono nel suo rifugio montano fra la neve.

20 GENNAIO — Ore 19. Gli dico che pubblichiamo le fotografie dei nuovi sposi e che Barzini è stato a Roma, ha visto Galeazzo Ciano, quindi ha dovuto rientrare d'urgenza in Spagna.

— Lo so.

Gli chiedo se posso far collaborare lo storico Mario Attilio Levi, autore di un libro su Augusto.

— Ricevetelo, ma senza impegnarvi (è lo stesso caso di Grego: ebrei non ne vuole più).

Gli esprimo i miei dubbi sull'opportunità di pubblicare un disegno che rappresenta due corazzate viste di prua sul mare, una col littorio, una con la svastica sulle bandiere.

— No, non concepisco nel Mediterraneo altra bandiera che quella italiana.

Passa a comunicarmi che Arturo Rossato gli ha chiesto per lettera di poter riprendere la collaborazione al « *Popolo d'Italia* » come inviato nelle province.

— Chiamatelo e mettetevi d'accordo. Risparmiatemi di riceverlo.

La sua generosità mi pare veramente eccessiva: Rossato, temperamento tipico di intellettuale dall'umore egocentrico e ombroso, fu uno dei primi redattori del giornale di Mussolini, ma si staccò dopo la sconfitta elettorale del '19, quando le cose parevano mettersi male. Ora chiede i vantaggi di un ritorno all'ovile, ma con quale animo? L'istinto mi dice che non c'è da fidarsi. Mussolini fu gravemente offeso da Rossato ed ora è pronto ad aiutarlo chiedendo solo di non essere costretto a riceverlo.

21 GENNAIO — Dopo le 19. Riferisco che Rossato è venuto al giornale. Siamo d'accordo che invierà corrispondenze dalle privince, come aveva proposto, cominciando da Vicenza che conosce meglio essendo la sua città. A mia domanda Mussolini dice che Rossato potrà pubblicare con la firma che preferisce. Forse lo crede un figliol prodigo che ritorna, ma a me ha fatto tutt'altra impressione, e l'ambiente del giornale è a rumore; agli anziani questo ritorno è sgraditissimo, specie a Gino Rocca, autore e critico teatrale, veneto anche lui, che ha protestato e fatto protestare. Un grosso scandalo. A torto forse qualcuno sospetta che il rientro di Rossato sia conseguenza di qualche mia iniziativa.

Avverto il Duce che i redattori hanno offerta a Sandro Giuliani una targa ricordo che reca incisa la lettera di congedo da lui ricevuta quando lasciò il giornale. Ha approvato che della cosa sia data notizia.

Aggiungo che dall'Africa Orientale ci è stato mandato

un articolo inedito di padre Reginaldo Giuliani, che pubblicherei postumo a titolo di commemorazione dell'autore.

— Bene, preannunciatelo.

Conclude avvertendomi che mi manda una sua fotografia come sciatore a torso nudo sul Terminillo, da pubblicare in terza pagina.

— Serve di esempio per i sedentari.

22 GENNAIO — Dopo le 19. Gli dico che oggi la tiratura ha superato le 150 mila copie. Barella è partito per Roma recando alcune bozze di una nuova testata del « *Popolo d'Italia* » che lui vorrebbe adottare, ma che a me non piacciono. Alla mia preghiera di esaminarle prima di decidere, ha commentato che è inutile perdere tempo in tentativi del genere e che non intende modificare la testata. Insiste poi nel chiedermi se mi piace la sua fotografia come sciatore. Ho risposto un po' goffamente che suscita la mia invidia perché vorrei essere anch'io sulla neve, e ho avuta l'impressione che si aspettasse maggior slancio di espressioni da parte mia.

23 GENNAIO. Poco prima delle 20. Gli preannuncio per domani la pubblicazione di un articolo sugli arditi milanesi con la fotografia che lui stesso mi aveva suggerita e il titolo che mi aveva dettato personalmente. Premetteremo un pezzo appositamente scritto da Giuseppe Bottai il quale è stato oggi in visita al giornale. Pubblicheremo anche un articolo di Angelo Gatti sul recente libro del conte Aldrovandi Marescotti che riguarda il Congresso di Versailles.

Lui mi ha detto che ha ricevuto oggi Barella e che gli sembra che al giornale le cose camminino. Bontà sua. Mi comunica infine che manda due nuovi corsivi suoi. Mi è sembrato in ottima giornata e soddisfatto.

28 GENNAIO — Telefona dopo le 22, calmo e affettuoso, rompendo un silenzio di quattro giorni che non so a qual causa attribuire. Gli ho comunicato le buone tirature di questo periodo. Il generale Bollati ha ringraziato per la recensione al suo libro, ma mostra di non aver capito chi era il recensore. Ho pubblicato l'ultimo corsivo ricevuto, e lui mi avverte che me ne manda un altro ancora su tema demografico, ma già Sebastiani mi aveva annunciato l'in-

vio. Ho detto che gli trasmetto per esame due articoli di Sulis e di Giglio, che mi sembrano interessanti ma di una certa delicatezza, e gli ho precisato il programma di lavoro che Rossato si propone di svolgere.

Mi ha chiesto se le tirature sono autentiche.

— Autentiche, ma comprendono quella parte dei vecchi abbonamenti che non è stata ancora rinnovata.

— L'opinione pubblica — conclude — ha notato che il giornale va meglio.

Il suo tono è di toccante cordialità. Segue una pausa perché non so cosa rispondere.

— Comunque, piace senz'altro a me.

L'ho ringraziato confuso e ci siamo salutati.

30 GENNAIO — Dopo le 19. Era presente in quel momento nel mio ufficio Aldo Borelli direttore del « *Corriere della Sera* », ma per discrezione ha voluto ritirarsi nonostante il mio invito a restare. Molti altri invece si guardano bene dal lasciarmi libero se si trovano presso di me mentre arriva la chiamata del Duce, anzi spalancano gli occhi e tendono le orecchie, risoluti a intuire le battute del dialogo, senza nemmeno preoccuparsi di mascherare la curiosità. Io temo troppo di umiliarli pregandoli di ritirarsi, cosa che dovrebbero fare spontaneamente, almeno quelli che non sono del giornale.

La telefonata veniva ancora dal Terminillo. Mi ha detto di mettere in evidenza l'odierno discorso di Hitler e di scrivere una mezza colonna sull'anniversario della Milizia. Infine mi ha detto di pubblicare d'ora innanzi i suoi corsivi in testa di colonna, e di avvertire il generale Bollati che la recensione apparsa sul giornale era del Duce. Vanno bene gli articoli di Sulis e di Giglio, salvo piccoli ritocchi.

Anche oggi era di umore olimpico con punte affettuose, e la sua voce aveva una dolcezza paterna, indulgente, profondamente buona. Evidentemente è soddisfatto del giornale e vuol farmelo intendere. Si è indugiato a parlarmi delle sue giornate sul Terminillo, dicendomi che gli ultimi corsivi li ha scritti fra l'uno e l'altro esercizio sportivo sulla neve. Alla fine mi ha come sussurrata una domanda strana, con voce che pareva quella di un confessore:

— Siete contento di avere in pugno il timone del giornale?

— Tanto contento!

1 FEBBRAIO — Ore 19. Chiamata da Roma. Gli ho detto che la tiratura di ieri, domenica, è stata di oltre 160 mila copie, mentre la resa è in diminuizione. Che fra i due suoi corsivi ricevuti penso di dare la precedenza a quello che tratta l'argomento corporativo, e che mi pare di grande importanza l'altro sulla Chiesa. Ho pure ricevuto un terzo suo corsivo, non preannunciato, su Tafari. L'ultimo trafiletto sul tema demografico ha fatto sensazione e ci ha procurato molte lettere. Gli ho detto che vorrei invitare a collaborare il critico d'arte Roberto Longhi. Da parte sua nulla in contrario. Mi ha ripetuto la sua soddisfazione per il giornale e mi ha annunciato un altro suo corsivo, sempre su tema demografico.

Era reduce dall'adunata per l'anniversario della Milizia, ed aveva sempre il tono affettuoso e paterno degli ultimi giorni. Mi ha accennato alle letture che ha fatte sul Terminillo, fra gli esercizi di sci nella gran solitudine.

2 FEBBRAIO — Ore 19. Telefonata sbrigativa. Gli ho detto che ricorderemo domani l'anniversario della morte di Michele Bianchi, e che ho ricevuto una visita del vicepodestà Marinotti il quale mi ha avvertito che saranno applicate le riduzioni da noi proposte per le tariffe tranviarie delle corse operaie. Mi ha chiesto quale dei suoi corsivi pubblico domani e gli ho specificato quello sulla Chiesa che ha forte significato.

3 FEBBRAIO — Ore 19. Prima che mi rivolgesse la parola, ho sentito nitidamente attraverso il microfono che parlava concitato a qualcuno nella sala del Mappamondo. Poi si è rivolto a me, domandando, al solito, le novità. Gli ho fatto il quadro del giornale di domani: una corrispondenza di guerra di Barzini dalla Spagna, il primo articolo di Rossato, il suo corsivo « Silvia e Tafari ». Lui mi ha avvertito che ci manda notizie sui prossimi matrimoni di famiglia, eccezionalmente riservate al « *Popolo d'Italia* » e da pubblicare in terza pagina su una sola colonna.

— Non è opportuno fare di più, dato il momento.

Gli ho detto che non ho potuto vedere il Ministro Ciano, oggi a Milano.

(Ciano l'ho poi visto in serata a Bagutta, dove ero stato

invitato e sono andato per la prima volta, molto cordialmente accolto da Ciano stesso e dagli scrittori e giornalisti presenti, fra i quali Vergani, Barzini junior e Monelli).

La telefonata è stata breve. Nella notte, visita di Signoretti, direttore della « *Stampa* ».

4 FEBBRAIO — Poco dopo le 19. Credo abbia chiamato dal Grand Hotel, mentre si svolgeva il ricevimento per il matrimonio di Vittorio. Voce placida e pacata. Mi ha detto di far preparare un pezzo sulla demografia milanese che ha perduto in un mese 600 unità, ripetendo che non è tanto il numero dei morti che impressiona, quanto la scarsità delle nascite, diminuite in confronto al gennaio '36. Ha molto insistito. Quindi è passato a raccontarmi di un suo volo di due ore e mezza compiuto oggi. Gli ho chiesto del ricevimento matrimoniale e mi ha risposto soddisfatto che è riuscito assai simpatico, espressione rara in lui per una manifestazione mondana. Quindi, come fosse un qualunque collaboratore, mi ha domandato se domani pubblico uno dei suoi corsivi.

5 FEBBRAIO — Ore 19,45. Gli ho chiesto di poter dedicare più spazio alle nozze di Vittorio, data la curiosità del pubblico e il fatto che questo è un caso unico in cui abbiamo un modesto vantaggio sugli altri quotidiani. Ha autorizzato un titolo su due colonne, non più. Del resto ha ben ragione se vuole impedire la solita confusione fra le cose familiari e quelle politiche. Pochi sono i personaggi storici che hanno saputo guardarsi da tale lusinga. L'ho avvertito che D'Annunzio ci ha fatto pervenire il testo autografo della lettera che ha mandato a Vittorio per le nozze, che il generale Bollati e l'editore Bompiani ringraziano per la sua recensione, e che abbiamo già pubblicato il pezzo sulla demografia milanese da lui suggerito ieri.

Ad un certo punto mi ha avvertito che mentre gli parlavo la comunicazione era stata interrotta senza che me ne accorgessi, e quindi ho dovuto ripetergli le cose già dette.

6 FEBBRAIO — Ore 19,15. L'avverto che pubblico un commento di Gino Arias ai discorsi di Thaon di Revel e di Pirelli, il quarto articolo del generale Gatti e una corrispondenza di Rossato. Preciso che questa conteneva un

particolare poco simpatico là dove, parlando di Pavia, segnalava che in molte case, a causa dell'angustia delle scale, gli abitanti sono costretti a calare i feretri dei loro morti dalle finestre. Mi ha interrotto concitato dicendo che, in genere, non ama che si parli di morti sul suo giornale:

— Non amo che si mostrino croci sui palcoscenici — aggiunge — nè altrove. Solo dei caduti in guerra si parli. Poi ai morti non fa nulla essere calati dalle finestre, ma fa impressione ai vivi che se ne parli. In genere è bene non offendere o impressionare mai le popolazioni di cui ci si occupa.

L'ho assicurato che ho tolto quel passo, e gli ho chiesto notizie del matrimonio.

— Tutto è riuscito bene e la sposa è piaciuta — ha risposto col tono di un soddisfatto capofamiglia romagnolo.

Mi ha poi invitato a non esagerare nel trattare della guerra di Spagna, benché la battaglia in corso a Malaga sia ormai vinta.

— Allora dobbiamo abbreviare la corrispondenza di Barzini che abbiamo ricevuta?

— No, lasciate intatto Barzini, in prima pagina, su due o tre colonne. È un'altra prova superata dalle camicie nere: abbiamo trentasei battaglioni in linea, che si fanno onore.

8 FEBBRAIO — (Ora non segnata). Fra l'incredulo e il compiaciuto, si è fatta ripetere la cifra della tiratura che è forte. Gli ho comunicato che stiamo ricevendo molte lettere del pubblico sul tema demografico, ma che nessuna finora presenta particolare interesse.

— Ciò dimostra che il problema è realmente ma vagamente sentito dalle masse. E poi è inutile discutere: tutto ciò che si fa è vano se prima non si risolve questo presupposto necessario.

Gli ho riferito di una mia visita a casa di Angelo Gatti, in via Leopardi. Il generale, che fu segretario di Cadorna, mi ha mostrato una quantità di documenti storici riservatissimi sulla guerra europea e i suoi protagonisti. Egli si propone di sfruttare in parte quei documenti nei suoi prossimi articoli per il « *Popolo d'Italia* ».

— Beh, sentitemi adesso. Vi faccio trasmettere per telefono un articolo mio. Mettetelo di fondo, corsivo corpo 12. È una risposta a Lerroux il quale ha il coraggio di

lamentare sulla « *Illustration* » le stragi che compiono i comunisti in Spagna, stragi alle quali proprio lui ha aperto la strada. Gliela canto chiara. Per Malaga si può parlare ora più apertamente di vittoria.

9 FEBBRAIO — Ha chiamato nel pomeriggio, ma poi ha dovuto interrompere. Ha richiamato alle 20. Gli ho detto che per il suo articolo, benché pubblicato all'improvviso, la tiratura è salita oggi a 174 mila copie. Molti hanno riconosciuto l'autore nonostante la mancanza di firma. Ho aggiunto che sono arrivati i reduci della « Tevere », che domani ci occuperemo del Gruppo rionale Delcroix, che l'on. Capoferri mi ha portato una relazione sulla situazione sindacale milanese, pregandomi di trasmetterla direttamente al Duce, e infine che Starace ha mandato un telegramma al rinnovato « *Popolo d'Italia* ».

Mi ha detto di pubblicare questo telegramma e mi ha parlato del nostro critico teatrale Gino Rocca, comunicandomi che l'ha ricevuto oggi in udienza. Ignoravo che Rocca fosse a Roma: era partito da Milano senza nemmeno avvertirmi e lasciando il suo « vice » Salvini a sostituirlo. Rocca è uno scontento, svogliato e malandato in salute.

— L'ho messo a posto. Gli ho detto che si metta a lavorare quieto ai vostri ordini. Dopo la mia, voi gli darete una bella spazzolata.

Di dare una spazzolata a un collega mi so quasi incapace, se non tirato per i capelli, poi tutta questa questione mi giunge nuova: non ho mai sollevato eccezioni nei riguardi di Rocca e non so se egli è stato chiamato o ha chiesto udienza di sua iniziativa. Non ho mai parlato di Rocca con Mussolini, anche perché lo credo incorreggibile nella sua fiacchezza. Rocca non può vedere Rossato per ragioni politiche, per concorrenza come autore teatrale e perché sono ambedue veneti di temperamento suscettibile e difficile, assai lontano da quello spirito bonario che pur sembra trasparire nelle loro opere come « Nina, no far la stupida » e « Se no i xe mati, no li volemo ».

— Rossato — ha aggiunto Mussolini — è redattore viaggiante e non occorre che si fermi in sede.

10 FEBBRAIO — Chiamata dopo le 20. Gli dico che pubblicheremo una intervista col Ministro Solmi.

— Mettetela di fondo.

Obietto che è troppo lunga.

— Allora mettetela in terza.

Replico che mi rovinerebbe la terza pagina. Benché evidentemente sorpreso da tante obiezioni, aderisce alla mia proposta di impaginare l'intervista di spalla, in prima pagina, facendola eventualmente girare in seconda, in modo che all'occhio risulti leggera. Poi mi chiede se Rocca è tornato.

— Non ancora.

— Sarà in viaggio.

12 FEBBRAIO — L'ho avvertito che abbiamo pubblicata una edizione straordinaria per la nascita del principe Vittorio Emanuele, e mi ha risposto che domani potremo farne un'altra perché sarà diramato l'annuncio di una amnistia. Quindi mi ha chiesto di Rocca.

— È tornato, gli ho parlato e sembra ben disposto. Ma già è successa un'altra bega: Rossato è risentito per l'opposizione di Rocca alle sue eventuali soste in redazione, e si è verificato un vivace scambio di parole fra i due, con reciproche minacce di scrivere al Duce. Come due bambini! E sono più anziani di me.

13 FEBBRAIO — Ore 20 circa. Gli comunico che l'edizione normale è stata di 164 mila copie, più una nuova edizione straordinaria di 43 mila ben riuscita, nonostante un eccesso di refusi e i frequenti strappi della carta nella rotativa. Quindi gli espongo il giornale di domani che comprenderà un disegno di Sironi, un articolo del generale Gatti e una corrispondenza di Rossato sulla Certosa di Pavia. Mi dice di impaginare quest'ultima in testa di pagina, con evidente intenzione polemica verso Rocca. Esprime soddisfazione per il progresso della tiratura, ma io gli ripeto la riserva relativa agli abbonamenti scaduti e non ancora rinnovati. Certo solo una parte andrà definitivamente perduta, ma sono ancora oltre ventimila.

15 FEBBRAIO — Ore 20 circa. L'ho avvertito che ho restituito a Sebastiani, che me ne ha sollecitato, un corsivo ricevuto ieri, e attendo l'altro che deve sostituirlo. Domani pubblicheremo due buone corrispondenze di Barzini e

Milano - Il ministro tedesco dott. Ley lascia la sede del «Popolo d'Italia» in via Moscova, dopo una visita (9 aprile 1937).

di Appelius. Certo dottor Egidio Calvini, seniore della Milizia, mi ha consegnato un articolo per il ventesimo anniversario della ferita di Mussolini sul Carso.

— Mi par buono. Debbo pubblicarlo?

— No, basta con queste rievocazioni.

— Ma c'è dell'inedito. Ve lo spedisco per esame.

Ho anche avvertito che il Ministro Alfieri ha approvato una nostra proposta di estendere le agevolazioni per il sabato teatrale ad altre manifestazioni affini, come il sabato cinematografico, le visite ai musei, ecc.

— Va bene: pubblicate. L'avevo detto fin dall'inizio che sarebbe stato opportuno anche il sabato cinematografico.

16 FEBBRAIO — Per l'annuncio dell'amnistia abbiamo lanciata una edizione straordinaria, arrivando ancora una volta per primi sulla piazza. Gli ho proposto il titolo mancante per un suo corsivo sul tema demografico che ho ricevuto oggi, e l'ha approvato. È venuto a visitarci l'on. Baccarini dei Mutilati...

— Il quale — mi ha interrotto — si è comportato molto bene come combattente in Africa.

— Verrà in visita fra poco anche il Ministro Cobolli Gigli.

17 FEBBRAIO — Chiamata anticipata alle 18,15. La trasmissione era debole e gliel'ho detto. Mi ha spiegato che si trova nuovamente fra le nevi del Terminillo, mentre ieri ha compiuto un volo di molte ore. Gli ho segnalato che il senatore Puricelli ha subordinato l'opportunità di darci una sua intervista sul progetto di autostrada Roma-Berlino, in seguito all'udienza che ha avuto da Hitler, a un colloquio che deve avere anche col Duce. Nessun commento. Gli ho annunciato un articolo che pubblichiamo sul riordinamento fondiario del basso Friuli, e le promesse di interviste da parte dei Ministri Lantini e Cobolli Gigli, il quale tratterà il tema delle costruzioni stradali in Etiopia.

19 FEBBRAIO — Ha telefonato alle 18, ma a mia volta ero stato chiamato dal prefetto e perciò non ero in sede. Di ritorno, non senza titubanza, mi sono deciso a telefonargli io. È ancora al Terminillo e riusciamo appena a

percepire le nostre voci. Gli ho motivato la mia assenza, ma non ha fatto obiezioni. Dopo le consuete informazioni redazionali, gli ho detto che anche il generale Pariani ha promesso una intervista e che, d'accordo con Alfieri, vorremmo riservare al nostro giornale la riproduzione dell'intervista concessa da lui all'« *United Press* » sul suo orario quotidiano di vita e di lavoro. Non ho ben capito se approva o no l'iniziativa, perché ha risposto con impercettibili monosillabi. Ha invece calorosamente approvata l'idea di Alfieri di illustrare la nota iniziativa della Regina per la cura dell'encefalite letargica, precisando:

— Poiché si tratta della Regina, non si deve parlare di intervista ma di conversazione.

E si è attardato a spiegarmi l'efficacia della cura con notevole interesse all'argomento. Mi ha poi raccomandato che nei corsivi polemici non si offendano Ministri stranieri. Ciò a proposito di una frecciata apparsa contro Litvinof, pur precisando che quanto abbiamo stampato corrisponde perfettamente a verità.

Era di umore alterno, forse a causa della notizia dell'attentato a Graziani ad Addis Abeba, di cui tuttavia non mi ha parlato.

20 FEBBRAIO — Pubblicherò domani un articolo di Ravasio, che mi pare buono, e un pezzo del generale Gatti. Ho protestato per la pubblicazione da parte della « *Stampa* » della prima fotografia del principino Vittorio Emanuele, in anticipo su quanto era stato stabilito, ma ha concluso con un indifferentissimo « Non importa ».

22 FEBBRAIO — Ore 20,15. Tiratura sempre buona. Il senatore Durini di Monza è venuto a protestare per una vignetta da noi pubblicata contro le alte classi sociali che disertano la battaglia demografica. Ha convenuto che il senatore ha torto, pur avendo personalmente una famiglia numerosa che non è eccezione nella nobiltà, in quanto noi ci riferiamo soprattutto all'alta borghesia. Gli ho prospettato il giornale di domani e lui, di rimando, mi ha annunciato l'invio di un suo articolo di fondo intitolato « Risposta a Marañon ». L'ho avvertito che Barella gli porterà alcune mie proposte di assunzione di redattori per la migliore sistemazione del giornale.

23 FEBBRAIO — Oggi due telefonate. La prima verso le 19 durante la quale l'ho avvertito di avergli spedito un articolo di Soffici, perché mi sembra meriti particolare attenzione. Ho aggiunto che, in attesa di ricevere il suo preannunciato pezzo di fondo, ho ricevuto un suo corsivo sull'amnistia, non preannunciato; che il nostro corrispondente da Parigi, Pirazzoli, mi ha spedito una replica di Lerroux al precedente articolo mussoliniano. Mi ha invitato a mandargliela subito a Roma.

— Lo servirò di barba e di pennello.

A proposito dell'articolo sull'amnistia, ha commentato:

— Quell'ammonimento « Attenzione! » con cui lo concludo, farà correre un brivido per la schiena di certi delinquenti di mia conoscenza i quali hanno usufruito finora della straordinaria clemenza del regime.

Alle 0,30 ha richiamato, essendo di ritorno da una rappresentazione dell'« *Arlesiana* » al Teatro reale dell'opera insieme con donna Rachele. Mi ha detto di togliere dal suo articolo una frase critica piuttosto acerba relativa all'eccessivo individualismo dei generali di Franco. Poi mi ha chiesto di trovare un titolo migliore del suo: gli ho proposto, e lui ha accettato « Parliamo a Marañon ». Gli ho domandato se dobbiamo mettere la tilde sulla penultima enne, perché lui non l'avea messa nel testo a macchina a noi pervenuto. Risposta strana:

— Perché mi dava noia, ma si deve mettere.

A questo punto mi ha chiesto ancora cosa me ne sembrava dell'articolo. Confuso, gli ho detto che lo trovo assai efficace, specialmente nella frase conclusiva.

— Buonanotte.

24 FEBBRAIO — Ore 18,15. Telefona desideroso di sapere come è andato il giornale col suo articolo. Gli ho comunicato la buona tiratura di oltre 200 mila copie, cui altre dovranno seguire perché continua la richiesta dalle province. Ma l'ho anche avvertito che il « *Corriere* » del pomeriggio è uscito a mezzogiorno con la riproduzione del pezzo, ciò che pregiudica la nostra ulteriore diffusione in giornata.

— Ma io avevo vietato di riprodurlo.

— Troppo tardi. Anche il « *Piccolo* » è uscito a Roma col vostro articolo.

— È vero.

Parlava con una ingenua mansuetudine nella quale ben pochi avrebbero riconosciuto Mussolini, all'infuori di quanti conoscono la vera natura del suo temperamento, come io ormai lo conosco, che sembra fatto apposta per essere impunemente disubbidito. Ho colto l'occasione per insistere sulla necessità di fissare una riserva generale e permanente per i suoi articoli destinati al « *Popolo d'Italia* ». Il mio compito è di sviluppare il giornale; ho dei doveri in proposito e mi impongo di agire come geloso cane da guardia, benché Sandro Giuliani insista che in questi casi l'interesse del giornale deve essere lasciato in seconda linea di fronte alla opportunità che gli articoli di Mussolini siano conosciuti da tutti e ottengano il massimo dei risultati. Giuliani ha ragione e mi spiace di rappresentare l'interesse particolare di fronte a quello generale. Ho insistito, ma lui non mi ha risposto. Mi sono quindi assunta la responsabilità di interpretare questo silenzio secondo la formula « chi tace acconsente », e ho parlato subito dopo con Alfieri per stimolarlo a strappare l'ordine permanente di esclusiva. Anche Barella, come amministratore, lavora in tal senso.

Con Mussolini la telefonata era continuata. Quando gli ho detto che ho ricevuto un buon articolo di Berto Ricci, mi ha precisato:

— Mettetelo su due colonne, di fondo.

Gli ho chiesto di poter cambiare il titolo del suo corsivo « Amnistia » con l'altro più efficace « Attenzione! », ed ha approvato. Gli ho proposto di pubblicare novelle e racconti che, attraverso un nostro referendum fra i lettori, risultano desiderati, e gli ho citato alcuni nomi di collaboratori possibili per questo genere: Ada Negri...

— Bene.

... Aldo Palazzeschi.

— Meno bene.

Alla fine mi ha chiesto ancora quale impressione mi sembra abbia fatto il suo articolo d'oggi. Pare proprio che in lui sia riaffiorato il giornalista: mi ha promesso che manderà molti altri articoli del genere, ed è precisamente quello che ci occorre. Gli ho accennato che la sua previ-

sione circa la lunghezza del suo articolo stampato è risultata esatta: tre colonne giuste.

Telefonata lunga e confidenziale quella di oggi.

25 FEBBRAIO — Mi avverte che non ritiene opportuna la pubblicazione di due articoli di Soffici e di Sulis che gli avevo mandato in esame. Alludendo al loro contenuto, mi ha precisato:

— Non vale la pena di riesumare certe mezze figure di malinconici avversari. Aggiunge che sta esaminando se è il caso di replicare alla risposta di Lerroux.

Poiché si annuncia un suo viaggio in Libia, gli dico che penso di mandare come inviati al suo seguito Gino Rocca, Petrucci e Pianca, nostri redattori.

26 FEBBRAIO — Mentre chiama, alle 18,30, è presente nel mio ufficio il senatore Durini di Monza, ex ambasciatore a Madrid. Gli segnalo un articolo sul porto di Assab e ne approva la pubblicazione. Approva anche calorosamente una intervista di Tullio Cianetti, reduce da una sua visita in Germania. Gli annuncio pure la pubblicazione della conversazione con la Regina sulla cura dell'encefalite, e una intervista col professor Giglioli sulla Mostra Augustea della Romanità.

Mi chiede se tutto va bene al giornale, e sinceramente gli ho potuto rispondere che tutto va benissimo. È la pura verità.

CAPITOLO II.

SCHUSTER ESALTA IL DUCE

Parla il Cardinale. - La stazione di Termini. - Molnar simpatizzante. - « Farinacci ora è in linea ». - Troppo zelo del Ministero Stampa e Propaganda. - Niente immagini funebri. - La superstizione. - Un aspirante accademico. - Visita di Ley. - Rivedo la prosa di Mussolini. - Il « Vento di Dio ». - Polemica con Donegani. - Troppa collaborazione. - Ebrei antisionisti. - Per una povera donna. « Lo farò leggere anche a Blomberg ». - « È del miglior Mussolini ». - « Guadalajara ». - « Barba elettrica ». - Per i brevetti italiani. - Organo dei volontari. - Inglesi dissidenti. - « Il grido e la valanga ». - Interpretare i suoi silenzi. - « I volontari e Londra ».

27 FEBBRAIO — Ore 22,30. Gli ho riferito sulla conferenza che ieri sera il cardinale Schuster ha pronunciato nel salone d'onore del castello Sforzesco, per iniziativa di « *Mistica fascista* », alla presenza di tutte le autorità. Sono andato io pure, attratto dalla eccezionale manifestazione, nonostante i miei impegni e la mia personale repugnanza per le conferenze e cerimonie. Mai ho ascoltato una così solenne esaltazione di Mussolini, paragonato dal cardinale a Costantino Magno, benché di esaltazioni superlative ne abbia ascoltate e lette parecchie da più di quindici anni!

Oltre il testo della conferenza del cardinale, altri pezzi interessanti sono destinati al giornale di domani: fra l'altro un articolo di Angelo Gatti e la risposta di Lerroux preceduta da un breve cappello di Mussolini. Gli ho osservato che una frase iniziale di Lerroux mi pare antipatica e inopportuna, ma lui ha insistito per la pubblicazione integrale, aggiungendo però una frase al suo cappello, che mi ha dettata. Poi, su mia richiesta, mi ha illustrato le direttive da lui personalmente impartite per l'impostazione della nuova stazione di Termini che dovrà avere la testata aperta verso la città.

1 MARZO — Ore 19,45. Gli ho comunicata la buona tiratura. Anche per le edizioni del lunedì stiamo guadagnando lettori. Gli ho segnalata una tesi che il collaboratore Pompei vorrebbe sostenere in un articolo e che a me sembra di difficile attuazione: Pompei suggerisce di organizzare trasferimenti a rotazione di contadini da provincia a provincia, onde possano impratichirsi di tutte le varietà di cultura agricola. Ha confermato il mio giudizio. L'ho avvertito che il collaboratore Cavicchioli ci ha inviata una sua intervista con Molnar, nella quale il commediografo ungherese si esprime favorevolmente al fascismo. A proposito di interviste — ce n'è un'altra col Ministro Cobolli Gigli — mi ha raccomandato di alleggerirle tipograficamente stampando le domande in corsivo per meglio distinguerle dalle risposte. Gli ho anche annunciato una corrispondenza di Roberto Suster sulla situazione interna polacca e un messaggio autografo di D'Annunzio inviatoci da Starace. Vuole che non si stampi la riproduzione fotografica dell'autografo, ma il testo in caratteri tipografici. Non mi ha spiegato il motivo.

Ha concluso dicendomi che avrebbe ritelefonato dopo la seduta del Gran Consiglio, ma la riunione si è chiusa alle tre del mattino, e perciò non si è fatto vivo.

2 MARZO — Ore 20,30. Soffici ammette la non assoluta necessità di quel suo precedente articolo e avverte che manderà altri pezzi che gli ho sollecitato. Domani pubblicheremo fotografie del progetto per la stazione di Termini.

Mi ha chiesto cosa si dice delle decisioni del Gran Consiglio; gli ho risposto che sono stato sempre chiuso nel mio ufficio senza contatti col pubblico, quindi non saprei precisare. D'altra parte le direttive sono coerenti alle premesse. Abbiamo stampata una edizione straordinaria di 42 mila copie.

— Bene.

3 MARZO — Ore 19,30. Gli ho chiesto se posso far collaborare Nino Berrini, l'autore del « *Beffardo* ». Sta bene. Gli ho annunciato un articolo di Luigi Orsini, che prende lo spunto dalle parole dette da Mussolini ai poeti inglesi. Pubblicheremo anche una recensione della « Storia dell'artiglieria » del generale Montù.

Lui mi ha detto di controllare più strettamente i corsivi di « Farinata », perché non gli è piaciuto il pezzo del 28 febbraio che alludeva a Farinacci e ad Arpinati e li criticava senza nominarli.

— Farinacci ora è in linea. Dosate « Farinata ».

Certamente lo doserò. Rinuncerei anche alla collaborazione del pungente « Farinata », se non l'avessi ereditato come una specie di intoccabile santone della vecchia guardia.

4 MARZO — Ore 20,15. Si è compiaciuto per la tiratura: quasi 170 mila. Gli annuncio un articolo rievocativo della battaglia dello Scirè, un mio pezzo sulla questione demografica e uno di Polverelli sugli armamenti. Mi ha detto di mettere in qualche risalto un suo lungo volo odierno con lancio di bombe sopra un bersaglio, in atmosfera assai agitata per il cattivo tempo.

— Se mi aveste visto volteggiare, avreste detto che sono un asso!

Gli ho replicato di non esagerare: questi suoi voli sono troppo frequenti e preoccupano.

— Eppure costituiscono il mio unico riposo: vorreste dunque impedirmelo?

— Sarei pronto a volare con voi, e mi sentirei sicuro; ma voi non dovete rischiare troppo.

Temevo reagisse alla mia insistenza, invece l'ho sentito tollerante, e soddisfatto del rischio affrontato con successo.

5 MARZO — Ore 19,15. Voce raccolta e come spenta, colloquio breve. Pubblicheremo domani l'intervista col generale Pariani e un pezzo inedito di Beltramelli procuratoci dalla sorella. Siamo in attesa del Gran Consiglio.

— Che finirà presto. Forse vi ritelefonerò dopo le 22.

Ma poi non ha richiamato. Il generale Gatti mi ha riferito su un suo lungo colloquio col Duce a Palazzo Venezia, durante il quale Mussolini ha avute benevole espressioni nei miei riguardi.

6 MARZO — Ore 22,30. Ancora voce contenuta. Gli ho segnalato articoli che pubblichiamo di Gino Arias, del generale Gatti, di Arturo Rossato sulla Fiera di Verona, e

di Del Giudice sui prezzi. In quanto a una intervista con Puricelli sulla autostrada Roma-Berlino, mi ha avvertito che l'argomento è ancora da trattare come semplice progetto.

8 MARZO — Ore 18,30. La tiratura progredisce. Gli ho chiesto di precisarmi come preferisce impaginata la sua intervista sul suo tenore di vita e sul suo orario di lavoro, che riportiamo dall'« *United Press* ». Terza pagina, titolo a otto colonne, come avevo proposto io stesso. Mi ha autorizzato a illustrare il pezzo con fotografie.

L'ho avvertito che è arrivato un ottimo articolo di Soffici e mi ha sollecitato a pubblicarlo di fondo, ha inoltre aderito alla proposta dello stesso Soffici di invitare a collaborare De Robertis, al quale scriverò. Infine gli ho illustrato un articolo che mi ha portato oggi il senatore De Capitani d'Arzago, presidente della Cassa di Risparmio, dal quale articolo risulta che le statistiche di febbraio dimostrano un alto indice di pagabilità delle imposte. Di ciò si è compiaciuto.

9 MARZO — Ore 20,15. Il numero di oggi con la sua intervista ha raggiunto le 224 mila copie. L'ho avvertito che Rossato ha ripreso in cronaca la sua vecchia rubrica firmata « Uno qualunque », e che attendiamo una intervista col generale Valle. Ha insistito perché pubblichi domani l'articolo di Soffici, di fondo.

— Altrimenti lo perderemo!

Gli ho obiettato che Soffici non è uomo da dispettose impazienze e che non potrebbe nemmeno constatare la pubblicazione del suo articolo, perché è partito per Tripoli.

— Non importa: pubblicate ugualmente subito — ha replicato.

Siccome Yvon de Begnac, suo biografo, verrà a trovarmi, ho chiesto come ci dobbiamo regolare per la recensione del suo recente volume, dato che una precisa disposizione ministeriale ai giornali vieta di occuparsene. Risposta:

— Non bisogna fare delle recensioni stupide come quella apparsa oggi sul « *Messaggero* », e con quelle illustrazioni. Ma in quanto al veto, farò dare il contrordine.

È evidente l'influenza dei suoi fugaci malumori perso-

nali sulle direttive ministeriali che tanto ci assillano per questioni minute e di nessun conto, ma è pure evidente la trasmissione troppo pedestre e non intelligente degli ordini derivanti da scatti momentanei. Presumo che, al posto del Ministro, saprei essere un interprete più agile e spregiudicato di questi ordini, che io stesso riesco così facilmente a far revocare da questo mio posto. Basterebbe soprassedere un giorno e tornare alla carica per la rettifica dopo ventiquattr'ore, ad evitare molte noie e assurdità.

23 MARZO — Ore 19,35. Mussolini era partito per la Libia il giorno 10 sull'incrociatore « Pola ». Mi ha ritelefonato oggi di ritorno.

Gli ho riferito, in sintesi, sulle cose del giornale in questo periodo di sua assenza. Abbiamo pubblicate due edizioni straordinarie, una delle quali proprio oggi, col suo discorso. Qui mi ha interrotto per chiedermi quale impressione il discorso stesso ha prodotto. Poi l'ho intrattenuto sul cambio dei nostri caratteri tipografici e sul buon servizio compiuto dai nostri inviati al suo seguito in Africa. Mi ha detto di averli incontrati laggiù. Gli ho elencate le interviste e i principali articoli pubblicati in questo frattempo. In cronaca abbiamo esaurita la serie degli articoli illustrativi dei Gruppi rionali milanesi; cominceremo quindi a parlare dei fasci di provincia, intercalando con le varie istituzioni cittadine, per rompere la monotonia del tema. In questo periodo ho respinto molte poesie che continuano ad arrivarci con richiesta di pubblicazione, come si faceva prima della mia venuta al giornale. Ma io sono deciso ad oppormi a questo dilagare di esibizioni per la massima parte rettoriche.

Gli ho chiesto se possono interessare articoli offerti da Cogni sul razzismo. Mi ha interrotto, molto interessato all'argomento:

— Come sapete, io sono razzista, ed avevo ricevuto Cogni, ma poi debbo ritenerlo squalificato per via di un suo precedente libro sull'amore, che non conoscevo, in cui espone la teoria che gli amanti debbono tendere a pascersi l'uno dell'altro, anzi a mangiarsi. Queste sono buffonate!

E mi ha salutato con un cordiale buonasera.

25 MARZO — Ore 20,15. Telefonata energica, ma sempre cordiale. Lo avverto che gli abbonamenti non ancora rinnovati sono scesi a 16 mila. Ho pubblicato un buon articolo di Berto Ricci e uno di Titta Madia. Il podestà di Como è soddisfatto perché abbiamo pubblicato una rettifica all'ultimo comunicato demografico-ufficiale che classificava in coda la sua città a causa di un fatto banale: molte gestanti di Como vanno a partorire in una clinica che è a pochi passi oltre il confine comunale. Mussolini era già al corrente della cosa e mi ha detto che la questione sarà risolta con un provvedimento amministrativo. Gli ho segnalato che conto pubblicare domani un articolo di Carlo Ravasio, un altro articolo dell'avvocato Gino Giommi di Cesena e una intervista col Ministro Benni, la quale però ha il difetto di essere troppo lunga. Ha concluso, svelto e secco, che le interviste non debbono superare le due colonne.

— Arrivederci.

26 MARZO — Ore 19. Ha interrotto l'elenco dei pezzi che propongo di pubblicare domani per avvertirmi che non avrei avuto tanto spazio a disposizione, perché dovremo occuparci particolarmente dell'accordo di Belgrado. In proposito gli ho accennato all'intenzione di pubblicare due fotografie: la tomba del re Alessandro e il cimitero dei caduti italiani che sorge (su progetto di mio fratello Carlo) a Belgrado, ma mi ha vietata la prima e mi ha raccomandato di mettere la seconda in terza pagina, sempre per evitare il più possibile immagini funebri sul giornale, come già altre volte mi ha detto.

Gli ho segnalata la prossima partenza del nostro redattore Pianca, che va nell'Impero come nostro corrispondente. Si è detto soddisfatto che la nostra tiratura non abbia perduto nulla in seguito all'aumento del prezzo dei giornali.

27 MARZO — Ore 20,15. Pubblicherò una mia recensione del secondo volume della sua biografia scritta da Yvon de Begnac. Mi ha ascoltato senza mai interrompermi nè interloquire e mi ha salutato con un « bene » nello stesso tempo placido e sbrigativo.

29 MARZO — Ore 18,45. Gli ho segnalato un libro su « Mussolini e il fascismo » pubblicato a Kaunas da un li-

tuano, che ho ricevuto oggi. Pubblicheremo una risposta al noto scrittore Huxley che ha fatto dichiarazioni antifasciste.

Mi ha interrotto per chiedermi:

— Che tempo fa costì?

— Discreto, e qua, sotto il giornale, si sta svolgendo in via Moscova la fiera annuale dell'Angelo, con straordinario afflusso di gente.

30 MARZO — Ore 20. All'inizio della comunicazione pareva stanco, ma si è animato verso la fine. Solita segnalazione degli articoli da pubblicare domani: uno dell'on. Bonomi, uno di Mario Puccini sugli italiani in Tunisia, uno di Ciarlantini sulla battaglia di Mai Ceu. Soffici ha mandato un altro pezzo che metterei di fondo. Poi l'ho sollecitato a mandare ancora articoli suoi, e mi ha promesso di ricominciare la prossima settimana. Per insistenza dei redattori sportivi gli ho chiesto se possiamo riprodurre la fotografia della « berlinetta » con la quale il suo autista parteciperà alle prossime Mille miglia.

— A che scopo? Cosa interessa? Se vincerà, allora potrete pubblicare.

31 MARZO — Ore 19. Il prospetto del giornale di domani non comprende articoli di particolare rilievo. Lui mi ha raccomandato ancora di non permettere che il nostro corsivista, che riconosce ottimo, dia dello jettatore a Leon Blum, come ha fatto questa mattina, sia per il solito doveroso riguardo verso un capo di Governo, sia per non alimentare la superstizione che è fin troppo diffusa in Italia.

1 APRILE — Ore 20. Tirature, programma del giornale con un commento di Gino Arias e corrispondenze sui Littoriali da Napoli e da Firenze. Gli ho chiesto se l'odierno record aviatorio del francese Niclot deve andare in prima pagina, ed ha assentito. Null'altro.

2 APRILE — Ore 20. Gli ho segnalato l'eccessiva quantità di articoli che ci pervengono dai collaboratori i quali tutti premono e insistono per la pubblicazione, come se il giornale fosse al loro servizio e non viceversa, mentre lo spazio è limitato e non bisogna sacrificare il notiziario. Mi ha detto

di mettere in evidenza un suo volo di tre ore compiuto sugli aeroporti della Toscana. Anche ieri ha volato.

3 APRILE — Ore 20. Dedicheremo la prima pagina alla celebrazione dell'Aeronautica e, se ci sarà spazio, anche a una intervista con Lantini. Lo ha escluso. Gli ho detto che il Governatore della Banca d'Italia, Azzolini, ha mandato una nota-commento alla propria relazione annuale, e che sono perplesso perché pubblicammo già più di un cenno in proposito. Tuttavia mi ha detto di stampare. Gli ho accennato ad altre rubriche. Alla fine mi ha detto:

— In complesso, il giornale va bene.

Ho l'impressione che, quando non è assillato da impegni o irritato per chissà quali motivi, estranei sempre al giornale, egli desideri una maggiore confidenza e discorsività da parte mia, o l'offerta di qualche pretesto per prolungare le comunicazioni, per sondare la situazione. Ma il timore di annoiarlo o di scadere senza accorgermene in toni confidenziali, mi fa stranamente irrigidire.

7 APRILE — Ore 20. Tirature di questi giorni. Gli abbonamenti non ancora rinnovati sono ridotti a poche migliaia. Gli ho detto che, a mio mezzo, il direttore gli chiede di consentirgli di restare a Milano fino all'inaugurazione della Fiera, e lui ha senz'altro aderito.

A questo punto mi sono fatto coraggio e, come avevo promesso all'interessato, ho accennato alla viva aspirazione di Angelo Gatti di essere compreso nelle prossime nomine all'Accademia d'Italia. Il generale è già incluso in una terna di proposti. Mussolini ha subito risposto:

— Vedo anch'io la cosa con simpatia.

Naturalmente non potevo insistere oltre, perché la cosa mi metteva a disagio, ma ho avuta l'impressione che la nomina verrà.

Ho poi accennato anche al mio proposito di trattare la questione razziale per chiarire le idee che in argomento mi sembrano confuse, ma mi ha tagliata la parola dicendo che la questione è stata male impostata e che presto ne tratterà lui stesso. Gli ho esposto il giornale di domani, e lui, dopo avermi chiesto se avevo altro da dire, ha cominciato:

— Tre cose ho da dirvi: fate titoli più vivaci; Vittorio desidera redigere la pagina cinematografica del gior-

nale. Mandate a Roma chi attualmente la compila, perché si possano mettere d'accordo. Chi è attualmente il redattore addetto?

Ho risposto, sbagliando il nome, come spesso mi capita: Salvini, poi mi sono corretto: Dino Falconi.

— Infine bisogna sensibilizzare le vicende russe. In proposito vi faccio dettare un mio articolo.

E me lo ha riassunto.

Gran traffico telefonico in seguito, per questo articolo. Mi hanno chiamato Alfieri e Sebastiani; quindi io stesso ho richiamato Sebastiani perché mi sapesse dire se potevamo pubblicare l'articolo su due colonne anziché su una, come vuole Mussolini. Alla sera, mentre mi accingevo a recarmi al giornale, mi sono sentito telefonare in casa dallo stesso Mussolini che mi ha ripetuto di mantenermi nei limiti di titolo a una colonna e mi ha indicato una modifica da fare nel testo.

8 APRILE — Ore 19,30. Gli ho riferito sulle visite che abbiamo ricevute al giornale in questi giorni: il dottor Ley dell'organizzazione tedesca del Lavoro, e il Ministro Alfieri. Il generale Gatti è fuori di sè per la gioia di essere stato nominato accademico. Ho avvertito che gli mando un interessante articolo ricevuto da Luigi Pasquini, poiché desidero il suo parere data la delicatezza del tema. Gli ho pure annunciata una intervista con Starace sui Littoriali e un altro pezzo inedito di Antonio Beltramelli.

13 APRILE — Ore 22,15. Gli ho segnalato che il giornalista italo-ungherese Balla, recandosi a Budapest, potrebbe intervistare Darany e Bethlen; egli chiede se ci sono domande particolari da suggerire.

— No, nulla da suggerire.

L'avverto che il generale Gatti chiede udienza per ringraziare. Mi ha risposto di segnalare la richiesta a Sebastiani. L'ho infine avvertito che Titta Madia si propone di scrivere un articolo sugli interventi personali del Duce nella recente riforma del codice penale. Mi ha risposto di mandarglielo prima di pubblicarlo, e mi ha chiesto che tempo fa a Milano.

— Piove.

15 APRILE — Ore 19,45. Gli osservo che dedicare una intera pagina agli spettacoli, come vuole Vittorio, sia pure una sola volta la settimana, mi pare eccessivo e preoccupante per lo spazio che risulterà impegnato. Ha insistito, sia pur blandamente, come un padre che desidera accontentare il figlio, aggiungendo che la pratica ci suggerirà poi il sistema migliore. Gli ho trasmessi i saluti del generale Ferruccio Gatti comandante della Legione « Cirene » in Africa Orientale. Mi ha chiesto ancora che tempo fa a Milano e notizie sull'andamento della Fiera.

19 APRILE — Ore 19,45. Gli dico che si stanno togliendo di mezzo i residui abbonamenti non ancora rinnovati. Mi taglia la parola osservando che è logico, che da tempo aveva dato disposizioni in tal senso a Barella, perché è inutile mandare in giro tanta carta a chi non se ne interessa. Quando l'avverto che ho mandato a Sebastiani l'articolo di Madia, mi risponde:

— Sapete che è interessante! Mi ha ricordato parecchie cose che avevo perduto di vista. Naturalmente bisognerà muovere il pezzo con vari sottotitoli, perché è lungo.

Gli annuncio la morte del maestro musicista Ranzato. Mi chiede ancora che tempo fa a Milano, e siccome gli rispondo che fa fresco, replica:

— Meglio, così la fioritura si tiene indietro.

20 APRILE — Ore 19,30. Gli avevo annunciato un articolo di Ravasio e stavo illustrandogli il rimanente del numero di domani, quando mi ha interrotto bruscamente dicendo che aveva qualcosa di più importante:

— Vi mando per telefono il preannuncio del prossimo aumento dei salari, vera strenna ai lavoratori per il 21 aprile. Mettete la notizia su tre colonne in neretto, e in corsivo il mio commento.

L'ho avvertito che è stato in visita al giornale il Ministro Solmi e che ho ricevuto il materiale di Vittorio per la progettata pagina cinematografica. Mi ha precisato di aver letto e approvato il pezzo introduttivo di suo figlio. Abbiamo poi discusso sul giorno da fissare per questa pagina, poiché ci sono difficoltà tecniche sulle quali insisto trattandosi di assumere un impegno coi lettori che vincola molto la libertà di impaginazione.

Alle 22 mi ha richiamato per sentire le mie impressioni sul pezzo relativo agli aumenti salariali, suggerendomi di modificare il testo del suo commento affinché non sia troppo riconoscibile dallo stile. Così ho fatto, alquanto sorpreso di trovarmi a rivedere la prosa del Duce, cosa che forse a nessuno è capitato di fare mai. Il suo umore era tornato calmo e affabile.

22 APRILE — Ho dimenticato di annotare che l'altro giorno gli dissi di aver ricevuto da Roma una telefonata del direttore attraverso la quale Vito (forse d'accordo col Duce stesso) raccomandava che se l'ex prefetto Motta non risponderà alle critiche del giornale sul servizio tranviario della Stel, cui è preposto, il « *Popolo* » dovrà riprendere la campagna. Mussolini mi confermò la direttiva, osservando:

— Quel Motta sì che, se fosse Capo del Governo, sarebbe illiberale!

Oggi ha chiamato alle 19 mentre nel mio ufficio erano presenti Gherardo Casini, direttore della Stampa italiana, con vari colleghi direttori o inviati di quotidiani, che sono in partenza per una visita in Germania. Essi hanno assistito con interesse al mio colloquio telefonico.

Tiratura 205 mila, per via dell'annuncio degli aumenti salariali, che abbiamo pubblicato per primi. Ha voluto sapere quale impressione ha fatto la notizia. Certamente l'impressione è buona, ma io, sempre inchiodato al giornale, non posso avere un contatto continuo e diretto col pubblico. Le poche volte che mi sono assentato sempre per ragioni d'ufficio, lui mi ha chiamato al telefono e non mi ha trovato. Non posso essere in due posti contemporaneamente, e debbo, come si dice, sedere in permanenza, in quanto lui non ha orario fisso di chiamata, e poi il lavoro e i visitatori non mancano certo a tutte le ore! Gli ho risposto che, come strenna, certo non poteva essere migliore per gli operai. Avrei voluto aggiungere, e a torto non l'ho fatto, che dubito della bontà del sistema paternalistico delle strenne

Ha destinato l'articolo di Titta Madia alla rivista « *Gerarchia* », perché troppo lungo per il quotidiano. Gli ho chiesto cosa c'è da fare a proposito del convegno diplomatico di Venezia dove egli si trova oggi, e mi ha risposto placido:

— Niente di speciale.

Milano - Il Maresciallo Badoglio in visita di omaggio al « Popolo d'Italia ». - Alla sua destra è il ministro Benni ed il Maresciallo De Bono, alla sua sinistra il ministro Solmi e Vito Mussolini (7 dicembre 1937).

23 APRILE — Ore 19, dalla Rocca delle Caminate. Gli ho prospettato il giornale di domani e l'ho avvertito che abbiamo ricevuto in visita Casini e i colleghi, i Ministri Lantini e Pariani. Per conto dell'interessato, gli ho chiesto quando Barella deve recarsi da lui per il periodico rapporto amministrativo. Ha fissata la data in termini asciutti, forse perché per Barella non spira aria troppo buona in questo momento. Lui stesso non nasconde di sentirsi minacciato.

27 APRILE — Ore 20. Dopo la mia consueta esposizione, ha insistito perché non venga pubblicato un certo articolo di Sottilaro sui costi di produzione, non so per qual motivo. Gli ho annunciato che gli aviatori giapponesi del « Vento di Dio » hanno mandato al direttore un telegramma di saluto per il « *Popolo d'Italia* ». Mi ha fatto osservare che una certa corrispondenza del nostro inviato a New York, Barbato, non era opportuna per il nostro giornale, dato il suo argomento leggero e mondano.

1 MAGGIO — Ore 18,45. Richiama dopo una di quelle soste di alcuni giorni che si ripetono ormai frequenti senza che ne sappia il motivo: forse dipende dal fatto che mi sente già ambientato e avviato nel mio lavoro e capace di una certa autonomia. Insomma, si fida.

Gli ho comunicato che la tiratura è in aumento, credo per l'interesse suscitato dai provvedimenti del Comitato Corporativo sui salari, e gli ho chiesto se ha ricevuto un promemoria dell'on. Capoferri, che gli mandai, appunto relativo ai salari e al contratto per gli impiegati dell'Industria, e se ha ricevuto anche un articolo dell'ex deputato liberale Alberto Giovannini, che pure gli ho mandato. Mi ha risposto di ricordare l'articolo di Giovannini, che possiamo pubblicare, ma non il memoriale di Capoferri: dovrò quindi rimandarglielo. È la prima volta che un documento va disperso.

Ha consentito che pubblichiamo una nota di « Farinata » nella quale si reclama una visita del Duce nel Veneto. L'ho avvertito che il giornalista Balla, reduce dall'Ungheria, ha portato due interviste con Darany e con Herczeg, tanto semplici e di scarso rilievo che non credo necessario sottoporgliele prima della pubblicazione. Non trova che sia

il caso di ricevere Balla in udienza: basterà che gli mandi una nota informativa sul viaggio.

Stiamo polemizzando con la direzione della Montecatini, ossia con Donegani, a proposito delle sue eccessive tendenze monopolistiche che minacciano la vitalità delle piccole industrie affini, le quali protestano. Donegani ha replicato. Di ciò ho avvertito Mussolini perché la materia è importante e certo andiamo incontro a vivaci sviluppi di questa polemica iniziata e condotta da Ravasio.

6 MAGGIO — Ore 19. Telefonata dopo lunga sosta di silenzio, presente nel mio ufficio Nicolò Giani, l'animatore di « *Mistica fascista* », di cui sono amico. Ho avvertito che una delle interviste di Balla è stata riprodotta dal « *Pesti Hirlap* » e da un giornale ungherese di Praga. Il Duce mi ha ripetuto che possiamo pubblicare le repliche che abbiamo ricevute contro Donegani, pur evitando ogni asprezza di tono e divagazioni estranee alla sostanza dell'argomento che ha grande interesse.

Mi sono poi deciso ad affrontare la noiosa questione delle troppe poesie che andiamo ricevendo per l'anniversario dell'Impero. In genere sono contrario alla riproduzione di poesie sul giornale, a meno che non si tratti di capolavori (fino ad oggi latitanti), perchè l'una tira l'altra e si crea un'atmosfera di accademia rettorica. Se ci limiteremo a pubblicare un poemetto di Luigi Orsini, certo superiore agli altri e inviatomi da Sebastiani per incarico di Mussolini, provocheremo disillusione e amarezza in decine di altri autori. Il Duce ha insistito in favore di Orsini, ma poi ha convenuto con me e mi ha suggerito di pubblicare una specie di selezione o recensione collettiva intitolata: « L'annuale dell'Impero nell'immaginazione dei poeti ». Ottima soluzione.

Mi ha ripetuto di vivacizzare i titoli nel contenuto e nella scelta dei caratteri tipografici.

8 MAGGIO — Ore 19. Allegro e vivace. L'ho avvertito che abbiamo nuovamente richiamato il corrispondente Camagna da Londra, secondo l'ordine ricevuto, di cui non conosco il motivo. Domani conto pubblicare un mio pezzo sull'anniversario dell'Impero, che sarà molto solennemente celebrato a Roma. Ha insistito perché diamo la sensazione

del grande avvenimento e del grande movimento che c'è a Roma in questi giorni:

— Qui non si gira per la quantità di gente venuta da tutte le parti.

14 MAGGIO — Ore 22,15. Gli ho accennato all'articolo di Soffici che abbiamo pubblicato in questi giorni di suo silenzio, e lui ha lamentato che fosse sostanzialmente tale da riuscire sgradevole per i tedeschi. In quanto alla polemica con Donegani, ha suggerito di non esaurirla anche dopo una eventuale seconda replica dell'interessato (il quale è ricorso a lui), perché l'argomento interessa e potrà avere sviluppi. Gli ho letto una lettera che il Ministro Cobolli Gigli mi ha mandato da Addis Abeba.

15 MAGGIO — Ore 19,45. Annuncio un articolo del nostro collaboratore Giuseppe Lombrassa su una recente visita in Germania. Considerazioni sulla tiratura sempre sostenuta e sugli abbonamenti. La sua voce era chiara e serena.

19 MAGGIO — Ore 19,35. L'ho avvertito che gli mando un articolo di Berto Ricci, benissimo scritto, come sempre, ma eccessivamente tenero per la Francia. Paolo Buzzi chiede di riprendere la sua vecchia collaborazione. Nulla in contrario. Ha approvata la istituzione di una pagina periodica sulle attività nell'Impero e mi ha detto di proporgliene il titolo. Mi ha autorizzato a recarmi a Roma sabato prossimo per la riunione semestrale del Consiglio direttivo dell'Istituto di Previdenza dei Giornalisti di cui faccio parte dalla fondazioie dell'ente, anzi mi ha suggerito di avvertire Sebastiani. Forse mi vuol chiamare in udienza.

Gli ho riferito su una visita di giornalisti jugoslavi al giornale, poi l'ho sollecitato a mandarci un altro suo articolo e mi ha assicurato di averne uno in previsione. Insiste ancora per titoli più grossi e vivi.

23 MAGGIO — Ore 17. Mi trovo a Roma e sono convocato a Palazzo Venezia. Mi riceve Sebastiani, che vedo per la prima volta, benevolo e cordiale. Egli mi assicura che ci siamo già conosciuti ed è possibilissimo che io non me ne ricordi perché soffro di distrazioni di memoria e sono

poco fisionomista. Mi intrattiene molto confidenzialmente nella sala del Gran Consiglio, finché sopraggiunge Sua Eccellenza Rava, ex governatore della Somalia, figura distinta con una punta di sussiego. Uscito Bastianini dal Duce, viene introdotto il senatore argentino Sorondo. Poi arriva Lessona, reduce dal Senato, mi saluta e mi precede in udienza. Infine viene il mio turno.

La sala del Mappamondo è già in penombra e sempre avvolta nel suo solenne silenzio. In questo silenzio il Duce sta solitario e olimpico. Il largo busto emerge contro lo schienale del seggiolone antico, oltre il grande tavolo di lavoro. La sagoma del volto e il lampo degli occhi hanno la forza a me ben nota, e tuttavia l'uomo appare semplice e ben disposto quando mi accoglie sollevando lo sguardo da molte carte che sembra stia meditando senza affanno.

Saluto ed ostento il mio solito foglietto di appunti che lui osserva con distaccata curiosità. Gli confermo anzitutto che al giornale le cose marciano senza incidenti: l'unico sfasamento l'abbiamo nella tipografia, regolata dalla mentalità troppo antiquata del direttore tecnico. Abbiamo una eccessiva ressa di collaboratori che premono per l'accoglimento dei loro lavori, quasi che il giornale debba servire loro e non loro il giornale, mentre noi vogliamo una collaborazione selezionata, da autori scelti da noi. Troppi si credono scrittori, magari per titoli politici, mentre non sono che dei retori. Accenno alla definizione volgare ma efficace ed esatta: troppi italiani si scrivono addosso! Per la pagina dedicata all'Impero approva il titolo che gli propongo: « Vita imperiale dell'Africa italiana ».

Dopo altre minori questioni tecniche, affronto il problema Rossato che si è complicato a causa dell'eccessivo nervosismo di questo transfuga rientrato al giornale come un figliol prodigo, per la grande generosità di Mussolini da lui un tempo gravemente offeso. Il Duce mi legge una lettera di dimissioni di Rossato che contiene, per la verità, espressioni lusinghiere nei miei riguardi, ma comincia sfacciatamente con un « Caro Mussolini ». Preciso che Rossato ha una mentalità personalistica, beghista e pettegola, e il Duce mi ha precisato ancora: corrosiva. Aggiungo che, d'accordo con Barella, penserei di sostituire Rossato con Raffaele Calzini; ma siamo rimasti d'accordo di tentare ancora una prova prima di rompere. Gli riferisco

intorno alle pressioni di Donegani perché cessiamo la polemica contro certi suoi sistemi; mi ha ripetuto che il capo della Montecatini si è rivolto anche a lui. Ma se c'è qualcosa di giusto da dire, si deve dire.

Gli annuncio che il Direttore ha preparato un articolo su certe questioni tecniche relative alla radio, di cui è appassionato, come di motori, di aviazione e di automobilismo.

— Chi, Vito? — mi ha chiesto meravigliato e soddisfatto.

E si è compiaciuto della cosa, come per ottima e inattesa notizia.

Gli ho detto che Miserocchi, il direttore della nostra tipografia, vorrebbe ancora pubblicare per il 28 ottobre il solito, mastodontico numero speciale del « *Popolo d'Italia* » che apparve già negli anni scorsi e che a me non piace affatto. Ha reagito energicamente, dicendo che quel mattone così pesante di decine di pagine fatto solo per raccogliere molta pubblicità, non lo legge nessuno e non si deve più fare. Ne sono contento: era uno zibaldone rettorico-commerciale di pessimo gusto.

Il discorso cade poi su Gino Rocca. Mussolini mi dice che si pensa di mandarlo alla direzione del « *Gazzettino* », ancora nominalmente mia ma praticamente scoperta dopo il mio passaggio al « *Popolo* ». Data la mia esperienza diretta, esprimo il dubbio che quello non sarebbe il canonicato che lo sfaticato Rocca si aspetta. Risposta secca e dura:

— Certo, quello è un macero. Quella gente si logora (allude ai fratelli Talamini eredi comproprietari sempre in lite fra di loro). Al « *Gazzettino* » si naufraga e ci si consuma macinati. Lasciate che Rocca se la sbrighi!

Ancora una volta lo sento irritato contro Rocca per un motivo che non conosco, ma non c'è dubbio che Rocca, come uomo, ha molti difetti.

Mi annuncia infine che sta preparando un articolo per il giornale e si compiace per il gran rumore provocato dal suo corsivo « Barcellona » pubblicato l'altro ieri. Verso la fine del colloquio il dialogo si è animato e Mussolini è diventato ilare e quasi confidenziale.

31 MAGGIO — Ore 19. Dopo un così prolungato silenzio durante il quale però mi aveva mandato un corsivo e un

importante articolo di messa a punto relativa a una sua intervista sulla limitazione degli armamenti, oggi telefona dalla Rocca delle Caminate. Conversazione lunga per la gran quantità di argomenti che si erano accumulati nel frattempo. Gli segnalo la tiratura di ieri, domenica: 214 mila. Illustrato il giornale di domani, gli sottopongo alcuni quesiti:

— Dobbiamo pubblicare le molte lettere che andiamo ricevendo da ebrei italiani in seguito alla nostra recensione del libro di Paolo Orano?

— Sì, pubblicate. — Ma la recensione, come il libro, è confusa. Il fatto è che il sangue ebreo è sempre sangue ebreo e non si modifica. In proposito scriverò io un articolo.

— Possiamo pubblicare lettere che ci arrivano da volontari di Spagna?

— Sì, ormai è il segreto di Pulcinella.

Gli dico che ho ricevuto la visita di un giornalista peruviano, Mirò Quesada, il quale ha pubblicato un libro su « Mussolini e il fascismo » ed ha un'udienza già fissata a palazzo Venezia. Con Rossato avremmo combinato che si limiterebbe a fare solo dei corsivi di cronaca. Egli è molto sostenuto da Barella, veneto anche lui, forse perché Barella lo crede molto bravo o per ragioni di carattere personale o di campanile. Ma intanto è impossibile pubblicare il primo corsivo che abbiamo ricevuto dopo l'accordo, per il suo carattere sostanzialmente antifascista.

— Sì, sono del parere che Rossato è sostanzialmente un antifascista.

Questa la conclusione dopo tanto armeggio.

Approva infine la pubblicazione di nuove lettere che ci sono arrivate a proposito della Montecatini, ed insiste perché ingaggiamo polemiche che vivacizzino il giornale, purché di pubblico interesse. È come invitarmi a nozze!

Si è nuovamente interessato del tempo che fa a Milano, compiacendosi per il caldo e il sole perché « fanno maturare bene il grano, che è quello che più importa ».

1 GIUGNO — Ore 18,30. Ha insistito per le polemiche che interessano la collettività. Quando gli ho detto che pubblico un articolo di Goffredo Coppola, si è ricordato che il professore nostro collaboratore è rimasto recentemente ferito in un incidente stradale e si è interessato delle sue

condizioni di salute. Ho aggiunto che pubblicherei in terza pagina un articolo di Giuseppe Lombrassa sulla Germania, e allora mi ha raccomandato di pubblicarlo invece in prima. Poi, in tono sbrigativo, mi ha chiesto se avevo altro da dire, perché doveva parlare lui e darmi un incarico:

— Ho letto sulla cronaca del « *Popolo d'Italia* » di quella povera donna che ha avuto tre figli in una volta, ne ha altri sette e vive in una sola stanza col marito ammalato. Mandate subito un incaricato da quella poveretta con tremila lire di primo soccorso, a nome mio. Subito, ma subito, perché non bisogna perdere tempo attraverso i soliti ingranaggi burocratici. Ciò deve servire anche come segnalazione del caso al Comune, all'Opera Maternità e Infanzia e alla Federazione fascista, perché aiutino. Quella donna dovrà avere presto una casa. Provvedete subito immediatamente!

E non finiva di insistere.

2 GIUGNO — Ore 19,10. Gli ho segnalato che ci pervengono molte altre lettere antisioniste di ebrei italiani, che non abbiamo sollecitato. Ha approvato la loro pubblicazione, ma sempre con riserva di un futuro chiarimento, quindi ha esclamato in tono piuttosto battagliero.

— Ed ora esaminiamo il giornale d'oggi.

È partito in critica, osservando che abbiamo dato troppo spazio al suo gesto di assistenza a quella povera donna, senza poi dire il più importante, ossia che lui ha rilevato l'episodio in un angolo di cronaca di giornale fra i tanti che legge e malgrado l'enorme lavoro che lo impegna. Gli ho risposto un po' imbarazzato che ciò risultava indirettamente. Ha detto che il titolo della pagina dedicata all'Impero è risultato tipograficamente meschino. Gli ho replicato che è provvisorio. Infine mi ha annunciato un suo articolo per domani sera, intitolato: « È ora di finiamola » a proposito della disistima straniera per l'Italia e per il valore dei nostri soldati.

— Lo farò poi leggere anche a Blomberg! Veramente il titolo non va perché potrebbe sembrare una allusione alle vicende di Spagna. Lo cambierò. Intanto annunciate l'articolo, senza il mio nome, naturalmente.

Ha deplorato che fra tutti i giornali romani uno solo abbia aggiunto parole di omaggio ai caduti in Spagna di

cui un comunicato riporta un primo elenco, mi ha accennato alla bellezza del testamento di un legionario caduto, il cui testo è pure stato trasmesso alla stampa, e mi ha sollecitato a pubblicare il tutto con commento adeguato e in senso lirico, reiterando la raccomandazione.

3 GIUGNO — Ore 19,35. Abbiamo parlato del suo articolo che pubblichiamo domani, della tiratura e dei caratteri troppo piccoli da noi usati per l'elenco dei caduti di Malaga, che già mi aveva fatto rilevare attraverso Sebastiani. Volevo aggiungere qualcosa, ma lui ha dovuto interrompere la comunicazione per altro impegno sopravvenuto.

4 GIUGNO — Ore 22,30. Avevo appena cominciato le ordinarie comunicazioni che lui mi ha interrotto, dicendo di aver fretta, per chiedermi come è andato il giornale di oggi col suo articolo. Gli ho comunicate le prime informazioni sulla vendita del numero nelle varie piazze. Sono buone. La tiratura ha superato le 225 mila copie. Gli ho detto che abbiamo diffuso nelle edicole un sommario col semplice annuncio di un « importante articolo », senza fare assolutamente il suo nome, al contrario di quanto sappiamo gli è stato detto. Mi ha risposto che invece a Roma qualcuno ha proprio diffuso cartelli con l'indicazione del suo nome, ed ha commentato:

— Roba da matti!

Ma non era veramente irritato.

8 GIUGNO — Ore 20. Gli ho detto che al giornale abbiamo ricevuta una visita dell'ambasciatore tedesco von Hassel, che Gherardo Casini mi ha telefonato di sospendere la discussione sul problema ebraico. Mi ha interrotto per confermarmi che ha dato lui disposizione di « stoppare », perché si è verificata una cattiva ed errata impostazione iniziale.

— Non è sul piano politico o religioso che il problema va impostato, ma nettamente sul piano razziale.

Mi ha però consentito di chiudere pubblicando le ulteriori dichiarazioni di lealismo italiano che ci hanno mandato molti ebrei antisionisti. Mi ha fatto capire che interverrà di persona in argomento.

Gli ho chiesto se posso far collaborare Gherardo Casini, visto che collabora Mirko Ardemagni il quale è pure funzionario della Cultura Popolare. Ha risposto negativamente, dati i compiti direttivi di Casini al Ministero.

12 GIUGNO — Ore 19,45. Alla mia domanda cosa debbo farne di nuove dichiarazioni che molti ebrei ci mandano, risponde di chiudere definitivamente la serie. Gli dico che pubblicherei di fondo un pezzo di Ardemagni, ma mi blocca:

— No, c'è un mio articolo.

Gli chiedo, contento, di cosa si tratta.

— Si tratta di un commento alle vicende russe attuali, intitolato « Crepuscolo ».

E me lo illustra, raccomandandomi una buona correzione e impaginazione.

14 GIUGNO — Ore 19. Gli comunico la tiratura di ieri, domenica, che è la più alta finora raggiunta: 235 mila. Oggi, lunedì, siamo a 43 mila, dalle 20 mila che trovai al mio arrivo, e aumenteremo certamente, sia pur lentamente.

Siccome non è ancora contento dei titoli, gli ho chiesto di precisarmi cosa desidera in proposito.

— È semplicissimo: raddoppiate la loro altezza!

Gli dico che sono incerto circa la pubblicazione di un corsivo di « Farinata » sul Rotary, per la delicatezza dell'argomento. Mi ha risposto di mandarglielo in visione a Riccione, dove si trova da questa mattina.

15 GIUGNO — Ore 17,45. Mi ha telefonato Sebastiani per avvertirmi che deve dettare allo stenografo un corsivo del Duce. Mi ha precisato che si tratta di cosa breve, aggiungendo con maliziosa indiscrezione che sarà più lungo il pezzo di domani. Ciò mi ha spinto naturalmente a chiedergli se debbo interpretare l'allusione come preannuncio di un nuovo articolo di fondo. Mi ha risposto affermativamente.

Alle 18 mi ha chiamato Mussolini per darmi lui stesso il preannuncio di questo articolo al quale sembra attribuire particolare importanza, ma non mi ha specificato l'argomento. Ho la sensazione che Sebastiani mi avesse telefonato prima in sua presenza.

Ci siamo poi scambiati con gran calma alcune idee sul giornale, ed egli ha convenuto nel mio principio che bisogna curarlo anche all'infuori degli articoli e della politica, come diffusore di notizie, se si vuol radicare l'interesse dei lettori, la cui formazione politica e morale non si può ottenere se non sono attratti alla lettura del giornale da ogni specie di interesse.

Quindi è tornato sul suo pezzo di domani per dirmi che non vuole una tiratura eccessiva, essendo necessario evitare il pericolo di rese, per quanto ritenga che ci sarà una forte richiesta.

— L'articolo è forte. È del miglior Mussolini — ha concluso in tono confidenziale e soddisfatto.

Oggi pareva non volersi staccare dal microfono, come gli accade quando sosta fuori di Roma, in relativo riposo. È ancora a Riccione. L'ho salutato a nome di Appelius che era presente nel mio ufficio durante la telefonata.

16 GIUGNO — Oggi tre chiamate, sempre sul tema del suo articolo.

A quella delle 18,30 l'ho avvertito che le richieste dei rivenditori per il numero di domani fanno prevedere una tiratura superiore a quella concordata ieri fra noi. A mia domanda ha precisato che posso mettere il titolo su tre colonne.

Alle 18,45 ha richiamato mentre da palazzo Venezia stavano dettando allo stenografo di turno il suo articolo che è intitolato « Guadalajara », per suggerirmi di far conservare le pagine in piombo sulla rotativa onde essere pronti ad eventuali tirature supplementari che fossero richieste. Gli ho risposto che ciò facciamo sempre. Mi ha domandato che tempo fa a Milano e gli ho risposto che è bello ed è diminuita la pressione, ma c'è stato qualche temporale che forse ha danneggiato il grano. Mi ha assicurato che non risultano danni. Ha aggiunto spontaneamente che l'attuale impostazione dei titoli nel giornale va bene.

Alle 20 nuova chiamata. Mi ha chiesto quanto risulta lungo il suo articolo. Poco più di due colonne. Gli ho proposto di interrompere con qualche capoverso la prima parte che riesce tipograficamente troppo compatta, per alleggerirne la lettura e allungare il pezzo. Ha acconsen-

tito per la prima ragione, non per la seconda in quanto è deciso a non volere articolesse, anche se scritte da lui.

Oggi pure si attardava volentieri a parlare. Ha chiesto la mia impressione sul suo articolo. Gli ho risposto che mi piace particolarmente il finale, lirico e forte, che certo susciterà enorme interesse. Mi sono anche riferito a qualche particolare, come quello relativo al generale detto « Barba elettrica » del quale invano ho cercato di farmi precisare il nome.

17 GIUGNO — Ore 18,30. Vuol sapere come è andato il giornale col suo articolo. È andato benissimo: abbiamo tirato 250 mila copie, ma ci sono altre richieste da soddisfare, non solo da parte di rivenditori, ma di enti e di privati. Mi ha interrotto per dirmi che l'eco è stata forte anche all'estero.

— A Londra se la sono insaccata!

In questo senso Grandi ha telefonato a Ciano e Ciano al Duce. Mi ha detto che l'impostazione tipografica andava bene, e siamo stati concordi nel valutare forte l'impressione nel pubblico. Gli ho riferito di una lettera recataci da un legionario rientrato in Italia, nella quale descrive la sua ansiosa attesa dell'articolo annunciato e la gran soddisfazione provata alla lettura.

A questo punto c'è stata una improvvisa interruzione telefonica, dovuta a certi sbadati riparatori che lavorano qui presso. Alla ripresa Mussolini mi ha raccomandato di riprodurre quanto scrive quel legionario. Poi ci siamo intrattenuti sui fatti cui si riferisce l'articolo, e mi ha insegnata l'esatta pronuncia spagnola di Guadalajara, che io sbagliavo. Mi sono deciso a chiedergli chi è il generale « Barba elettrica », ma non mi ha risposto. Allora gli ho domandato chi è il generale che diede l'ordine di retrocedere, e si è verificato un « qui pro quo », perché mi ha risposto a voce troppo bassa. Credo ora che abbia detto Roatta, ma io ho capito Rossi, ossia il conte Rossi, nome assunto alle Baleari dallo squadrista bolognese Bonaccorsi, che so intrepido. Perciò ho commentato:

— Mi meraviglio, lo conosco per un tipo coraggioso.

Senza accorgersi che avevo equivocato, Mussolini, in tono rincresciuto ma indulgente:

— Già, proprio così, e non si capisce come abbia fatto questo.

Ho colto l'occasione per replicare indirettamente la prima domanda:

— Allora non è lui « Barba elettrica ».

— No, Bergonzoli.

Così è stata soddisfatta la mia curiosità.

Gli ho detto che il « *Corriere della Sera* », commenterà domani il suo articolo. Allora mi ha ordinato di telefonare a Casini di suggerire un commento anche agli altri quotidiani, che non debbono però riportare il testo. Gli ho quindi segnalato che domani pubblicherò un articolo di S. E. Albertini sul codice di procedura, e lui mi ha annunciato che farà telefonare due suoi corsivi e che approva la collaborazione del generale Ottavio Zoppi, come critico militare, da me proposta.

Abbiamo parlato ancora a lungo di molte altre cose, quasi familiarmente, con varie divagazioni.

18 GIUGNO — Ore 19, da Riccione. La tiratura normale è salita a 160 mila copie. La resa del 5 % del giornale di ieri è assorbita e superata dalle nuove domande. Ho chiesto ancora cosa debbo farne della gran quantità di lettere che continuano a pervenirci da ebrei antisionisti italiani. Invece di rispondermi a tono, mi ha avvertito che mi fa subito dettare un suo corsivo sullo stesso tema.

19 GIUGNO — Ore 22,30. Telefonata da Roma con accento sbrigativo e quasi rude ma nello stesso tempo confidenziale. Gli segnalo che ci stanno arrivando molte lettere di volontari reduci dalla Spagna, tutti entusiasti per l'articolo, e nuove richieste del numero che lo contiene. Imposteremo la prima pagina di domani sulla presa di Bilbao. Ingenuamente gli ho chiesto se dobbiamo mettere titolo su otto colonne.

— Si capisce, sedici! — mi ha risposto scandalizzato dalla domanda — E commentate le lettere dei legionari. E commentate l'omaggio degli ex combattenti tedeschi di Dresda ai caduti italiani di Bligny, simpatico gesto di cameratismo da parte di ex nemici, che gli ex alleati non sono più capaci di compiere. E fate un trafiletto in cui si dica del gran successo ottenuto dal « *Popolo d'Italia* » con l'ar-

ticolo « Guadalajara ». Ora il giornale è a posto coi titoli ed è tornato all'altezza della sua migliore tradizione. Bisogna mantenere alto il tono e la vivacità. Rossato mi ha scritto entusiasmato: si dichiarà disposto a scrivere dei pezzi violenti, ma per accoglierlo ancora bisogna che si metta a posto col partito. Diteglielo.

Avendogli io riferito che Barzini mi ha telefonato dalla Spagna, ha voluto sapere cosa. Gli ho risposto che era vibrante per la vittoria di Bilbao, dopo la quale tutte le campane della Spagna nazionale suonano a festa. Mussolini ha insistito a lungo perchè esaltiamo l'azione dei nostri combattenti laggiù, concludendo:

— È una massa di 50 mila uomini.

22 GIUGNO — Ore 18. La tiratura si è alzata di quasi 10 mila copie in pochi giorni. La ripresa del « *Popolo d'Italia* » può dirsi finalmente avviata. Gli ho detto che il generale Zoppi comincerà la sua competente collaborazione entro la prossima settimana, e gli ho chiesto se ha notata la nuova polemica da noi iniziata domenica a proposito dei troppi brevetti esteri che si importano tanto onerosamente, anche quando non occorre, trascurando quelli italiani e ogni sforzo del genio inventivo nostro che dovrebbe invece essere incoraggiato in appositi centri di studio adeguatamente attrezzati. Approvato. Gli ho annunciato un altro articolo di Soffici e altre lettere di legionari. Ha insistito per la pubblicazione di questi messaggi, perché il « *Popolo* » deve essere l'organo dei volontari. Tutte le dobbiamo pubblicare, anche se ne venissero migliaia. Mi ha comunicato che ci sta preparando tre nuovi articoli.

— Non sono ancora scritti, ma li ho già in testa. Si intitoleranno: « Lettera aperta al generale Franco », « Trinomio russo », « Mistica fascista della terra ».

24 GIUGNO — Ore 19,35. Gli segnalo che ci pervengono ancora richieste del numero contenente l'articolo « Guadalajara », perfino dall'Inghilterra. Ha suggerito di fare, all'occorrenza, una tiratura supplementare, o un estratto. Dopo il consueto mio rapporto sul numero di domani, ha insistito perché pubblichiamo certi corsivi non firmati di Dinale (Farinata) che tenevo in sospeso perché i corsivi non firmati nè siglati sono solo quelli di Mussolini; le mie

varie obiezioni sono provocate da tale interferenza e anche dal doppione che si viene a creare coi corsivi di Castelletti, sempre ottimi. Ha replicato con pazienza e addirittura con dolcezza, per convincermi, dicendo che i pezzi di Dinale saranno pochi, che Castelletti non sarà affatto sacrificato e che lui tiene a mescolare i propri corsivi con quelli di altri per evitare di essere identificato. Cosa difficile, se i lettori sono intelligenti.

25 GIUGNO — Ore 19,45. Riferisco che il conte Bonacossa ha replicato a un articolo che mi mandò « Farinata ». Risponde di pubblicare questa replica. Risponde poi secco e rapido ad altre mie comunicazioni minori, infine mi avverte che manda un suo articolo intitolato: « Il grido e la valanga ». Me ne avevano già avvertito Barella e Sebastiani. Vuole che la pubblicazione venga fatta con meno clamore della volta precedente.

26 GIUGNO — Ore 18. Chiama in anticipo perché, come sempre quando c'è un suo articolo, vuol sapere le impressioni e il risultato editoriale. Il risultato è ottimo: con le ultime richieste la tiratura arriva alle 263 mila copie. Particolarmente a Genova, in questi casi, il giornale va sempre esaurito. Sollecita la pubblicazione di un pezzo, da lui fatto tradurre, scritto da un inglese il quale ammette che il Mediterraneo è soltanto una scorciatoia per l'impero britannico. Mi dice di sviluppare il breve commento da lui stesso preparato. Gli chiedo di poter modificare il titolo che mi sembra prolisso. Mi dice di lasciar stare nei titoli del giornale l'argomento del suo articolo « Guadalajara » perché ormai il fatto è assorbito, e mi annuncia per la prossima settimana un suo nuovo articolo sulla questione dei volontari di Spagna.

28 GIUGNO — Ore 18,10. Mi è parso svagato, distratto. Gli ho riferito sulle tirature di questi giorni, che sono veramente buone, e annunciato la pubblicazione di una intervista con Lantini sulla industria mineraria.

Comincio a capire come si parla con lui al telefono. Molto bisogna intuire. Egli si rivela ed esprime tanto con la parola quanto con repentini silenzi, che talvolta sono ostinati e che vogliono significare: questa è cosa irrilevante,

oppure, questo va da sè, oppure, non fatemi perdere tempo, ci pensi chi deve.

29 GIUGNO — Ha chiamato tre volte, alle 19,45, alle 20 e alle 20,15. Sebastiani mi aveva già fatto trasmettere un articolo di Mussolini intitolato « Parliamo dei volontari ».

Gli ho detto che Rino Alessi ha replicato a una lettera arrogante del console generale francese a Trieste a proposito dei caduti francesi in Italia. In quanto al suo articolo, mi ha detto che deve essere pubblicato domani per ragioni internazionali urgenti, ma si è convinto a rinviarlo a giovedì quando l'ho avvertito che il Comitato di Londra per il non intervento è stato riconvocato per venerdì. Non lo sapeva ancora. Mi ha dettato alcune modifiche del testo e abbiamo discusso il titolo. Nell'ultima telefonata mi ha precisato il nuovo titolo da lui scelto: « I volontari e Londra ». Mi ha raccomandato un bel numero per giovedì.

30 GIUGNO — Ore 19,45. Il rinvio della pubblicazione dell'articolo ha giovato e per tale scopo avevo insistito. Infatti il consueto vago preannuncio di un articolo importante, ormai da tutti interpretato per ciò che significa, ci ha procurato una forte richiesta da ogni parte d'Italia, tanto da dover prevedere una tiratura di circa 400 mila copie! Il tempo che occorrerà per starmparle ha messo in evidenza l'insufficiente attrezzatura tecnica della nostra tipografia. Saremo costretti, per non perdere i treni, ad anticipare molto la prima edizione, ciò che significa sacrificare la freschezza e completezza del notiziario, poiché i vari corrispondenti lo trasmettono ad ore fisse distribuite nella prima parte della notte, e tutta l'organizzazione non può essere mutata all'improvviso. Ho insinuato un accenno sulla necessità di aggiornare la nostra attrezzatura, anzi di costruire una nuova sede. Lui ha insistito perché andiamo in macchina presto, senza preoccuparci troppo dei servizi esteri contro i quali si è scagliato. L'ho calmato ricordandogli che, purtroppo, i nostri servizi esteri non brillano nè per qualità nè per quantità (ciò che mi umilia assai e mi assilla).

Gli ho poi annunciato che pubblichiamo un inedito di Carducci.

Alle 22, quando sono tornato al giornale, mi aveva già

richiamato senza trovarmi. Ho fatto chiedere dal centralinista se intendeva ancora parlarmi, ma ha rinunciato.

1 LUGLIO — Ore 18,45. Proprio a causa del limitato potenziale delle vecchie rotative abbiamo dovuto contenere la tiratura sulle 360 mila copie, che supera tuttavia ogni nostro precedente. Gli ho specificati i risultati della vendita nei principali centri: a Roma sono andate esaurite 25 mila copie, a parte gli abbonati, nonostante un illecito tentativo di riproduzione compiuto dal « *Piccolo* ». Mi ha risposto:

— Lo so. Ho ordinato il sequestro. È stata una disonestà schifosa!

A Milano, fra abbonati e vendita, sono andate 50 mila copie: cifra discreta che comincia a compensare la nostra diffusione in questa piazza, non proporzionata a quella in altre piazze.

— Sì, troppo scarsa — ha replicato.

Alle 22,15 mi ha ritelefonato per dirmi che anche all'estero l'impressione è stata grande e che dovevo telefonare all'ambasciata di Londra per farmi trasmettere i commenti dei giornali inglesi, da riportare con una certa evidenza. Così ho fatto.

2 LUGLIO — Ore 17,45. Telefonata lenta, con indugi sereni e soddisfatti; tono pacato, cordiale. La tiratura di oggi, oltre 176 mila, dimostra che stiamo guadagnando anche coi numeri che non contengono articoli eccezionali. Ho fatto però osservare che c'è pure di mezzo il regolare aumento stagionale estivo. Mi ha detto che per la fine dell'anno bisogna arrivare a 200 mila copie.

— Vi manderò tanti articoli finché ci arriverete.

Gli ho preannunciata una corrispondenza di Barzini ed egli ha insistito perché la impaginiamo in bella evidenza. Mi manderà una lettera di un legionario, da pubblicare, intitolata « La vittoria di Guadalajara ». Poi ha indugiato ancora al microfono in considerazioni marginali, quasi gaiamente.

3 LUGLIO — Ore 20. Contento e placido, come ieri. Gli ho prospettato il numero di domani, che ha approvato senza aggiungere nulla di particolare.

Milano - Galeazzo Ciano in visita al «Covo» di via Paolo da Cannobio, prima sede del «Popolo d'Italia». - A sinistra Vito Mussolini direttore del giornale, in mezzo Nicolò Giani fondatore di «Mistica fascista» (2 maggio 1938).

5 LUGLIO — Ore 20. La tiratura del lunedì è esattamente raddoppiata in sei mesi, cioè dal mio arrivo. Gli segnalo che abbiamo ricevuto varie lettere di inglesi che si dichiarano contrari alla politica del loro Governo, e che le pubblichiamo in una apposita colonna. Venuti a parlare della lunga relazione fatta da Starace al Direttorio del Partito, ha ammesso, per incidenza, che è apparsa piuttosto arida e piatta. Umore calmo e soddisfatto.

6 LUGLIO — Ore 17,30. Riceviamo ancora da ogni parte molte lettere, provocate dai suoi articoli, che esprimono entusiasmo e adesione.

— Pubblicate tutto.

— C'è anche un giovane che domanda di arruolarsi.

— Pubblicate.

— Sta bene, ma lui chiede come deve fare per arruolarsi volontario, a chi deve presentarsi. Cosa gli rispondiamo?

— Intanto vi ripeto di pubblicare, poi il giovane potrà rivolgersi alla Milizia.

— È arrivata un'altra lettera di un inglese in dissenso con le direttive del suo Governo.

— Pubblicatela, e mandate anche a quelli che hanno scritto prima copie dei numeri che contengono le loro lettere. Bisogna mantenere i contatti.

— Ci sono anche lettere di allogeni altoatesini volontari in Spagna.

Oggi il suo tono era abbastanza brusco.

7 LUGLIO — Ore 20,15. L'avverto che continuano ad arrivarci lettere di legionari e di inglesi dissidenti. Ha insistito perché spediamo agli interessati le copie dei giornali che contengono quanto ci hanno scritto, e ha ripetuto che il « *Popolo* » deve risultare l'organo dei legionari.

Dopo avergli premesso che sono al corrente delle sue direttive contrarie alla visita prematrimoniale, l'ho avvertito che arrivano varie lettere a sostegno della obbligatorietà di questa visita quale elemento integrativo della campagna demografica. Concitatamente, come avevo previsto, ha replicato che sono sciocchezze non di sostegno ma di intralcio alla campagna demografica:

— Beethoven era figlio di un alcoolizzato. Non è certo

questo un esempio da additare, ma è la riprova che in argomento esistono misteri non ancora squarciati dall'indagine scientifica.

Ha sollecitato un commento alla inaugurazione dell'acquedotto dell'Agri, che ponga in evidenza il beneficio procurato dal regime a popolazioni che lo attendevano invano da secoli.

— Dire che questa è la vera democrazia.

Mi ha avvertito che esaminerà il testo ufficiale del discorso antifascista pronunciato dall'ambasciatore degli Stati Uniti a Londra, per scrivere un articolo intitolato: « Ha parlato l'ambasciatore ».

CAPITOLO III.

MORALITA' DI MUSSOLINI

Un saluto per Maria Uva. - Autarchia. - « La realtà e le finzioni ». - Un articolo in venti minuti. - Una « grana » a Bologna. - Successi tecnici. - Istres Damasco Parigi. - Refusi. - Bufera. - « Me ne infiischio della eloquenza Mussoliniana ». - Knikerboker un po' canaglia. - « Non voglio claque ». - Viaggio in Germania. - Zelo cortigiano. - Una concorrente tedesca di Appelius. - La visita a Berlino nel 1922. - « Col legno non si fanno i cannoni ». - Filosofia sopra un epistolario. - La « Repubblica » di Platone. - « Non voglio dieci in condotta ». - Un Principe afgano. - Niente copyright. - « Sorci verdi ». - Passo romano. - Morte di D'Annunzio. - Datemi del « voi ».

8 LUGLIO — Ore 20,10. Telefonata breve. Dopo le mie consuete comunicazioni sulla tiratura e sul numero di domani, gli ho chiesto dell'articolo suo che mi aveva annunciato ieri. Prima ha risposto:

— Non lo faccio.

Poi si è corretto:

— Vedrò, sono ancora in tempo. In caso, vi avverto.

9 LUGLIO — Ore 22. Ha chiamato un minuto prima che io arrivassi in ufficio. Da me richiamato, ha fatto rispondere che non c'era bisogno, come fa sempre in questi casi. Mi dispiace del nuovo contrattempo.

10 LUGLIO — Ore 18,45. Gli annuncio una intervista con Rossoni e il primo articolo di una nuova serie di Appelius: « Alla scoperta dell'Italia rinnovata ». Gli ho proposto di alternare i soliti corsivi di « Farinata », sempre in polemica coi fuorusciti, con altri corsivi su temi diversi, ed ha consentito. Questa polemica antifuorusciti, cioè con uomini che i giovani nemmeno conoscono, non fa che va-

lorizzarli e riesce stucchevole: è un tema che non interessa affatto la gran maggioranza dei nostri lettori. Ma non è da escludere che il « Farinata » li scriva proprio d'accordo con Mussolini, quale eco delle loro lotte giovanili e di un mondo ignoto alla nuova generazione. Ho insistito per un suo articolo, ma ha risposto evasivamente.

— Ci vuol tempo.

12 LUGLIO — Ore 19. L'ho avvertito che abbiamo salutato Gino Rocca in partenza per assumere a Venezia la direzione del « *Gazzettino* » finora nominalmente tenuta da me. Non ha commentato. Ho accennato alle possibili dannose conseguenze della riduzione di pagine che si annuncia, ma mi ha risposto concitato che più gravi sono le cause del provvedimento, e siccome insistevo anche in rapporto al minor spazio che potremo dedicare alla pubblicità, ha tagliato corto dicendo che è inutile, che non c'è niente da fare. Gli ho annunciato una corrispondenza di Barzini sull'offensiva dei rossi in Spagna, ed altri articoli. Ha concluso avvertendomi che in settimana manderà un articolo, e che forse avrebbe richiamato alle 22, sua formula frequente di saluto; ma poi non l'ha fatto.

13 LUGLIO — Ore 19,20. Comunicazione breve. Gli annuncio un articolo del generale Zoppi di cui si interessa vivamente, e di un passo finora inedito di Saffo, riportato per la prima volta in Italia dal professor Coppola da fonte straniera.

14 LUGLIO — Ore 18. A una mia nuova sollecitazione per un suo articolo non ha risposto. Si è interessato invece a un articolo di Mario Rivoire che conto pubblicare domani, e mi ha detto di cambiare il titolo alla rubrica delle lettere dei legionari di Spagna.

15 LUGLIO — Ore 19,20. Tiratura sempre buona. Gli annuncio un articolo di Cobolli Gigli e uno di Boidi sull'autarchia. Quando gli ho comunicato che in terza pagina pubblicherei la seconda puntata del viaggio di Appelius per l'Italia, cominciato con un pezzo su Roma, e gli ho precisato che questa seconda tappa sarebbe Predappio, ha protestato e vietato:

— Sapete che non amo questi accostamenti.

Per la stessa ragione non ha voluto che pubblichi il terzo pezzo che riguarda Forlì.

L'ho avvertito che manderemo Appelius come nostro inviato alle grandi manovre.

16 LUGLIO — Ore 18,50. Ha approvato che il giornale sostenga una campagna che il segretario della Consociazione Turistica, Girelli, vuole iniziare per l'istituzione di colonie invernali, oltre quelle estive. Quando gli ho segnalato che domani, per iniziativa di Piero Parini, alla sede del « *Popolo* » sarà consegnata la medaglia commemorativa della guerra in A.O. alla famosa Maria Uva che tanto fece parlare di sè durante la campagna etiopica, come un qualunque cittadino lieto e sorpreso ha esclamato:

— Ah, quella brava donna? Fate bene. Se sarete presente, ricordatemi a lei, salutatela a mio nome.

Un po' timidamente, per gli scacchi subìti nei giorni scorsi, gli ho chiesto se ci manderà un articolo. Come lo avessi sorpreso in fallo, mi ha risposto mansueto:

— Sì, l'ho già in testa. Mi è mancato il tempo, ma forse lunedì lo scrivo.

Oggi nervi eccezionalmente distesi.

17 LUGLIO — Circa alle 18,30. L'on Gianferrari è venuto a protestare per l'articolo dell'on. Boidi, ma Mussolini insiste perché la polemica per l'autarchia venga sviluppata a fondo.

19 LUGLIO — Ore 17,45. Si è compiaciuto per la tiratura ancora in aumento, ed ha insistito perché non molliamo nella nostra campagna per l'autarchia, per le ricerche scientifiche e per i brevetti italiani.

21 LUGLIO — Ore 18,30. Voce e parole pacate. Mi avverte che fa telefonare un suo articolo intitolato: « La realtà e le finzioni », da pubblicare sabato, ma senza nessun preannuncio perché i lettori debbono abituarsi ad aspettarsi all'improvviso la sua collaborazione. Questa tattica mi pare ancora prematura per indurre i lettori non assidui a diventarlo, ma lui è deciso ad applicarla.

22 LUGLIO — Ore 17,30. Mi ha subito chiesto quanto valutavo tipograficamente lungo il suo articolo che ho già ricevuto, e se l'avevo letto. Quindi mi ha fatto ripetere le ultime tre righe, che sono gravi e solenni, veramente del suo stile. Mi sono permesso di fargli osservare che, a un certo punto, parla delle nazioni che hanno le mani in pasta a Ginevra, chiamandole « le tre grandi potenze », ciò che al lettore semplice può apparire come una classifica in senso assoluto, escludendo l'Italia e la Germania dal novero delle grandi potenze. Ha convenuto che l'osservazione è giusta e mi ha suggerito di modificare così: « Le tre grandi potenze societarie ». Finalmente ha consentito che preannunciamo l'articolo e mi ha chiesto quando lo pubblicherò.

— Sabato, come mi avete detto ieri.

23 LUGLIO — Ore 19,35. Gli ho prospettato il numero di domani e gli ho accennato al messaggio di Marconi, che pubblicheremo in evidenza perché è bello. Siccome gli ho ripetuto che facciamo preannunciare il suo articolo dagli altri giornali, senza specificare naturalmente l'autore, come le altre volte, è scattato e con voce quasi irata ha esclamato in fretta:

— No, non voglio che il « *Popolo d'Italia* » viva della carità degli altri giornali — e ha aggiunto varie parole nello stesso senso, tanto precipitose che non ho potuto afferrarle. Inutilmente gli ho ricordato che ieri aveva consentito: ha ripetuto energicamente che non vuole. Certo ha ragione, ma io sono fra la sua incudine e il martello dell'amministratore Barella che mi assilla, preoccupato di assicurare la massima diffusione.

24 LUGLIO — Ore 19,20. Mi ha telefonato in fretta, reduce da un lungo volo, per conoscere il risultato del numero odierno. Gli ho risposto che è stata fatta una tiratura superiore a tutte le precedenti: 385 mila copie non ancora del tutto esaurite. Mi ha detto di ritenere che domani si esaurirà, ed ha troncato dicendo di non aver tempo e che avrebbe ritelefonato a mezzanotte. È stato a un concerto alla basilica di Massenzio, ma non ha più richiamato.

25 LUGLIO — Ore 16,45. Oggi, da Riccione. Non aveva mai chiamato così presto. La tiratura del numero di ieri è

stata calcolata in eccesso, di conseguenza è rimasta una resa che non si era avuta nei precedenti numeri contenenti suoi articoli; ciò perché Barella aveva impostato le sue previsioni sull'effetto del preannuncio che all'ultimo momento era mancato. Ha discusso la cosa, ma senza alcuna irritazione. L'ho avvertito che riceviamo lettere con le quali molti lettori propongono spontaneamente vari modi di onorare la memoria di Guglielmo Marconi. Ha risposto che possiamo pubblicarle, restando inteso che il Governo si riserva di decidere per il meglio.

26 LUGLIO — Ore 19,05. Sempre da Riccione. Oltre le solite comunicazioni, gli ho segnalato che il ministro Alfieri stava per arrivare in visita al giornale.

27 LUGLIO — Ore 19,50. Ancora da Riccione. Continuano le telefonate brevi. Gli ho comunicato che abbiamo pronti due articoli di rilievo: uno del generale Zoppi e uno dell'accademico Orestano sulla Sicilia.

31 LUGLIO — Ore 18,30. È tornato a Roma. Gli ho detto che Titta Madia ha mandato una serie di articoli nei quali sviluppa uno studio sull'eloquenza mussoliniana, e gli ho proposto di spedirgli gli originali, per il consueto esame degli scritti che lo riguardano. Invece mi ha risposto:

— Non importa. Sapete che quel Madia ha un certo ingegno?

Poi gli ho segnalato che il generale Gatti, fattosi silenzioso subito dopo ottenuta la nomina all'Accademia, si è deciso a riprendere la collaborazione, ed insiste anche per ottenere la tessera del partito, cosa che non riguarda certo la redazione del giornale. Nessuna risposta da parte sua. Mi ha detto invece di « stoppare » nella pubblicazione delle proposte sul modo migliore di onorare Marconi, perché adesso tocca al Governo decidere.

2 AGOSTO — Ore 19,15. Da Roma. Le tirature, anche del lunedì, si mantengono bene. Dopo le mie comunicazioni, parlando straordinariamente in fretta, tanto da dare l'impressione di essere infuriato, si è invece compiaciuto:

— Ora il giornale va benissimo, mi piace, sta penetran-

do, sono contento, ho in mente tre articoli da scrivere, li scriverò nei ritagli di tempo, fra un'udienza e l'altra.

Gli ho risposto che so di questo suo metodo di scrivere e che Barella mi ha riferito come fu buttato giù « Il grido e la valanga ».

— In venti minuti — mi ha precisato soddisfatto.

Gli ho detto che il Ministero vuol vedere preventivamente le lettere che riceviamo dai volontari e che contiamo pubblicare, ho protestato per il ritardo che ne deriva. Allora mi ha esentato da quel controllo burocratico, dicendomi di farlo io stesso.

3 AGOSTO — Ore 19. Gli ho chiesto se Camagna può riprendere il suo servizio londinese, almeno fintantoché non avremo trovato chi possa sostituirlo, come ci è stato ordinato. Per fortuna ha consentito, altrimenti saremmo rimasti addirittura senza servizio.

6 AGOSTO — Ore 17,45. La tiratura normale si mantiene sopra le 180 mile copie. Ho domandato come debbo regolarmi con Rossato il quale, dopo un mese di improvvisa inattività, dovuta a faccende e beghe sue personali, chiede di riprendere altrettanto improvvisamente la sua collaborazione, quasi che il « *Popolo d'Italia* » fosse campo di sfogo a disposizione dei suoi mutevoli umori, cosa per me offensiva e irritante. Ha risposto che basta con Rossato: è una partita finita. Egli si trova ora impegnato in una maledetta questione con Colantuoni. Ma basta.

A questo punto mi sono deciso a segnalargli un fatto denunciatomi poco prima per telefono da Bologna dal collega e pittore Corrado Corazza, ossia che all'ospedale Gozzadini sono ricoverati alcuni bambini colpiti da poliomielite, fra i quali una figlia dello stesso Corazza, e c'è pericolo che restino paralizzati. Il padre, mio amico, è disperato perché l'ospedale non possiede il siero per la cura, e mancano anche i mezzi per acquistarlo fuori. Da quindici giorni furono chieste duemila lire, ma nessuno finora ha risposto. Perciò si invoca un intervento superiore.

Dopo un attimo di silenzio, Mussolini è addirittura esploso, ma non in senso irato: si è messo a parlare in fretta, con accento sdegnato e accorato insieme:

— E voi non siete buono di mandare duemila lire, su-

bito? Mandatele. Ora telefono io al prefetto di Bologna. È inaudito che per provvedere a un caso così urgente si debba ricorrere a questa trafila: il padre della bimba telefona a Pini, Pini al Capo del Governo, il Capo del Governo al prefetto, il prefetto a chissà quanti altri!

Gli ho spiegato con calma come sono andate le cose, perché non pensasse peggio di quello che è, ma ha interrotto la comunicazione, dicendo che urge provvedere. Ho sentito in lui non solo l'insofferente delle lentezze burocratiche, ma il padre che ha già molto sofferto per la stessa sciagura.

In giornata la stessa questione ha provocato un intenso traffico telefonico. Varie volte Sebastiani mi ha chiamato per precisazioni, dato che naturalmente le autorità bolognesi, spaventate dalla « grana », tendevano a minimizzare la cosa o a negarla addirittura, mentre Corazza insisteva, e il Duce voleva che si rimediasse.

7 AGOSTO — Ore 17,45. Comunico che ci è arrivata una corrispondenza di guerra da Asvero Gravelli, volontario carrista in Spagna, e chiedo se debbo pubblicarla:

— Sì, pubblicatela. Gravelli si è fatto onore ed ha riscattato in Spagna alcuni momenti di debolezza che ebbe in Africa Orientale.

Nella sua voce, oltre al consueto senso di distacco dalle minuzie e dalle miserie della vita individuale, ho sentito una grande indulgenza. Gli ho poi illustrato il numero di domani.

21 AGOSTO — Ore 18,45. È reduce da una visita alla Sicilia. Gli dico che ieri, per il suo discorso a Palermo, abbiamo pubblicata una edizione straordinaria, che è andata bene nonostante l'ora tarda e il pessimo tempo che faceva. Abbiamo preceduto i concorrenti di circa mezz'ora. Questi successi tecnici, nuovissimi per il « *Popolo d'Italia* » che li aveva sempre trascurati, sono quelli che mi procurano le migliori soddisfazioni.

Ma, a proposito del raid Istres-Damasco-Parigi, gli ho comunicato che suo figlio Bruno è arrivato naturalmente stanco e più taciturno del consueto. Siccome invece dovrebbe fare delle dichiarazioni sull'impresa compiuta, da noi preventivamente cedute, per suo conto, anche all'agenzia

« Opera mundi », non sappiamo come rimediare. Il nostro inviato per raccogliere le dichiarazioni, che è Nino Nutrizio, non è stato nemmeno ammesso all'ambasciata italiana, dove Bruno si trova, per interrogarlo. C'è anche il comandante Biseo il quale, impegnato a sua volta col « *Corriere della Sera* », rifiuta ogni notizia, anzi pare abbia intimato ai piloti di non parlare. Tutte cose veramente strane e urtanti.

Dopo un breve silenzio, Mussolini ha concluso semplicemente:

— Non importa.

Il che grandiosamente significa: passiamo oltre queste miserie. Ma non risolve per niente il mio problema tecnico che impone una soluzione entro poche ore. Dovrò arrangiarmi quando tutti credono che a noi tutte le vie siano aperte.

Poi mi ha chiesto che tempo fa a Milano. Ho risposto che è bellissimo, limpido, sereno.

— Già, il famoso cielo del settembre milanese.

— Ma ieri — ho replicato — mentre voi parlavate a Palermo, qui a Milano faceva un tempo d'Apocalisse, un vero nubifragio. Un fulmine è caduto sulla nostra sede, scaricandosi ai piedi di un correttore di bozze, che è rimasto incolume. Altro fulmine è penetrato nel teatro della Scala.

Più tardi, su mia richiesta, il direttore del « *Corriere* » ha autorizzato Biseo a cedere le sue dichiarazioni al « *Popolo* ».

23 AGOSTO — Ore 17,20. Tiratura sempre buona e giornale di domani. Aveva voglia di parlare, ma mancavano argomenti interessanti. Per secondare la sua disposizione, gli ho riferito sulla cerimonia cui ho assistito ieri a Cesenatico dove morì il figlio di Arnaldo. Erano presenti il Ministro Tassinari e Vito. Mi ha chiesto cosa fa Barella, e la strana domanda mi è parsa ispirata a una certa prevenzione o al proposito di sondarmi. Ho risposto che è a Chianciano. Allora mi ha chiesto come vanno le cose al giornale.

— Bene, resta soltanto la piaga dei refusi troppo frequenti che non riesco ancora a dominare del tutto, benché abbia istituito molti controlli e relative multe.

Suo commento inatteso:

— Beh, il più delle volte i refusi riescono assai divertenti!

25 AGOSTO — Ore 22,30. Telefonata brusca e impaziente. Gli ho detto che imposterò la prima pagina sulla caduta di Santander. Ha raccomandato, incalzando, un titolo su otto colonne e ha chiesto se è arrivata una corrispondenza di Barzini sull'avvenimento. Alla mia risposta affermativa ha detto di comporla in corpo grande, più grande, magari interlineato, perché in corpo piccolo nessuno legge, « a cominciare da me ». Quando sono passato a illustrargli le altre parti del giornale, mi ha interrotto secco:

— Questo non mi interessa. Ed ha insistito per sapere quale impressione ha provocato la notizia del successo. Naturalmente buona.

— Pare — ha concluso — che domani il generale Bastico entrerà in Santander alla testa delle camicie nere.

26 AGOSTO — Ore 17,15. Oggi bufera: la prima reprimenda mussoliniana in grande stile indirizzata espressamente a me. Gli avevo appena comunicata la tiratura, quando si è lanciato con loquela veemente, rapidissima, quasi scavalcando le parole, a deplorare che il titolo di oggi su otto colonne era debole, insignificante, frigido: il peggiore fra tutti i titoli dei giornali italiani. E me ne ha letti alcuni, additandomi come esemplare quello del « *Lavoro fascista* », che non ricordo, tanto lo ha riferito in fretta.

Con fredda calma di cui io stesso mi meravigliavo, rare volte l'ho interrotto per osservazioni marginali istintivamente intese a frenare l'impeto della sua indignazione. Lui mi ascoltava, ma per tornare subito insistente all'attacco. Impossibile riprodurre tutte le battute del dialogo concitato, per me tanto più disagevole in quanto avevo testimoni nel mio studio due visitatori (Ravasio e Mauro Janni). Ha ripetuto che quella di Santander è una delle migliori vittorie italiane da chi sa quando, che un titolo simile al nostro fa pensare al sabotaggio di un tipografo antifascista e disfattista. Siccome, dopo aver esclusa quella ipotesi, per deviare il discorso ero passato ad illustrare la terza pagina di domani, accennando all'articolo di Madia sull'e-

loquenza mussoliniana, di cui gli avevo già parlato nei giorni scorsi, si è addirittura rivoltato:

— Di fronte a questi fatti di Spagna, che sono risolutivi, me ne infischio anche dell'eloquenza mussoliniana! Fate un articolo di commento e curate i titoli. Ora la gente legge poco, e il giornale va tutto impostato sui titoli. Ma mi raccomando, perché il giornale di stamattina faceva pietà, faceva cascare i... sotto le ginocchia.

Poi, forse temendo che io fossi rimasto troppo male, si è ripreso ed ha concluso calmo:

— Allora siamo intesi, Pini, attenzione domani.

27 AGOSTO — Ore 17,45. Gli ho chiesto se dobbiamo mandare Appelius in Cina, per seguire lo svolgimento di quella guerra. Dopo una breve pausa, mi ha risposto che l'inviato potrebbe arrivare a cose finite e che quel conflitto non interessa molto gli italiani, come lettori. Si è compiaciuto per il giornale d'oggi, insistendo che l'uomo moderno non ha più molto tempo per leggere e che quasi tutto l'interesse si riduce ai titoli la cui importanza quindi è grandissima.

30 AGOSTO — Ore 22,20. Credo telefoni da Riccione, dove ieri l'ho visto, ma non lo so con certezza. Voce calma, pacata, quasi interprete della quiete notturna e dell'imminente sonno. Gli ho detto che Valentino Piccoli mi ha mandato un articolo, ma sul suo nome c'è controversia...

— Controversia purtroppo motivata — ha risposto.

Gli ho annunciato una serie di corrispondenze inviate dalla « *United Press* » sulla Russia e scritte da Webb Miller, che mi ha detto di conoscere. Gli ho accennato all'alto costo di una telefoto trasmessaci dalla Spagna, via Francia, 1300 lire!

Al rituale: « Non c'è altro, Presidente », ha risposto con un amichevole « Buonasera ».

2 SETTEMBRE — Ore 19. Consueto rapido inizio del colloquio da parte sua:

— Allora?

Gli dò la tiratura e accenno al saluto che certo ingegner Costantino Jossifoff, addetto alla nostra legazione in Bulgaria, mi ha pregato di rivolgergli a suo nome, ricor-

dandogli che fu un frequentatore del « *Popolo d'Italia* » nei primi anni di lotta. Ho aggiunto che una delegazione spagnola è venuta in visita al giornale. Gli ho chiesto se possiamo trattare per un servizio di Knikerboker dalla Cina, offertoci da una agenzia giornalistica. Ha risposto di sì, nonostante che quel signore sia « un po' canaglia, come molti giornalisti americani ». Ho aggiunto che abbiamo un lungo servizio di Barzini da Saragozza e che lo stesso Barzini, prevedendo un lungo periodo di stasi nella guer ra spagnola, parte per l'Italia e sarà fra noi tra giorni.

4 SETTEMBRE — Ore 19,30. Tiratura in aumento per l'annuncio del prossimo incontro Mussolini-Hitler. Ciò, spiego, anche in rapporto alla forte presentazione tipografica della notizia.

— È naturale!

Gli ho proposto di pubblicare le fotografie dei progetti concorrenti per il palazzo Littorio in via dell'Impero. Risposta:

— È inutile, perché il vincitore è già stato scelto.

8 SETTEMBRE — Ore 18,05. Tiratura in lieve diminuzione per il declino della stagione estiva. Una quantità di lettere entusiastiche ci pervengono da legionari di Spagna. Il console Achilli mi segnala una vera gara fra le camicie nere milanesi che chiedono di essere assegnate al battaglione in partenza per la guerra laggiù. Gli ho detto poi che Barzini è stato di passaggio, diretto a Roma, dove naturalmente spera di essere da lui ricevuto. Barzini mi ha spiegato quale è stata l'influenza dell'articolo « Guadalajara » sullo spirito dei nostri volontari: come una miccia accesa a far saltare la mina dell'entusiasmo, dell'orgoglio e dello spirito di rivincita. I legionari, usciti allora per la prima volta dall'anonimo, si sentirono non più combattenti oscuri per una causa straniera, ma difensori dell'onore e della bandiera italiana.

Sono quindi passato ad altro argomento: una statistica che pubblicheremo domani sull'onere di importazione di brevetti industriali stranieri, che risulta veramente grave. È evidente la necessità di favorire ritrovati nazionali, sviluppando a questo scopo centri sperimentali e di studio. Gli ho annunciato un articolo dell'on. Giarratana sui petroli

albanesi. In occasione del suo viaggio in Germania, pensai a un gruppo di inviati del « *Popolo* » costituito da Appelius, Polverelli e me stesso, per i commenti politici.

— Quali commenti? — ha chiesto. — Non ci saranno decisioni politiche. Tutto è già chiaro. Ci sarà soltanto una grande riunione dove parlerò insieme a Hitler e a Goebbels (o Goering, non ho ben capito). Non voglio « claque »; ho già vietato l'organizzazione di carovane. Non bisogna far dire al « *Times* » che Mussolini si fa accompagnare da una « claque ». Ci vuole discrezione, molta discrezione!

Mi ha infine dettato il titolo a otto colonne per domani: « L'Italia non andrà alla conferenza mediterranea ».

10 SETTEMBRE — Ore 17,40. Ho insistito perché non sia concesso ai giornali concorrenti di mandare in Germania più inviati di noi. Ha risposto che ogni quotidiano potrà mandarne due o tre. Allora gli ho detto: io e Appelius. È rimasto incerto e infine ha concluso:

— C'è tempo per pensarci.

14 SETTEMBRE — Ore 19,35. Per la flessione stagionale, la tiratura resta poco superiore alle 170 mila. La voce di Mussolini mi arrivava poco chiara e aveva tono assai sbrigativo, quasi duro. A proposito di una lettera che abbiamo ricevuta sul problema della cellulosa, gli ho detto che faremo un commento, come lui stesso ha suggerito, su mia richiesta, attraverso Sebastiani, per sostenere che basta con tante elucubrazioni: è ora di passare alla fabbricazione. Ed egli ha insistito con una certa veemenza.

15 SETTEMBRE — Ore 18,50. Gli dico che Giuliani mi ha pregato di chiedergli di mandare un telegramma alla vedova del generale Carini, morto a Dessiè. Per la povera signora sarebbe la massima consolazione nella disgrazia.

— Va bene, lo manderò.

Ho riportato il discorso sul viaggio in Germania, avvertendo che il « *Corriere* » manda Valori, Vergani, Pavolini e Tomaselli, pur avendo già a Berlino un ufficio di corrispondenza più attrezzato del nostro. Occorre quindi che noi andiamo almeno in tre.

— Va bene.

16 SETTEMBRE — Ore 19,30. Tiratura ferma sui 170 mila. Abbiamo ricevuta la fotografia di un tenente Mantelli, che sarebbe l'aviatore che ha abbattuto 27 o 29 aerei dei rossi spagnoli, e perciò ha ottenuto il premio Baracca. Ho chiesto se possiamo riferire la cosa sul giornale.

— No. Anzitutto gli aerei abbattuti sono 15. Il premio l'ho assegnato e consegnato personalmente io, ma non è il caso di dirlo.

17 SETTEMBRE — Ore 19,50. A nome di Giuliani, l'ho ringraziato per il telegramma che ha inviato alla vedova Carini. È venuto in visita al giornale Araldo di Crollalanza, essendo a Milano in occasione della cessione del parco di Monza al comune da parte dello Stato. Ho avvertito che avremmo in pubblicazione per domani un corsivo assai brillante e violento contro Stalin e Litvinof, ma mi ha ripetuto che non vuole parole grosse contro Capi di Stato o Ministri stranieri, come mi aveva già detto varie volte. L'ho interpellato appunto perché conosco questa sua direttiva.

18 SETTEMBRE — Ore 17,55. Gli ho detto che per accentuare la nostra presa di posizione in senso di simpatia verso il Giappone, pubblichiamo un articolo di Appelius sull'argomento. Mi ha interrotto, incalzando:

— Certo, siamo amici. Bisogna dirlo. Prima di tutto perché il Giappone è amico dei nostri amici (Germania), poi perché merita. Del resto sono secoli che la Cina non riesce a unificarsi, a darsi una ragione di vita statale unitaria. Poi, insomma, il Giappone ha ragione.

Abbiamo ancora parlato di altre questioni minori, perché lui era sereno e divagante.

22 SETTEMBRE — Ore 17,35. Ho protestato per l'impossibilità di impegnare due pagine con le inaugurazioni delle due mostre, Augustea e della Rivoluzione, come pretende il Ministero il quale in questi casi non sa quello che fa, ignorando ogni esigenza tecnica e ogni senso di proporzione. Mi ha dato ragione. Riuniremo tutto il materiale relativo alle due Mostre nella sola terza pagina. Gli ho detto che domani parto coi colleghi per essere in tempo a Monaco per il suo arrivo, e gli ho accennato a una lettera

di S. E. Belluzzo, sempre a proposito dei brevetti industriali, che pubblicheremo domani.

Dopo una strana pausa di silenzio, ci siamo salutati, lui dicendomi « buongiorno », io dicendo « buonasera ». Aveva un accento calmo, soddisfatto e placido.

1 OTTOBRE — Sono tornato oggi a mezzogiorno dalla Germania. Al giornale mi avvertono che Mussolini aveva telefonato il 23 settembre, alla vigilia del viaggio, evidentemente senza ricordare che l'avevo avvertito della mia partenza necessariamente anticipata sulla sua. Ha pure telefonato ieri, appena rientrato, senza pensare che io non viaggiavo certo veloce come lui, sopra un treno speciale.

Gli ho detto che durante la nostra assenza la tiratura è salita molto. Mentre ero in Germania sono anche arrivati parecchi articoli a firme note come il senatore Nicolini, il generale Grazioli, l'accademico scultore Romano Romanelli. Il generale Bastico raccomanda, dalla Spagna, di andare cauti nella pubblicazione delle lettere di legionari, perché molti di quei nostri corrispondenti volontari sono elementi addetti a Comandi, non veri e propri combattenti di prima linea, e la loro assiduità epistolare, talvolta esibizionistica, irrita i combattenti che, stando al fuoco, non hanno nè tempo nè modo di farsi vivi. Mi ha risposto di rallentare la pubblicazione delle lettere fino a « stoppare ».

In fretta ha concluso:

— Andavano bene gli articoli che avete mandato al giornale dalla Germania. Buonasera.

4 OTTOBRE — Ore 19. Dalla Rocca delle Caminate. Per mantenere la rubrica dei legionari di Spagna senza incorrere negli inconvenienti segnalati da Bastico, propongo di limitarci a pubblicare lettere di caduti, fotografie e richieste di madrine di guerra. Approva. Gli segnalo che pubblichiamo una foto del primo raccolto di cotone nell'agro pontino. Sta bene, ma mi avverte che si tratta per ora di una piccola partita d'esperimento. Dopo esposto il numero di domani, concludo con la solita frase di chiusura: « Non c'è altro, Presidente », ma lui non mi ha mollato, come fa spesso quando è alla Rocca.

— Va tutto bene costì? Non ci sono liti?

Milano - Ettore Muti, segretario del P. N. F., visita il giornale del Duce (4 dicembre 1939).

— Tutto bene — gli ho risposto — perchè è così; poi, se ci sono piccole beghe, me le voglio sbrigare da solo.

È arrivato il direttore.

— Bene. Gli ho scritto una lettera per dirgli che deve assumere le sue funzioni, ricevere gente e scrivere.

— Ho capito: farò di tutto per aiutarlo in questo avviamento. Ora è in ufficio.

5 OTTOBRE — Ore 18,30. Segnalo l'arrivo di lettere, articoli e omaggi diversi da parte di tedeschi entusiasti della visita del Duce in Germania. Mi dice di pubblicare il meglio sotto una rubrica di « echi ». Con le altre consuete comunicazioni quotidiane, credevo concluso il colloquio, quando vivacemente mi ha detto:

— C'è Vito? Chiamatelo. Voglio che faccia il direttore. D'ora innanzi queste telefonate le farò con lui. Mettetemi in comunicazione.

Ho chiamato il direttore al quale lo zio ha preannunciato un proprio articolo da pubblicare domattina. Così, improvvisamente, sembra cessare per me il privilegio della telefonata che costituiva il momento culminante di ogni mio giorno. Almeno debbo supporlo. Benché la cosa sia più che logica, mi rattrista.

12 OTTOBRE — Ore 20,20. Vito era uscito da poco quando il Duce l'ha chiamato, come ha fatto regolarmente in questi giorni. Rispondo io, spiegando il motivo.

— Non importa.

La tiratura del numero odierno, col suo articolo, è stata di 250 mila copie. Sarebbero state assai di più se avessimo avuto il tempo di preannunciarlo. Gli ho prospettata la collaborazione del senatore ammiraglio Cantù, che ha approvata, e gli ho annunciato che domani riceveremo una visita dell'addetto militare giapponese. Lui è tornato a intrattenermi sull'effetto prodotto dal suo articolo, che è di insolita intonazione vivace e divertente, dicendomi che a Roma il giornale è andato a ruba e che la gente si esilarava nel leggerlo. Questo è vero, ma non tutte le copie sono state esaurite. Chi, per leggerezza o cortigianeria, gli ha detto il contrario, ha mentito.

Mi ha detto di avvertire il direttore che alle 22 avrebbe richiamato.

21 OTTOBRE — Ore 18. Ha chiamato che il direttore non era ancora arrivato in ufficio. Voce ferma e fonda, colloquio breve. Siamo rimasti d'accordo di pubblicare anche lettere di legionari non caduti, quando abbiamo la certezza che si tratta di veri combattenti in linea.

28 OTTOBRE — Ore 18. Il direttore è a Roma per l'adunata dei 100 mila gerarchi al Foro Mussolini. Il Duce ha parlato con gran vigore a quella assemblea, e, come fa sempre, mi ha chiesto al telefono quale è stata l'impressione a Milano. Gli ho detto che abbiamo pubblicata una edizione straordinaria, precedendo tutti gli altri giornali, come accade ormai in questi casi senza che noi abbiamo alcuno speciale mezzo di vantaggio tecnico o d'informazione sopra i nostri concorrenti. La sua voce era contenta e cordiale. Ha interrotto la mia esposizione del numero di domani per chiedermi come è morto Gian Luigi Mercuri, il giovane ex direttore dell'« *Assalto* » ed ex federale di Pesaro, la cui scomparsa ho annunciato sul « *Popolo* » di oggi.

— Mal di cuore, che lo affliggeva da tempo. Ho commentata la notizia sul giornale.

— Avete fatto bene, era un bravo giovane.

Mi ha raccomandato i commenti esteri al suo discorso.

29 OTTOBRE — Ore 18,30. Vito è ancora a Roma. Riferisco che la giornalista tedesca Diel ci ha scritto di essere d'accordo col Duce di mandare al « *Popolo d'Italia* » corrispondenze dall'estremo Oriente per dove si imbarca sul « Conte Rosso ». Osservo subito che sullo stesso piroscafo si imbarca, per nostro conto, Mario Appelius e che potrebbe verificarsi un inutile e oneroso doppione di servizio. Ribatte che il suo accordo con la Diel sta in termini diversi, perché si è riservato di decidere dove utilizzare il servizio di quella giornalista in base al suo carattere e al suo valore. Mi chiede poi se è stata buona la trasmissione radio del suo discorso ad Aprilia. Rispondo che la vibrazione della folla risaltava meglio ancora di ieri, non solo per l'ottima trasmissione, ma forse anche perché oltre un certo limite la radio non può rendere l'eco delle moltitudini nè far distinguere quando si tratta di una massa di diecimila o di centomila presenti.

L'avverto che polemizzeremo contro una certa rivista

tecnica che sta facendo una campagna contraria all'adozione degli autogassogeni. Approva, dicendo che conosce la rivista ed aveva già notato quel suo atteggiamento.

1 NOVEMBRE — Ore 18,45. Giustifico l'assenza del direttore con una indisposizione di sua sorella. Ciò lo sorprende e si fa ripetere la notizia che ignorava. Gli segnalo che continuano ad arrivarci da ogni parte missive di lettori, quasi tutte di plauso e di adesione alle nostre campagne, benché non manchino quelle contrarie e perfino insolenti. Questi sfoghi non ci dispiacciono perché sono chiarificatori. Si oppone ad una nuova richiesta di poter collaborare inviatami da Valentino Piccoli, e mi dice di mandare a Roma un giovane redattore capace, che dovrà andare in Sardegna a visitare le colonie penali agricole. Mi riservo di precisargli il nome.

7 NOVEMBRE — Ore 18,45. Il direttore è andato alla commemorazione della medaglia d'oro Lusardi, promossa da « Mistica fascista ». Il 15 novembre l'amministrazione inizierà la campagna per gli abbonamenti, in occasione del ventitreesimo anniversario del « *Popolo* » (con quel sistema di pressione capillare attraverso gli organismi politici, che non mi piace in quanto provoca antipatiche reazioni verso il giornale che io mi sforzo di far apprezzare per elezione spontanea da parte del lettore). Il migliore e più efficace aiuto alla campagna sarebbe qualche suo articolo. Non mi ha risposto. Gli comunico che ho ricevuta una lunga relazione sul suo viaggio a Berlino nel lontano marzo del '22, dal collega Roberto Suster che, essendo allora corrispondente del « *Popolo d'Italia* », gli fece da guida nella capitale tedesca e lo introdusse presso vari esponenti politici e uomini di Governo. Si è molto interessato della cosa, mi ha detto di mandargli quella relazione e ha divagato in calma conversazione:

— Sapete che quel Suster è un uomo interessante, e che aveva grandi successi con le donne, benché sia tutt'altro che un Adone?

L'ho avvertito che a causa della firma del patto con la Germania e il Giappone, non avremo spazio per pubblicare in prima pagina una intervista col conte Cini sulla futura Esposizione universale; bisognerebbe metterla in terza

pagina. Ma abbiamo concluso che non c'è fretta e che si può rimandare l'intervista, per metterla poi nella dovuta evidenza.

— Tanto, ci sono ancora cinque anni!

Gli ho detto anche di un articolo dell'ingegner Bartoli sul gravame di esportazione di valuta aurea che dobbiamo sopportare per l'importazione di legname da costruzione. Il legno grava più del ferro. Lui ha commentato:

— E col legno non si fanno cannoni.

8 NOVEMBRE — Ore 19,30. Il direttore era presente a ricevere la telefonata, ma poco dopo mi ha fatto chiamare e mi ha ceduto il ricevitore, avvertendomi che il Duce voleva parlarmi personalmente. Durante il lungo colloquio, forse il più lungo fra quanti ne ho avuti per telefono con Mussolini, Vito si aggirava nel suo ufficio, interessato e sorpreso per la singolarità del tema della conversazione, che affiorava dalle mie battute.

Sabato sera avevo trasmesso a Sebastiani, perché li sottoponesse all'esame di Mussolini, l'articolo rievocativo mandato da Suster (ora nostro corrispondente da Varsavia) sul viaggio del Duce a Berlino nel '22 come privato cittadino, inoltre le bozze di stampa di un volume curato da Berto Ricci e da Romano Bilenchi, contenente l'epistolario di Dino Garrone, il giovane scrittore italiano morto anni fa a Parigi. Siccome il revisore del Ministero, prima, e Gherardo Casini poi avevano suggerito alcune rade soppressioni cui Ricci non vorrebbe consentire, lo stesso Ricci mi aveva pregato di sollecitare un giudizio personale definitivo di Mussolini.

La telefonata veniva dalla Rocca. Il Duce mi ha detto di non pubblicare la corrispondenza di Suster, trattandosi di una cronaca troppo lunga e dettagliata. Ho insistito perché il pezzo contiene interessanti e molto sintomatici elementi inediti che paiono lontane premesse della politica attuale. Stava quasi per consentire, ma finalmente ha concluso:

— No, andrà bene da pubblicare fra qualche anno.

In quanto alle lettere di Garrone, ha cominciato a parlare serrato, appassionato e in tono estremamente confidenziale. Mai l'avevo sentito così, cioè non come capo che giudica, ma come uomo che discute, si limita a suggerire

e tiene a persuadere. Più che un dialogo, è stato un monologo veramente interessante per conoscere la psicologia di Mussolini e la sua umanità nel loro aspetto più intimo che necessariamente sfugge alla maggioranza del pubblico. Impossibile riferire tutte le battute del lungo discorso, ma ricordo le parti sostanziali.

— Ricci e Bilenchi non si accorgono che, con la pubblicazione integrale di queste lettere, renderebbero un cattivo servizio all'amico che vogliono onorare? Se Garrone potesse oggi esprimere la sua opinione, sarebbe il primo a lamentarsi che si mettano in piazza, integralmente, queste sue lettere confidenziali, spesso scabrose, piene di cose intime, che egli scrisse certo senza supporre che sarebbero state pubblicate al completo, compresi alcuni termini sconvenienti. Talvolta il libro sembra una raccolta di parole scurrili e offensive, non usate altrimenti che nella parlata più confidenziale e volgare. Che gusto c'è a mettere in piazza certe espressioni che tutti magari usiamo, ma in assoluta confidenza, quando ci controlliamo meno, mai in pubblico? Parole turpi, vietate dalla stessa legge. In quanto ai tagli del censore, se si eccettuano quelle parole, si riducono a una pagina in tutto il libro. Possibile che togliere questa pagina significhi sminuire il valore della raccolta? Garrone sarebbe davvero il primo ad esigere talune eliminazioni. Noi siamo molto meno severi e restrittivi di quanto proponesse l'illuminato Platone nella sua « Repubblica » ideale nella quale prevedeva una rigorosissima censura e perfino l'esclusione della musica che, quando non è marziale, minaccia di ammollire i costumi. Dalle lettere di Garrone, che era un ragazzo intelligente, toglierei tutto quanto è depressivo: si farebbe onore alla sua memoria. Altrimenti si ottiene l'effetto inverso che si vuol raggiungere. Per esempio: quell'amore esagerato di Parigi non va, è assurdo in un italiano d'oggi, del tempo che, volere o no, è il tempo dell'Impero.

A questo punto gli ho detto che condivido la sua critica, come ho già scritto a Berto Ricci prima ancora di conoscerla. Ho aggiunto che, secondo me, Garrone non era ancora un carattere formato, e che il suo viaggio a Parigi gli portò sventura. Là infatti morì tra sofferenze atroci per una infezione provocata da una giovane dottoressa straniera alla quale si era rivolto per l'estrazione o la cura di un

dente. Mussolini ignorava questo particolare, ed ha commentato:

— Se fosse rimasto a Pesaro o a Bologna, forse sarebbe vivo. Poi quel Bartolini, sempre quel Bartolini che è stato confinato a Bolzano perché sorpreso in rapporto coi fuorusciti! E, al principio del libro, quei rosei sentimenti mazziniani che non sono più in rapporto col tempo e superatissimi! Infine Garrone scriveva troppo. Non bisogna affidarsi tanto alla carta scritta: pensarci due volte, come faccio io. Dite a Ricci che tolga i passi segnati, e che se proprio vuole lasciare qualcosa, lasci quella frase che suona contro di me...

9 NOVEMBRE — Ore 19,40. L'avverto che il direttore è costretto in casa perché fortemente influenzato dopo una visita che ha fatto ieri al Monte di Pietà. Gli ho parlato abbastanza a lungo, ma di questioni d'ordinaria amministrazione, sicché lui ha taciuto sempre fin quando ha deposto il ricevitore dopo aver ascoltato con pazienza e senza mai interrompermi, forse distratto, la mia chiacchierata poco interessante.

10 NOVEMBRE — Ore 17,45. Mi sono arrischiato a dirgli che i comunicati periodici della « Informazione diplomatica » rappresentano altrettanti articoli suoi sottratti al « *Popolo d'Italia* ». Ed è la pura verità. Temevo che reagisse e mi ammonisse a non incaricarmi di cose di Stato che non mi riguardano, invece niente. Ha mormorato parole di spiegazione che non ho completamente afferrato, e non ha aggiunto altro.

12 NOVEMBRE — Ore 20,45. Dietro sua richiesta, gli ho spiegato che il direttore è ancora indisposto e che ne avrà per qualche giorno. Gli ho accennato alla pubblicazione che abbiamo fatta oggi sulle interessanti scoperte dell'archeologo Jacopi. Barzini ha mandato dalla Spagna un articolo sul Giappone in base ai suoi ricordi e alle sue esperienze a tutti note, e Federzoni ci ha trasmessa una sua intervista sul Brasile.

— Mettetela di fondo.

L'ho avvertito che Barella si propone ancora di sottoporgli un progetto di nuova testata del « *Popolo d'Italia* »,

che io trovo inadatta perché troppo leggera e di carattere quasi femminile.

— Allora niente: non sarebbe proprio intonata al momento..

13 NOVEMBRE — Ore 20. Ha interloquito con poche parole fra l'una e l'altra delle mie considerazioni sul numero di domani. Nulla di importante.

15 NOVEMBRE — Ore 18,50. Per il ventitreesimo anniversario del « *Popolo d'Italia* » abbiamo ricevuti molti telegrammi che mi ha detto di riprodurre. Una cerimonia prevista al giornale per la circostanza è stata rinviata a causa della perdurante indisposizione del direttore. Sul numero di domani pubblicherei anche un articolo di Francesco Sapori intorno ai giudizi espressi in questi anni da molte personalità inglesi, anche avverse all'Italia, sulla personalità del Duce. Ma mi ha subito interrotto:

— No, mandatemelo. Non voglio di questi dieci in condotta!

16 NOVEMBRE — Ore 17,45. Su mia proposta, ha approvato che per il 18 novembre, anniversario delle sanzioni, intervistiamo i due presidenti confederali Cianetti e Volpi.

17 NOVEMBRE — Ore 19,35. La tiratura in lieve flessione stagionale. Gli ho chiesto se lo interessa l'annuncio della fondazione di una nuova società di studi metapsichici. Ha risposto:

— Buffonate.

Non ho avuto il tempo di spiegargli che si tratta di una associazione scientifica e non dei soliti dilettanti spiritisti.

20 NOVEMBRE — Ore 18,20. Gli ho riferito il contenuto di una lettera con la quale Camillo Pellizzi raccomanda di accogliere la collaborazione di un certo Principe afgano residente a Londra, ammiratore dell'Italia e interessato alla nostra politica musulmana. Ha consentito con poche parole. Scattante e brusco.

1 DICEMBRE — Ore 17,55. Ha chiamato più presto del consueto per sapere come è andato oggi il giornale

col suo articolo « Brusselle ». In complesso è andato bene, ma i dati statistici precisi sono nell'ufficio del direttore il quale si trova adesso in prefettura per una riunione del Comitato forestale. Ha detto che ritelefonerà più tardi, e difatti ha richiamato Vito per due volte.

2 DICEMBRE — Ore 17. Chiama per avvertire che un suo pezzo destinato ad apparire sabato deve essere invece anticipato a domani. Si tratta di una risposta a certi attacchi del « *New York Times* ». Siccome i giornali tedeschi replicano già in argomento, non è il caso che noi arriviamo in ritardo. In giornata ha richiamato ancora tre volte e ha fatto modificare un passo della sua risposta al giornale americano.

11 DICEMBRE — Ore 18 circa. Gli ho detto che la tiratura ha ripreso a salire sopra le 170 mila copie. C'è attesa per il suo preannunciato discorso di questa sera e prenotazioni conseguenti da parte dei rivenditori. Mi propongo di commentare l'avvenimento (che pare sarà il distacco definitivo dalla Società delle Nazioni), ma lui non mi ha precisato nulla a proposito dell'argomento. L'ho avvertito che il direttore è in viaggio per Roma. Mi ha scritto Fabio Tombari; mi sembrerebbe un buon elemento da invitare a collaborare.

— Andrebbe benissimo. Da tempo non so più nulla di lui. Ricordo di averlo ricevuto due volte per i suoi libri, come « Tutta Frusaglia ».

Poi, spontaneamente, mi ha promesso che nella prossima settimana ci manderà due suoi articoli. Verranno certo utili e tempestivi per aiutare la campagna degli abbonamenti.

Alle 22,15 ha richiamato per sentire come è stato ricevuto a Milano il suo discorso. Ho dovuto avvertirlo che la trasmissione radio è stata assai confusa, veramente pessima. L'attesa in piazza era enorme, ma si è potuto capire o meglio intuire solo sommariamente quello che lui diceva. Dopo un prolungato silenzio, che temevo preludesse a qualche sua forte recriminazione, in tono più meravigliato e deluso che irritato, ha chiesto ancora:

— Sicché non si è sentito?

Poi ha deposto il ricevitore senza aggiungere verbo.

22 DICEMBRE — Ore 18,40. Ieri, sesto anniversario della morte di Arnaldo, ed è scaduto un anno dalla mia chiamata al « *Popolo d'Italia* ». Riferisco al Duce sulle cerimonie che si sono svolte, compresa una visita ufficiale del Duca di Bergamo. Si è compiaciuto per la tiratura in aumento. Per fortuna non si tratta solo di aumento di abbonati, più o meno spontanei, ma di lettori che comprano quotidianamente il foglio alle edicole. Per ragioni di bilancio Barella preferisce naturalmente gli abbonati; per soddisfazione politica e professionale io preferisco gli acquirenti. Il periodo annuale della depressione è ormai superato.

1 GENNAIO 1938 — Ore 19,35. Ricevo io la chiamata inaugurale del nuovo anno perché il direttore è assente. Il senatore Silvio Crespi ci ha mandato una sua replica a un rilievo critico di Mazzuccato sul suo recente libro. Mussolini ha insistito perché non abbiamo incertezze a polemizzare, quindi mi ha chiesto notizie sul numero di ieri che conteneva il suo articolo « Konovaloff » e il suo corsivo « Altarini ». Gli ho comunicata l'ottima vendita, particolarmente a Bologna. Anche la tiratura normale è in rialzo: oggi sopra le 184 mila. Mi ha spontaneamente promesso due suoi articoli presto e tre entro gennaio-febbraio. Era soddisfatto e pacato.

6 GENNAIO — Ore 18,45. Nulla di particolare. Gli ho elencato e motivato gli articoli che pubblichiamo domani, concludendo:

— E ora siamo in attesa di uno vostro..

25 GENNAIO — Ore 17,50. Ha cominciato:

— Parlate forte, perché si sente poco. Sono al Terminillo.

Gli dico che il direttore è partito per Roma onde assistere al prossimo matrimonio della sorella Rosina. La tiratura è vicina alle 200 mila. Dedicheremo la prima pagina di domani al volo transatlantico di Biseo, Bruno e Moscatelli, del quale, al momento, non abbiamo notizie. Allora le notizie me le ha date lui, dicendomi che i transvolatori sono già arrivati in America e proseguono direttamente per Rio. Fiero e soddisfatto, mi ha dettato il titolo: « Un mare, un deserto e un oceano sorvolati a tempo di pri-

mato ». L'ho avvertito che avremo un nostro servizio speciale col « copyright ». Mi ha risposto che questi servizi esclusivi per l'uno o l'altro giornale non gli vanno molto a genio e che, comunque, non vuol vedere quella parola straniera. Mettere « diritti riservati ». Ed ha ragione, per la parola straniera. Ha concluso che avrebbe ritelefonato alla sera, ma poi non l'ha fatto.

26 GENNAIO — Ore 19,45.

— Per merito di Bruno — ho cominciato — abbiamo superato le 200 mila copie. Domani ancora « Sorci verdi ».

Ho aggiunto che, pure per domani, ci sarebbe un buon articolo di Ravasio sui prebendari delle società anonime, ma ha risposto che preferisce si pubblichi quando sarà spenta l'eco della transvolata. Gli ho chiesto se posso andare a Roma per il matrimonio di sua nipote con Vanni Teodorani, avendo ricevuto l'invito. Ha risposto col suo sì, stretto e sibilato alla romagnola.

Più tardi Sebastiani mi ha telefonato a proposito di una lettera di un giovane che ci ha scritto deplorando l'esistenza in Milano di un certo ufficio assistenziale profughi ebrei. Argomento delicato e nuovo che mi aveva suggerito l'invio della lettera a Roma. Sebastiani mi riferisce la risposta di Mussolini: « Dire a Pini di avvertire quel giovane che le autorità sono informate e vigilano ». Sottinteso, che non si passi dall'assistenza alla politica.

27 GENNAIO. A Roma, per le nozze. Oggi ricevimento al Grand Hotel. Alle 17,40, mentre attendevo che un fotografo finisse di ritrarre i futuri sposi, il Duce è entrato nella sala, veramente magnifico per imponenza e tratto giovanile, buon colorito, movimenti elastici, occhiata rapida e luminosa. Il suo apparire pervade l'ambiente di un'atmosfera speciale, che ben conosco, quasi tesa ed elettrica. Tutti tacciono, rivolti a lui, poi si rianimano, eccitati. Sul momento, fra tanta gente non ho potuto avvicinarlo, ma appena mi ha visto si è mosso lui verso di me. Naturalmente mi sono precipitato incontro. Non ha rinunciato a chiedermi la tiratura d'oggi, come d'abitudine al telefono. Gli ho risposto che la ignoravo, perché ero appena arrivato dal viaggio in treno. In quel momento è sopraggiunta Ed-

da, e il padre si è subito appartato con la figlia, tutto gesti affettuosi e allegri.

29 GENNAIO — Ore 11. A Roma, nella chiesa parrocchiale di San Giuseppe di via Nomentana, presso Villa Torlonia, dove fui al tempo del matrimonio di Edda. Ho assistito alle nozze religiose. Il Duce, d'umore lieto e con espressione affettuosa di « pater familias », ha accompagnato all'altare la nipote, in sostituzione del morto fratello Arnaldo.

1 FEBBRAIO — Ora insolita: 23,10. Umore straordinariamente placido e sereno. Gli ho detto che presto l'amministrazione sospenderà l'invio del giornale agli abbonati che non hanno provveduto al rinnovo. Non so come, il discorso è poi caduto sul passo romano, oggi sperimentato per la prima volta durante la rivista per l'annuale della Milizia. Gli ho detto che alla radio si sentiva bene il ritmo marziale del passo. Io non sono affatto contrario, come tanti, a questa innovazione. Lui era contento della prova riuscita e ha insistito parecchio sull'argomento, dicendomi che hanno marciato particolarmente bene i moschettieri e la Milizia universitaria.

2 FEBBRAIO — Ore 22,20. Il direttore è andato alla prima rappresentazione di « Sadko » alla Scala. Mussolini mi è sembrato come distratto e lontano. A un certo punto mi sono accorto che stavo parlando a vuoto, perché lui aveva abbandonato il microfono senza dir nulla. Prima di questo silenzioso distacco che mi ha lasciato a mezz'aria, gli avevo proposto di pubblicare in prima pagina un articolo di Arias sul bilancio dello Stato, ma lui mi aveva suggerito di metterlo in terza. Siccome per me la terza è riservata ad altri temi, gli ho proposto, spaventato, di metterlo in seconda. Con indifferenza, ha consentito. Gli ho chiesto di Stoppani, e lui mi ha confermata la disgrazia. Si è poi lamentato che ieri i fotografi non abbiano saputo riprendere bene la sfilata a passo romano. Continuavo a parlare, ma da quel momento non ha più risposto, non essendo più all'apparecchio.

17 FEBBRAIO — Ore 18,25. Il direttore è ammalato, quindi ricevo io, ma da un po' le telefonate si vanno di-

radando. La tiratura resta sulle 200 mila, benché molti abbonamenti scaduti e non rinnovati siano già stati tolti di mezzo. Gli ho chiesto quando dobbiamo pubblicare la prefazione che lui ha scritto per un nuovo libro del generale Bollati. Siccome mi è parso incerto, gli ho detto che ci metteremo in comunicazione con l'autore per sapere quando il volume uscirà e presso quale editore. Gli ho annunciata una corrispondenza di Lido Caiani da Roma sulla sistemazione dell'accesso a San Pietro da via della Conciliazione, corrispondenza e sistemazione che credo già approvati da lui. Ha confermato. L'ho sollecitato a scrivere articoli per noi, come aveva assicurato, e ha ripetuta la promessa. Era molto sereno.

18 FEBBRAIO — Ore 19,15. — Gli ho accennato a un articolo di Appelius che supera le quattro colonne, e lui si è scagliato contro i lunghi mattoni, ordinandomi ripetutamente di non metterlo in prima pagina perché i mattoni non si leggono e perché l'argomento della guerra cinese interessa relativamente. Ed è vero. Però era naturale che Appelius, arrivato dopo lungo viaggio in Estremo Oriente, cominciasse il suo servizio di inviato con un largo giro d'orizzonte, per spiegare ai lettori la situazione di laggiù.

22 FEBBRAIO — Ore 22,30. Come sempre nei momenti critici (questa sera ai Comuni si vota pro o contro Chamberlain e, in certo senso, pro o contro Mussolini), il Duce è d'umore pacato, calmo, indulgente. Tiratura, sempre buona, e sommario del numero di domani. Chiedo se dobbiamo proprio riprodurre un articolo di Papini apparso su « *Frontespizio* » e che il Ministero desidera vedere pubblicato anche da noi. A me secca enormemente riportare qualsiasi cosa da altri giornali, come se fossimo ridotti al deplorevole uso della forbice, che odio e che non ho mai usata, e come se non fossimo già per conto nostro carichi di materiale originale e anche buono, che deve attendere lunghi turni prima di apparire. Lui è rimasto incerto e poi ha concluso che il pezzo di Papini merita un trattamento di eccezione, perché è molto bello. Mi ha chiesto notizie di Barzini dal quale aspetta speciali informazioni sulla Spagna. Gli ho risposto che Barzini è partito dall'Italia solo

domenica o lunedì e che sarà appena arrivato. Mi ha accennato alla presa di Teruel.

23 FEBBRAIO — Ore 17,30. L'avverto che Vito ha una ricaduta d'influenza, cui va molto soggetto. Il generale Bollati avrebbe fissato la data del primo marzo per la pubblicazione della prefazione mussoliniana al suo libro sul « *Popolo* ». Sta bene. Mentre esponevo il giornale di domani, mi ha interrotto per dirmi che gli è molto piaciuto il fotomontaggio sul passo romano che abbiamo pubblicato oggi in quinta pagina.

26 FEBBRAIO — Ore 18,25. Nessuna questione particolare, ma un caso abbastanza curioso. Mi ha chiesto della salute di Vito ed ha approvato il sommario per domani, poi un prolungato silenzio mi ha fatto ritenere che avesse già lasciato il microfono, come altre volte, senza un cenno di chiusura. Perciò anch'io ho chiuso la comunicazione, ma subito mi sono sentito richiamare. Voleva la cifra della tiratura, ma non ha fatto cenno dell'equivoco. So che oggi ha cavalcato a villa Borghese, ha volato, e questa sera è andato a teatro.

1 MARZO — Ore 22,15. Gli ho detto subito che la morte di D'Annunzio fa passare l'altro materiale in seconda linea, anzi ci induce a stampare il giornale su otto pagine invece di sei. Mi ha chiesto se avevamo tutto pronto: biografia, fotografie, eccetera. L'ho rassicurato: il nostro archivio storico è ormai aggiornatissimo dopo un lungo lavoro di rifacimento generale. Mi ha detto di dedicare tutta la prima pagina, ed io ho aggiunto: anche la terza. Il direttore è andato a Selva di Val Gardena, per rimettersi.

2 MARZO — Ore 19. Chiama, non so se da Brescia o da Gardone, dopo la sua visita alla salma di D'Annunzio. Mi ha avvertito che ci sentiva poco, e perciò ho alzata la voce per comunicargli la forte tiratura di oggi. Volevo proseguire, ma lui si è irritato contro « questi telefoni dell'Italia settentrionale che non funzionano », e ha interrotto la comunicazione.

3 MARZO — Ore 22,35. Da Roma. L'ho avvertito che Barzini ci ha mandata una sua prima corrispondenza da

Marsiglia, dove è riuscito a penetrare negli ambienti in cui si svolge il traffico di contrabbando per i rossi di Spagna. Poi solite comunicazioni.

4 MARZO — Ore 18,30. Stavo illustrandogli il numero di domani quando mi ha interrotto per avvertirmi che appunto per domani mi manda un suo articolo sul processo che si sta svolgendo in Russia, intitolato: « Atto quinto, finora... ».

— Immaginatevi — ha commentato — che è come se processassero il cardinale Pacelli per eresia!

Prevede che con questo articolo potremo forse arrivare alle 300 mila copie.

È seguito uno strano incidente: mentre parlavamo ha creduto che io gli dessi del « lei », e mi ha interrotto:

— No, datemi del « voi », finito il tempo del « lei ».

Sono rimasto interdetto: fin dai più lontani colloqui dopo il '22 e durante un anno di telefonate gli ho sempre e istintivamente dato del « voi »; come può immaginarsi che proprio ora improvvisamente mi sia saltato in testa di cambiare registro? Gliel'ho fatto osservare e, senza insistere, è passato oltre.

Alle 22,40 ha richiamato. Gli ho detto che abbiamo già ricevuto e controllato il suo articolo e gli ho chiesto di autorizzarmi a togliere dal titolo i puntini finali, proprio soltanto per una mia insofferenza per i puntini che mi sembrano una forma di espressione vaga, rettorica ed effeminata. Ha subito consentito. Si è anche soffermato sul finale del suo articolo, sul tono e sul contenuto, là dove dà del fascista a Stalin, e pareva attendere un mio parere. Ha approvato che pubblichiamo una lettera inedita di D'Annunzio, che il poeta gli aveva indirizzata in occasione della nomina degli esecutori testamentari.

5 MARZO — Ore 19,30. Causa il mancato preannuncio del suo articolo, la tiratura di oggi, calcolata in eccesso, avrà una resa fra il 10 e il 15 %. Lui ha lamentato che la sua prefazione al libro del generale Bollati sia apparsa in terza pagina, quasi nascosta. Gli ho spiegato che siamo stati vittime di una scorrettezza: benché ci fosse stata riservata, la stessa prefazione è apparsa sul « *Corriere* », quando con l'editore eravamo d'accordo per la pubblica-

zione sul solo « *Popolo* » il primo marzo. Sicché ormai non era più una primizia, anzi non avremmo dovuto nemmeno pubblicarla. Fra molti « se » e « ma » abbiamo discusso alquanto, finché ha concluso che ne avrebbe parlato ad Alfieri. Alle 22 ha richiamato per dirmi che la questione era chiarita. Non so poi come.

CAPITOLO IV.

L'INIZIATIVA DELLA MARCIA SU ROMA

Anschluss. - Un ordine stupido. - Primo Maresciallo dell'Impero. - Gli accordi italo-inglesi di Pasqua. - La Santa Sindone. - Finalmente piove. - Hitler a Roma. - La parata dei giovani. - L'atteggiamento del Vaticano. - « Bilanciare il numero dei tedeschi ». - Pane nero e polenta. - Il telescopio regalato dal Führer. - Il primo volo di Mussolini. - La questione razziale. Un messaggio del Principe Konoe. - Polemica con Starace. - « Lettera a Runciman ». - Puntata in Jugoslavia. - « Non voglio privilegi ». - Malumore. - Un verbale di Balbo. - Alla Rocca delle Caminate. - Una preoccupazione di Hitler e una dichiarazione di Himmler. - Cincinnato romagnolo.

12 MARZO — Ore 18. Tiratura in rialzo per gli avvenimenti austriaci (Anschluss) e l'attesa del Gran Consiglio. Siamo sopra le 200 mila copie. Gli dico che ha suscitato vivo interesse una nostra campagna in favore dei segretari comunali i quali hanno stipendi troppo bassi. Esprimo il mio stupore per l'ordine ricevuto di sospendere la campagna intorno alle società anonime, e soprattutto per la motivazione « perché lo scopo della campagna è raggiunto »! Mi ha corretto:

— Non è raggiunto, anzi dovremo riprenderla questa campagna, ma più avanti. Ora ci sono altre questioni sul tappeto. A proposito, domani potete alzare ancora la tiratura: ci sono cose interessanti. Pubblicherete anche il testo di una lettera che Hitler mi ha mandato.

Era placido e paziente, come sempre nelle sue giornate di maggiori responsabilità.

15 MARZO — Ore 1,05. Chiama dopo la seduta del Gran Consiglio. Non aveva mai telefonato a quest'ora notturna. Oggi, per la prima volta di lunedì, abbiamo superato le

100 mila copie. Gli ho detto che Barella mi ha consegnato copia dell'articolo che lui, Mussolini, ha scritto per la rivista delle Forze armate tedesche sul tema: « Armi ed armati italiani prima del Risorgimento », e gli ho chiesto quando potremo pubblicarlo. Mi ha risposto di attendere un suo avviso. Ha ascoltato senza interloquire il sommario del numero che stamperemo fra poco, calmo, quasi con l'aria di distrarsi dalle maggiori cure della giornata.

Ore 22,30. L'ho avvertito che preannunciamo il suo discorso di domani in « palchetto », senza titolo, secondo le istruzioni del Ministero.

— Senza titolo? — chiede stupito e interdetto.

— Sì: l'annuncio, ma senza titolo. Queste sono le istruzioni che abbiamo ricevuto e che volevo confermate da voi, appunto perché mi sembravano strane.

A questo punto è sbottato:

— Ma è un ordine stupido, assurdo! Ora chiamo il Ministro perché mi spieghi — e ha piantato il microfono mentre io continuavo a parlare, finché mi sono accorto che non era più ad ascoltarmi.

Ma ha richiamato subito:

— Ho definito al Ministro il suo operato: grottesco. Mettete naturalmente il titolo.

Gli ho letto l'intervista che il nostro corrispondente Boiano ha avuto con Hitler a Vienna. Mi ha dettato il titolo relativo. Poi mi ha suggerito di pubblicare domani una edizione straordinaria col suo discorso, e allora gli ho raccomandato di far sollecitare la trasmissione del testo « *Stefani* », visto che è vietato di utilizzare il testo trasmesso direttamente per radio. Consente e mi chiede del direttore.

21 MARZO — Ore 19,15. Chiama e si indugia al telefono come nelle giornate migliori. Tirature buone. Gli ho chiesto se possiamo pubblicare il suo articolo su « Armi ed armati », che giace da tempo, prima che perda il valore di primizia, cioè sia pubblicato dalla rivista tedesca cui è destinato e quindi tradotto e riprodotto da qualsiasi giornale italiano o straniero. Risponde che mi avvertirà in tempo, ma che non c'è fretta perché l'articolo apparirà in Germania soltanto al momento in cui Hitler partirà per la sua visita in Italia. L'ho avvertito che Barella gli ha spe-

dito una lettera nella quale Barzini segnala che molte delle armi accumulate nella Francia meridionale, invece di essere inviate nella Spagna rossa, restano in Francia a disposizione per una futura azione comunista. Gli ho detto che Vito si sta allenando per le Mille miglia. Sta bene.

30 MARZO — Ore 18,23. Telefona mentre il popolo di Roma lo evoca ancora al balcone di palazzo Venezia, sicché io sento contemporaneamente la sua voce al microfono e il clamore della folla alla radio. Di tratto in tratto deve sospendere la telefonata per presentarsi al balcone. Oggi è stato acclamato, insieme al Re, Primo Maresciallo dell'Impero dalla Camera e dal Senato. Mi ha chiesto come si è sentito il discorso che aveva prima pronunciato in Senato. Gli ho risposto che si è sentito benissimo, forse come non mai dopo quello della fondazione dell'Impero. Ha insistito per conoscere le impressioni del pubblico milanese sul discorso, ma io, pur essendo un entusiasta, ho una irresistibile ripugnanza a fare affermazioni che sappiano di rettorico anche senza essere insincere. Del resto, sono impegnato qui e non posso fare subito la diretta constatazione degli umori del pubblico. Come sempre in questi casi, ho deviato il discorso avvertendolo che stavamo uscendo con l'edizione straordinaria. A questo punto ha abbandonato il microfono, credo perché la Commissione parlamentare entrava appunto da lui per comunicargli la nomina a Maresciallo. Poco prima avevo cominciato a svolgere le solite segnalazioni d'ufficio ma lui, tutto vibrante, mi aveva bloccato:

— Ciò non m'interessa minimamente.

Ore 22,15. Ha richiamato, placido. L'ho avvertito che la nostra edizione straordinaria ha preceduto quelle dei concorrenti sulla piazza, ed è stata smaltita ancor più rapidamente della penultima lanciata il giorno del discorso per l'Anschluss. Mi ha chiesto se sapevo della nomina a Maresciallo. Gli ho risposto che l'abbiamo appresa da una comunicazione radio intercalata nella trasmissione dalla Walkiria alla Scala.

— Potevate fare una seconda edizione straordinaria.

— Era troppo tardi. Ma è meglio così, altrimenti per il giornale di domani non ci sarebbe stato nulla di nuovo.

— E quale tiratura farete domani?

— Non so ancora, ma certo supererà le 200 mila.
— Certo, di più.

31 MARZO — Ore 20. L'edizione straordinaria di ieri è andata completamente esaurita. Oggi 212 mila. Gli ho detto di un articolo di Luigi Pasquini contro l'urbanesimo, e lui ha commentato insistendo sulla necessità che la gente viva in campagna anche per essere più sana e meno nervosa. Umore sereno.

2 APRILE — Ore 19,30. Gli ho illustrato un articolo di Giulio Cesare Zenari, che pubblichiamo col pseudonimo « Fragiocondo », in cui si rileva l'assurda tesi di alcuni secondo i quali, oltre la Francia politica che ci osteggia sistematicamente, esisterebbe un'altra Francia vera amica dell'Italia. Questa, anche secondo me, non esiste affatto. Ha approvato la tesi, energicamente:

— Non ci sono amici. Per i francesi noi siamo nient'altro che « les sales macaroni ».

Ho aggiunto che oggi Starace mi ha telefonato per deplorare il corsivo da noi pubblicato l'altro giorno, in cui si diceva che in molti luoghi i fascisti, invece di frequentare le sedi rionali e i dopolavoro, si attardano nelle osterie e nei caffé. Placidamente ha risposto:

— Che ci siano ancora molti cretini che trafficano nei bar, questo è vero.

13 APRILE — Ore 18,30. Ho giustificato l'assenza del direttore dovuta a uno strappo muscolare. Gli ho confermato l'esaurito del numero di ieri che conteneva il suo articolo su « Armi ed armati italiani prima del Risorgimento ». Non prevedeva un risultato così buono. Gli ho fatto osservare che l'articolo risultava quasi come una integrazione del suo discorso al Senato. Oggi abbiamo continuato a svolgere argomenti militari con un articolo del generale Zoppi.

— Buono — ha commentato.

Mi ha chiesto che tempo fa a Milano e gli ho risposto che è nuvolo ma non piove ancora. Lui ha scherzosamente replicato che si dovrebbe prevedere pioggia, dato che sta per aprirsi la Fiera! Infatti in tempo di Fiera generalmente piove a Milano.

Gli ho comunicato una visita di Lantini al giornale. Oggi era olimpico e quasi allegro.

16 APRILE — Ore 17,30. È stato firmato l'accordo con l'Inghilterra, che prelude al riconoscimento dell'Impero. Gli riferisco sulle visite che abbiamo ricevuto da parte del Maresciallo Graziani e del sottosegretario alla Presidenza Medici del Vascello. Lui mi ha curiosamente precisato che il testo degli accordi italo-inglesi comprende settemila parole. Gli annuncio poi una nostra recensione al libro di Paul Vignon sulla Santa Sindone, recensione che ho fatta fare perché il testo del volume mi ha colpito e mi sembra persuasivo. Allora, con accento misto di meraviglia e di scetticismo, mi ha chiesto:

— Ma credete proprio che in un lenzuolo possa restare impressa la faccia di un morto?

— Si tratta — ho replicato — della proiezione chimica degli umori dell'intero cadavere.

— Ehm!

Ho replicato ancora che ci sono prove impressionanti di carattere scientifico, a parte i motivi religiosi e l'incomparabile maestà di quel volto e di quel corpo. Comunque, è un argomento pasquale.

— Sì, certo, pasquale.

— Se permettete, vi mando il libro del Vignon, perché credo meriti la vostra attenzione.

— Mandatelo pure. Che tempo fa a Milano?

— Ancora sole.

— Troppo sole, troppo sole!

Nonostante l'ultima desolata esclamazione, era di umore sereno e soddisfatto. Stasera gli spedisco il libro. L'immagine impressa sulla Sindone mi ha sempre affascinato. Basta constatare di quanto supera il famoso volto di Gesù nella cena di Leonardo, e soprattutto l'aspetto evidente che ha di una immagine reale, con caratteri tali da non poter essere assolutamente considerata opera di qualsiasi artista.

18 APRILE — Ore 22,15. Appena l'ho sentito al microfono, l'ho avvertito:

— Piove!

E lui ha replicato:

— Pare lo sapeste che la cosa mi stava a cuore!

— Certo che lo sapevo. Tante volte mi avete già chiesto se pioveva finalmente a Milano! Del resto, che occorresse acqua per le campagne, lo sapevo pure dai contadini dell'imolese, presso i quali ero stamane, che sono disperati per la lunga siccità.

Gli ho detto che il tempo è rotto anche a Bologna, e gli ho accennato all'imponente autocolonna di quattromila autoveicoli con quindicimila fascisti bolognesi che oggi sono andati a Predappio, in visita ai luoghi mussoliniani, impegnando lunghissimo tratto della via Emilia. Ma lui non ha raccolto questo argomento ed è tornato sul tema della pioggia, domandandomi quanto piove, quando è cominciato, se pare che debba continuare o no. Gli ho detto che sotto le nostre finestre fino alle 18 si è svolta la tradizionale Fiera dell'Angelo, ma che poi il piccolo commercio, causa la pioggia, ha dovuto cedere alle esigenze dell'agricoltura. E ancora, mentre gli esponevo il numero di domani, tornava sul tema della pioggia. Quando gli ho detto che abbiamo buone notizie dalla Spagna, mi ha interrotto per precisare:

— Dalle 19 di oggi siamo a Tortosa.

A proposito di Spagna, gli ho annunciato una corrispondenza inviataci spontaneamente da un ufficiale legionario, Davide Lajolo, sulla morte del tenente Cavallotti.

A sua domanda, rispondo che il direttore si trova a Mercato Saraceno dove è podestà, ma tornerà domani.

19 APRILE — Ore 20. Mi chiede ancora che tempo fa. È tornato il sereno. Allora ha voluto sapere quanto è piovuto ieri. Gli dico che pubblichiamo una foto del colonnello Gambaro che è entrato a Tortosa, e lui corregge: Gambara. Volevo continuare, ma lui ha sospeso dicendo che avrebbe richiamato nella notte, ciò che poi non ha fatto.

23 APRILE — Ore 19,35. La tiratura si mantiene sopra le 200 mila. Gli ho chiesto cosa dobbiamo poi fare martedì a proposito di un suo recente articolo che, secondo quanto Barella avrebbe combinato con lui, dovremmo ripubblicare sul « *Popolo* » ad uso dei lettori che non riuscirono a procurarselo a suo tempo. Provvedimento incredibile, assurdo e mai preso da un quotidiano. Non avendo ancora

ricevuta una lettera sull'argomento che gli avevo mandata attraverso Sebastiani, mi ha chiesto di precisargli i termini della questione e il mio parere. Gli ho risposto che non mi pare assolutamente opportuno ristampare un articolo che la maggioranza ha già letto. Caso mai, si può pubblicare un supplemento da distribuire ai richiedenti, come facemmo per « Guadalajara ». Risposta:

— Sono perfettamente del vostro avviso. Sarebbe una zuppa, una rimasticatura.

Mi convinco che Mussolini decide con equilibrio e buon senso tutte le questioni, quando gli vengano sottoposte nei loro elementi reali e senza tendenziosi scopi di adulazione.

3 MAGGIO — Ore 19,15. Ha telefonato nella imminenza dell'arrivo di Hitler a Roma. Gli ho detto che il direttore è pure partito per Roma e che io andrei invece a Genova per la sua prossima visita a quella città che ben conosco. Ha consentito. Ho aggiunto poi che Orlando Danese vorrebbe pubblicare un articolo su un certo telegramma di solidarietà che lui, Danese, inviò al « *Popolo d'Italia* ». quando Mussolini fu arrestato nel '19. Ha risposto che gli pare una pretesa eccessiva, e sono ben d'accordo. A questo punto ha sospeso la telefonata e ho sentito che diceva nel vano risonante del salone del Mappamondo:

— Chiamatemi quel Ministro.

Quindi ha ripreso solo per dirmi che avrebbe richiamato alle 22.

Ore 22. Difatti richiama, ma, appena avuta la comunicazione, mi dice di attendere. Poco dopo torna all'apparecchio e mi chiede come è riuscita la trasmissione radio della manifestazione. Benissimo, e ha data l'impressione che l'accoglienza di Berlino sia stata almeno pareggiata.

— Superata — ha corretto.

4 MAGGIO — Ore 22,45. Tiratura in rialzo. Gli ho riferito l'impressione di grandiosità prodotta alla radio dalla manifestazione dei giovani fascisti. Mi ha interrotto per dire che è stata davvero una evoluzione perfetta, una manovra che ha suscitato l'ammirazione dei tedeschi. Gli ho chiesto se veramente la linea marciante, lunga un chilometro, non ha avuto ondeggiamenti.

— Diritta, diritta — ha risposto —. Goebbels mi ha

chiesto se i giovani erano inquadrati da ufficiali dell'esercito, ed io gli ho risposto: niente militari, sono tutti giovani del partito.

Ed ha ripetuto che lo spettacolo era perfetto. Poi mi ha salutato con aria felice.

5 MAGGIO — Ore 22,15. Chiama da Roma, reduce dalla rivista navale di Napoli. La tiratura è in aumento. Ha voluto notizie sulle varie trasmissioni radio. Telefonata rapida, agile, soddisfatta.

6 MAGGIO — Ore 19. Non ha fatto che chiedermi se alla radio si sentiva bene la cadenza del passo romano alla rivista militare d'oggi, ed ha ripetuto che è stata cosa formidabile.

7 MAGGIO — Ore 19,20. Gli chiedo se posso pubblicare un corsivo polemico di Goffredo Coppola che molto finemente polemizza col Vaticano per l'atteggiamento così intransigente da esso tenuto in questi giorni verso la Germania, mentre tanta indulgenza sta usando verso la Francia massonica e la sua classe dirigente laica, giudaica ed estremista.

— Pubblicate.

12 MAGGIO — Ore 19,15. Appena in comunicazione, mi dice di aspettare perché deve parlare ad un altro apparecchio. Poi riprende e gli riferisco sull'andamento del giornale in questi ultimi giorni. Per domani, nell'imminenza della sua visita a Genova, illustreremo ampiamente le nuove opere pubbliche in Liguria. Gli ho segnalato i nomi dei redattori che saranno con me di servizio giornalistico in questo suo viaggio, e gli ho annunciato che ieri si sono sposati due redattori del « *Popolo* ».

— Bene, tutti si debbono sposare e aver figli. Fra pochi anni dovremo essere 50 milioni, per bilanciare in qualche modo il numero dei tedeschi.

— E degli altri due popoli.

— Ma quelli diminuiscono.

15 MAGGIO — Ieri ho visto il Duce arrivare nel porto di Genova e l'ho sentito parlare in piazza della Vittoria,

irruente (« Chi si ferma è perduto »). L'ho rivisto alla impostazione della corazzata « Impero » nel cantiere Ansaldo di Sestri Ponente, ma non l'ho avvicinato.

Oggi, al suo seguito, l'ho visto all'inaugurazione dell'Istituto Gaslini a Sturla, poi a Sestri Levante. Durante il tragitto, all'inaugurazione dell'Istituto per le orfane delle camicie nere, mi sono trovato in faccia a lui. Con espressione di sorpresa mi ha riconosciuto e nominato pur proseguendo nella sua visita fra la ressa degli astanti. In questi giorni mi ha fatto avere da Barella una specie di premio di rendimento di cinquemila lire, dopo i buoni risultati del bilancio dell'anno scorso. Barella mi ha detto che per la prima volta il bilancio dell'azienda è risultato industrialmente attivo.

16 MAGGIO — Ancora al seguito di Mussolini lungo la camionale Genova-Serravalle, la cui futura costruzione lui stesso mi aveva preannunciata un giorno ormai lontano nell'agro pontino non ancora bonificato, proprio dove stava per sorgere Littoria. Poi, a Genova, nel campo sportivo del gruppo rionale « Giordana », indicandomi il grande schieramento dei giovani atleti in costume sportivo, ha commentato:

Bellissimo!

31 MAGGIO — Ore 22,10. Tiratura sempre sulle 200 mila. Mi ha chiesto notizie sulla spedizione del giornale ai nostri operai volontari in Germania. Gli ho detto che il quantitativo è stato fissato in tremila copie quotidiane, spedite in modo che i lavoratori le ricevano il giorno successivo, come già avviene per le copie che inviamo ai nostri soldati in Spagna. Cambiando discorso, ha esclamato:

— Avrà fatto buona impressione il blocco dei prezzi e degli affitti!

— Certo. A cominciare da me, siamo in molti interessati.

Mi ha chiesto del direttore e del numero di domani.

6 GIUGNO — Ore 22,15. Telefona dalla Rocca delle Caminate. L'avverto che per la prossima visita del Re a Predappio, manderemo come nostro inviato Ardengo Soffici. Colloquio rapido, ma calmo e nel tono minore e distaccato proprio di chi si sta concedendo un po' di riposo.

10 GIUGNO — Ore 19.40. Da Riccione. Gli comunico che ho ricevuto da Sebastiani la sua prefazione alla raccolta degli scritti e discorsi dell'ex Ministro Rocco, e gli chiedo il titolo che manca. Me lo detta:

— « Alfredo Rocco nei discorsi, negli scritti e nell'azione ».

Mi avverte che ha fatto trasmettere lo stesso testo anche al « *Lavoro fascista* » in seguito a richiesta del direttore Fontanelli. Ho obiettato che se Fontanelli lo pubblica prima di noi, gli altri giornali lo riporteranno e allora addio primizia.

— Niente affatto!

Replico che mi accorderò con Fontanelli, e che regoleremo la tiratura per il giorno fissato. A proposito di tiratura, siccome mi assilla il desiderio di far rimodernare tutti gli impianti tecnici della tipografia, ho ripetuto che questi sono insufficienti, come risalta appunto quando dobbiamo aumentare la tiratura. Stavo per continuare in questo senso, ma mi ha bruscamente interrotto:

— Me ne ha già detto Barella. Ora non è il caso di parlare di ciò. Vi richiamerò questa sera.

Sono rimasto un po' male. E non ha richiamato.

11 GIUGNO — Ore 20,10. Da Riccione. Abbiamo pubblicata la prefazione a Rocco. Gli ho illustrato il numero di domani, alquanto interdetto da un suo silenzio svagato e distratto. È la prima volta che non dimostra alcun interesse per l'avvenuta pubblicazione di un suo pezzo.

14 GIUGNO — Ore 19,05. Oggi rapidi suoi commenti per ciascun articolo di cui gli annunciavo la pubblicazione nel numero di domani. Uno scritto militare del generale Zoppi.

— Molto bene.

Una critica di Goffredo Coppola a certi accademici francesi che in recenti loro opere continuano a dir male dell'Italia.

— I francesi si rivelano sempre più per quelli che sono.

Una prima corrispondenza di Vanni Teodorani dai mari del Nord, sulla pesca del merluzzo:

— Bene, incoraggiatelo.

Una nota linguistica sulla pronuncia dell'italiano.

— Bene, gli italiani debbono imparare a pronunciare esattamente la loro lingua.

Senza insistere, mi ha chiesto in ritardo notizie sulla vendita del numero dell'altro giorno contenente il suo articolo. Oggi era sereno, discorsivo e attento come nei giorni di miglior umore.

17 GIUGNO — Ore 18,05. Appena finita la mia esposizione, durante la quale non ha interloquito affatto, invece di lasciare il microfono, ha cominciato ad interrogarmi:

— Che tempo fa costì?

— Buono.

— E il pane com'è?

— Per me, personalmente, va benone. Ci sono però i soliti scontenti ed il prefetto è andato oggi ad assistere ad un esperimento di cottura.

A questo punto mi ha interrotto con crescente veemenza:

— Ci sono troppi « fregnoni » in giro, che non sono mai contenti! Io ho vissuto da giovane sempre con pane nero o polenta, felice se qualche volta vi trovavo dentro un chicco d'uva appassita, e mi pare di essere cresciuto lo stesso abbastanza robusto! Ci sono ancora troppi « fregnoni » che colgono tutti i pretesti per agitarsi. Prima è stato per il passo romano, poi per il « voi ». Adesso non comprendono neppure l'autarchia. Ho avuto interessanti ragguagli sul Convegno di politica internazionale. Un certo professore cretino dell'Università di Pavia ha parlato contro l'autarchia.

Benché mi sia fatto reiterare il nome di quel professore, sfidando l'insofferenza di Mussolini per le ripetizioni, non sono riuscito ad afferrarlo, tanto parlava in fretta e irritato.

In precedenza aveva deplorata la eccessiva lunghezza di una corrispondenza di Barzini sulla battaglia di Tortosa.

22 GIUGNO — Ore 22,10. Telefona da Roma, dove è rientrato oggi. Gli ho detto che sono venuti al giornale il nostro collaboratore militare generale Zoppi e il noto industriale Marinotti, nuovo preside della provincia di Milano. Domani verranno gli studenti tedeschi della scuola di giornalismo guidati da Dresler. Gli ho poi chiesto se

autorizza l'astronomo Bianchi, accademico e direttore dell'osservatorio di Brera, ad annunciare per la prima volta sul « *Popolo d'Italia* » la creazione del nuovo grande osservatorio astronomico presso Roma allo scopo di utilizzare il telescopio e gli altri apparecchi tedeschi regalati da Hitler all'Italia. Ha consentito. Gli ho pure chiesto dove debbo impaginare il lungo articolo di Giovachino Forzano, che Sebastiani ci ha fatto dettare, sulle recenti giornate di lui, Mussolini, in Romagna. Mi ha risposto: fondo terza pagina, domani sera. Ma si è dichiarato poco soddisfatto di quel pezzo. Tono piuttosto secco e sbrigativo.

25 GIUGNO — Ore 18,30. Gli ho riferito sulle diverse visite che abbiamo ricevuto in questi giorni: Dresler e gli allievi giornalisti tedeschi, il generale comandante del Corpo d'Armata Grassi, Alfieri e Starace. Proponevo di pubblicare di fondo un articolo di Giarratana, ma lui mi ha risposto che di fondo bisogna pubblicare un articolo del generale Pariani che vedo già stampato sui giornali del pomeriggio e che appunto perciò non avrei mai riprodotto, tanto meno di fondo in un giornale di domani. Tono ancora secco e rapido.

28 GIUGNO — Ore 23,30. Chiama da Roma, reduce da una rappresentazione dell'Aida al Carro di Tespi. Vorrebbe che pubblicassi un articolo del professor Cazzamalli, che dice di avermi fatto spedire, ma io non l'ho ancora ricevuto da Sebastiani. L'avverto che Titta Madia ha mandato una serie di sei articoli che trattano di lui, Mussolini, e mi ha detto che non è necessario glieli spedisca in visione anticipata. Abbiamo anche un pezzo di Cobolli Gigli sul decennale della Milizia della strada. Mi ha chiesto quali notizie abbiamo da Londra. Gli ho risposto che il Comitato per il non intervento si è ancora riconvocato.

— No, questo non mi interessa. Voglio sapere ai Comuni.

— Due interrogazioni dei laburisti, ma meno cagnara del solito.

— Meno male! — ha commentato.

— Non c'è altro?

— Non c'è altro.

4 LUGLIO — Ore 22,10. Sono arrivato in ufficio appena in tempo mentre il telefono squillava. Tiratura sempre ottima. Domani intoniamo la prima pagina alla trebbiatura del grano personalmente iniziata da Mussolini nella bonifica pontina. Mi ha chiesto se la trasmissione radio è stata buona. Io non l'ho potuta ascoltare perché stavo in treno, ma i colleghi mi hanno riferito che è riuscita bene.

— Ora aspettiamo le fotografie.

— Le debbo ancora vedere.

— Sarebbe necessario far presto, altrimenti non si fa in tempo a riceverle per telefoto e ad utilizzarle per domani.

Gli ho annunciato un articolo di Giarratana sull'IRI. Mi ha promesso che sollecitava Alfieri per le fotografie, poiché evidentemente la cerimonia di stamane gli sta a cuore. Così ho ottenuto lo scopo di svegliare la burocrazia. Alfieri stesso mi ha poi premurosamente telefonato.

5 LUGLIO — Ore 22,37. Gli riferisco che un tale ci scrive essere inesatto che, come è stato pubblicato, Mussolini abbia compiuto il suo primo volo a Bolzaneto nel 1918. Secondo quel corrispondente, il primo volo avvenne nel 1915, alla Malpensa (Cascina Costa). Lui mi ha subito confermato il particolare, deplorando che i soliti pubblicisti generici ripetano a vanvera ciò che il primo di loro ha scritto, e mi ha rievocato quel suo primissimo volo, quasi sopra una « tela di ragno » che non si sa come reggesse uomini.

Gli ho anche detto di una segnalazione ricevuta dalla Francia, secondo la quale nostri militi forestali e certi « turisti » francesi si sarebbero presi a fucilate. Ha risposto che possiamo pubblicare la notizia:

— Se i militi hanno sparato, vuol dire che quei signori non erano in regola. Hanno fatto il loro dovere.

9 LUGLIO — Ore 19,50. Gli dico che domani pubblicherò un mio commento alla sua prefazione agli atti del Gran Consiglio, occupandomi particolarmente del « costume ».

— Bene.

Gli segnalo che pubblicheremo anche un articolo di Cavicchioli su Mereszkoski del quale scrittore dice di ricordarsi. Poi si è fatta ripetere la tiratura che si mantiene bene, ed ho approfittato del fatto per dirgli che sarebbe il

momento opportuno per un altro suo articolo. Ha risposto con un generico: bene, bene.

Dopo meno di cinque minuti ha richiamato per dirmi che aveva sul tavolo un mio dattiloscritto intitolato « Mussolini », e per chiedermi se si tratta di un lavoro nuovo o uguale alla mia precedente biografia popolare di lui. Stupito che quel mio lavoro sia arrivato sul suo tavolo mentre lo avevo mandato al Ministero dove sta il traduttore in inglese, Villari, ho risposto che si tratta di un'ampia rielaborazione del vecchio testo e di un aggiornamento. Quasi soltanto il primo capoverso è immutato.

— Già, mi pareva. Va bene, ora lo leggo.

Ancora sorpreso per il fatto, ho telefonato al capo gabinetto della Cultura Popolare, Celso Luciano, pregandolo di trasmettere al Duce anche la lettera esplicativa sul mio lavoro, che avevo allegata al dattiloscritto. Immagino che, trattandosi di Mussolini, il censore abbia ritenuto opportuno sottoporre il testo direttamente all'interessato. Dovrò quindi attendere il suo giudizio che non avevo affatto pensato di chiedere.

11 LUGLIO — Ore 19,10. Nessun cenno sulla biografia. Ha lamentato che il titolo generico della prima pagina di domenica fosse troppo piccolo. Aveva molta fretta ed ha promesso di richiamare alle 22, ma poi non l'ha fatto.

14 LUGLIO — Ore 22,15. Il Ministero ci ha segnalata l'opportunità di pubblicare un « Calendario della vigilia », ossia cronache dell'Italia prefascista e della lotta per la riscossa, che culminò nella marcia su Roma. Ma la stessa iniziativa è già stata attuata dal « *Lavoro fascista* ». Non possiamo aver l'aria di imitarlo; bisognerebbe almeno assumere una iniziativa differenziata, per quanto questo genere di rubriche retrospettive e commemorative non mi vada proprio a genio. Alle mie obiezioni, l'ho sentito incerto. Mi ha proposto di pubblicare, invece delle notizie sull'epoca in questione, dei commenti. Gli ho fatto presente che noi abbiamo da tempo avviata una serie di articoli d'argomento affine: « Ricordi squadristi » di Donino Roncarà. È rimasto ancora incerto, limitandosi a concludere che, comunque, quel calendario è molto efficace. Approfitterò della sua esitazione per non farne niente. Ho una irriduci-

bile avversione per la stampa standardizzata e a catena. Ritengo inoltre che il « *Popolo d'Italia* » debba sempre condurre e mai farsi rimorchiare, per nessun motivo, in nessuna occasione.

A proposito del giornale di domani, ho insistito nel dirgli che sarebbe opportuno un suo commento all'odierno comunicato sulla questione razziale.

— Ma il comunicato — mi ha risposto — è stato redatto praticamente da me.

Ho tuttavia insistito, e lui ha concluso con un generico « va bene ». Oggi la sua voce era profonda, straordinariamente lenta e placida.

21 LUGLIO — Ore 20,05. Gli osservo che gli articoli di Forzano sono troppo lunghi, e lo prego di autorizzarmi a raccomandare all'autore di stare entro limiti più discreti. Approva con le sue solite espressioni energiche contro i mattoni. Gli annuncio un articolo di Soffici sulla Francia, che mi pare ottimo.

— Non sarà per caso favorevole?

— Mai più. Anzi farà impressione, perché Soffici è stato a lungo in Francia ed è noto per aver illustrato l'opera di artisti francesi, mentre ora dichiara di constatare la decadenza di quel paese.

— Bene.

Gli chiedo se posso pubblicare una sua interessante fotografia di carattere familiare, che credo fatta a Carpèna.

— Càrpena — mi corregge. — No, aspettate, prima voglio sapere quando è stata fatta, e chi l'ha fatta. Mandatemela.

25 LUGLIO — Ore 18,35. Chiama dalla Romagna, ma non so se da Riccione o dalla Rocca. Mi avverte che sarà diramata una dichiarazione di studiosi razzisti, compiacendosi di rilevare fra loro alcuni nomi noti. Aggiunge che manda un suo corsivo sullo stesso argomento, quindi mi chiede se abbiamo ricevuto lettere in proposito rivelanti qualche reazione del pubblico. Rispondo che nulla è arrivato, a differenza del solito, quando si inizia un periodo polemico. Ciò può dipendere, nel caso specifico, dal fatto che contraddittori dovrebbero essere gli ebrei i quali sono abili e in tempo di pericolo tacciono o si mimetizzano, in-

somma si sottraggono invece di contrattaccare pubblicamente, salvo essere poi attivissimi per vie interne. Oggi Mussolini era molto discorsivo, cordiale e interessato all'argomento.

28 LUGLIO — Ore 19,15. Sempre dalla Romagna. Gli dico del desiderio dell'astronomo Bianchi di essere da lui ricevuto. Risponde che provvederà appena tornato a Roma. Lo interessa sapere che apriremo il giornale di domani con un articolo del generale Zoppi (il quale fu comandante della prima divisione d'assalto a Vittorio Veneto) sulla fondazione degli arditi. Se ne compiace ed insiste perché illustriamo il pezzo con una vivace immagine di ardito, impostando il tutto su tre, anzi su quattro colonne. Poi il discorso passa, non so come, sul tema del giorno: gli ebrei. Gli dico che abbiamo ricevuto due lettere, e vuole che gliele riassuma. Una è di un vecchio ebreo che si dichiara figlio di un cattolico e di una ebrea, così come i suoi figli e figlie si sono incrociati fra cattolici ed ebrei, con evidente preferenza per questi ultimi da parte del vecchio. L'altra è di un sedicente russo il quale si scaglia contro il neo-razzismo. Ad ogni mia frase Mussolini commentava con l'accento di chi si rafforzi sempre più in una propria convinzione. Ripeteva:

— Vedete? Dunque, dunque è grave! — ed ha concluso — Per fortuna i giovani sono convinti.

Era discorsivo e calmo, pur nella sua consueta vivacità d'espressione.

1 AGOSTO — Ore 19,35. Non so da dove telefoni: forse da Roma. Gli dico che pubblicherei un articolo di Massimo Scaligero su « Roma e i Celti », in polemica con certi scrittori francesi che sostengono avere Roma impedito le grandi possibilità di civilizzazione celtica autonoma. Mi ha interrotto per precisare questa teoria francese, da lui già conosciuta e giudicata assurda, come tutte le teorie di carattere ipotetico, fondate sui « se » e sui « ma », esprimendosi in termini violenti. Dichiara di apprezzare alcuni articoli pubblicati in questi giorni da Scaligero sul « *Resto del Carlino* ». Poi, a proposito dei francesi, mi narra un episodio che non ho bene afferrato. Gli ho detto che mi propongo io pure di scrivere alcuni articoli sul costume e la

razza. Mi raccomanda di non far confusione fra « costume » e « moda ».

— Se occorre, vi richiamerò stasera.

10 AGOSTO — Ore 22,20. Da parecchio non telefonava, L'avverto che Peppino Lombrassa, ferito in Spagna, dove è combattente volontario, desidera trasmettergli a mio mezzo il suo saluto. Quasi si fosse aspettata questa comunicazione, mi interrompe e dice:

— Questa è la più bella pagina della sua vita. Ditegliele, e trasmettetegli il mio saluto e il mio elogio.

Calmo e solenne, ma in tono incredibilmente dolce, ha continuato esaltando il sacrificio di coloro che affrontano il combattimento per l'idea.

Gli ho prospettato il giornale di domani e gli ho detto che uno dei nostri inviati in Spagna, Paolo Fabbri, è tornato per nostro richiamo e si dichiara del tutto innocente contro una certa accusa di leggerezza o peggio, che gli era stata mossa.

18 AGOSTO — Ore 22,35. Gli annuncio che, a mezzo di Appelius, il Primo Ministro giapponese, principe Konoe, ha mandato al giornale un messaggio per il popolo italiano.

— Cosa dice?

— Espressioni di omaggio e di solidarietà, più l'impegno di andare a fondo nella guerra in corso contro la Cina.

— Interessante.

Aggiungo che pubblicheremo il comunicato sul suo volo odierno a Pantelleria, senza montarlo, come è stato raccomandato dal Ministero. L'avverto pure che inizia la sua collaborazione al « *Popolo* » Giacomo Prampolini, autore della nota e imponente « Storia universale della letteratura ». L'avverto infine della triste sciagura aviatoria di cui è rimasto vittima, con la sua famiglia, il prefetto Chiesa, presso Varese. Con voce sommessa ha commentato:

— Veramente una sciagura, e di quelle che non si capiscono.

Ha voluto sapere tutti i particolari del fatto, ma in gran parte era già informato.

20 AGOSTO — Ore 19,50. Gli comunico che ho ricevuto un articolo di Gino Arias, il vecchio collaboratore del

Milano - Carlo Delcroix nello studio di Arnaldo Mussolini al «Popolo d'Italia», accompagnato dal sansepolcrista Sandro Giuliani ex capo redattore del giornale (28 febbraio 1940).

« *Popolo* » in materia economica. Mi conferma l'ordine già trasmessomi attraverso Barella (che ogni quindici giorni va a visitarlo per ragioni amministrative), di non più ospitare collaborazioni di ebrei, e Arias è d'origine ebrea. Approva la pubblicazione di un articolo del redattore Curzio Villa, relativo ai provvedimenti assunti dalla Chiesa attraverso i secoli verso gli ebrei. Poi mi ha chiesto dove si trova Lombrassa, in tono di affettuosa premura. Gli ho detto che è ancora ricoverato in ospedale a Saragozza, ma la ferita non è grave e lo spirito sempre elevato.

24 AGOSTO — Ore 20,10. Mi ha definitivamente vietato di pubblicare quella sua fotografia inedita, per la quale lo avevo tempo fa interpellato, dove appare seduto sulla soglia di una porta (alle Caminate, non a Carpena, come credevo) insieme con la moglie e Anna Maria. Mi dispiace perché è una bella fotografia di sapore rustico e familiare tutto romagnolo. All'improvviso mi ha detto:

— Andava molto bene il vostro articolo sui gerarchi.

— Grazie.

— Ho letto anche la vostra lettera a Starace, e sta bene.

— Ho scritto appunto l'articolo in funzione di quello scambio di corrispondenza.

Si tratta della conclusione di una polemica personale intervenuta in questi giorni fra me e Starace. Il segretario del partito si era fortemente lamentato per una mia recensione a un volume sulla stampa fascista curato dall'on. Amicucci, perché avevo fatte precise riserve contro il sistema diffuso di comprimere la nostra stampa con ogni sorta di divieti, specie da parte dei gerarchi locali, i quali del resto agiscono in conformità con l'esempio quotidiano dato dal centro, ma con giustificazioni ancor meno valide. Starace mi aveva accusato, nientemeno, di aver colpito il partito alla schiena. Dopo uno scambio di lettere e telegrammi, mi ero impegnato a pubblicare un mio secondo articolo nel quale mettevo in evidenza le assidue fatiche e le assorbenti responsabilità dei gerarchi nel regime, pur mantenendo le mie riserve per quanto riguarda le ingerenze sulla stampa. Soddisfatto Starace, soddisfatto il Duce e detta la mia con tutta sincerità e franchezza sui vari aspetti della questione, resto così soddisfatto anch'io. Ricorderò questo episodio

come esempio tipico della utilità di pronte reciproche spiegazioni, senza servilismi nè paure nè rancori.

Ho poi accennato a un articolo col quale l'on. Scotti sostiene il progetto di un ponte galleggiante da costruire sul lago Maggiore.

— Vecchia storia — ha commentato.

Quindi mi ha suggerito di far intervistare il capo delle guardie notturne di Milano, Serbolonghi, che lui ha ricevuto oggi in udienza. Gli ho infine annunciata una nota di Polverelli, capo del nostro ufficio romano, sulla fine del trattato del Trianon, ma lui ha subito rettificato:

— Di una clausola del Trianon.

Mi accorgo della strana mescolanza di argomenti gravi e di temi secondari che ci capita di trattare nei brevi minuti di una stessa telefonata. Oggi Mussolini aveva espressioni riposate e di ottima vena.

5 SETTEMBRE — Ore 22,55. Gli intervalli fra le telefonate si allungano progressivamente. Durante questi giorni di silenzio siamo rimasti in contatto solo attraverso Sebastiani. Il Duce ha approvato un mio articolo sulla Francia, ma lo ha destinato a « *Gerarchia* », perché troppo lungo. Oggi gli ho segnalato il gran successo di un articolo di allarme di Carlo Ravasio sul problema della montagna; domani pubblicheremo sullo stesso tema una lettera dell'on. Angelo Manaresi. Ha raccomandato di pubblicare anche le altre lettere che ci sono arrivate in argomento. Ha elogiato un articolo mandato da Lombrassa dalla Spagna, che abbiamo pubblicato di fondo domenica. Continuavo la mia esposizione quando mi sono accorto che non era più ad ascoltare.

13 SETTEMBRE — Ore 18,45. Chiama dalla Rocca. Gli dico che apriremo il giornale con un commento al discorso di Hitler.

— Non importa: il commento l'ho già fatto io. Pubblicherete la nota dell'« Informazione diplomatica ».

— Quando sarà diramata?

— Subito, l'ho finita adesso.

Dopo le altre mie comunicazioni ordinarie, mi ha avvertito che avrebbe richiamato stasera.

Ore 19,35. Ritelefona infatti:

— Vi dò una notizia che vi farà piacere: vi mando un mio articolo intitolato « Lettera a Runciman », dove dico che al paciere inglese non rimane altro compito che organizzare un plebiscito nel territorio dei Sudeti.

Gli ho detto che pubblicherei questo articolo giovedì anziché domani, per organizzare meglio la diffusione. Ha autorizzato il preannuncio, quindi si è messo a svolgere certe sue considerazioni sulla situazione nei Sudeti, sulla necessità del plebiscito che lui suggerisce. Parlava in fretta, insistendo sul concetto, quasi ragionando fra sè. Alla fine mi ha domandato se ci sono novità dopo il discorso del Führer. Gli ho detto che i servizi esteri li riceviamo alla sera tardi, ritenendo però che fosse già al corrente dell'eccidio avvenuto in territorio sudetico, mentre poi ho capito che l'ignorava ancora. L'ho dedotto dal fatto che più tardi Alfieri mi ha avvertito di non preannunciare l'articolo.

14 SETTEMBRE — Ore 22,10. Ha telefonato per due volte al direttore, tornato in sede, e una terza volta a me. Gli esprimo il mio entusiasmo per l'articolo che abbiamo già ricevuto, veramente bello e forse efficace per contribuire alla pacifica soluzione del dissidio fra Berlino e Praga, che mette l'Europa al rischio di una nuova guerra. Mi ha chiesto quanto risulterà lungo, e mi ha dato alcune disposizioni per la impaginazione e per i titoli della prima pagina di domani. L'ho avvertito che i giornali tedeschi annunciano l'articolo attribuendolo apertamente a lui, e ho chiesto se potremo riportarne i commenti.

— Sì.

Allora ho tentato il colpo di farmi autorizzare a pubblicare l'articolo con la sua firma.

— Lasciate stare.

Gli ho annunciato un imminente incontro Hitler-Chamberlain, secondo le ultimissime notizie che lui ignorava ancora. Mi ha raccomandato di stampare in anticipo affinché la forte tiratura non provochi ritardi e perdite di treni.

Dopo una pausa, ha ripetuto, quasi in soliloquio, che l'articolo avrà certamente una grande risonanza. Calcoliamo di superare la tiratura di 400 mila copie.

27 SETTEMBRE — Ore 17,30. Dal 18 settembre al 26, insieme ad altri inviati del giornale, ho seguito Mussolini

attraverso le veramente trionfali manifestazioni che si sono succedute a Trieste, Udine, Treviso, Padova, Vicenza e Verona, in occasione delle sue visite nel Veneto, tralasciando solo Gorizia e Belluno, per ragione di turni di servizio. E mi sono trovato vicino a lui durante la sua sosta in territorio jugoslavo, quando vi è stato ricevuto dal bano della Drava, Marco Natlacen, e dal generale Lukic, davanti a un picchetto d'onore. In quella occasione gli ho presentato un biglietto con le tirature che mi erano state telefonate da Milano.

Oggi ero in casa di Barella per un ricevimento che precede le nozze di sua sorella, quando mi è stata girata là la chiamata di Mussolini al giornale.

Voce chiara e cordiale. Mi ha fatto confermare le alte tirature di questi giorni. Gli ho detto che, a causa della riduzione a sei pagine e della grande importanza degli avvenimenti internazionali in corso, domani potrò pubblicare ben pochi articoli. Ha commentato con parole di spregio per i lunghi pezzi che interessano solo i loro autori. Gli ho precisato che durante gli otto giorni della mia assenza sono arrivati in redazione almeno cinquanta articoli. Mi propongo di mandare ai collaboratori una esortazione a placarsi, almeno in vista della grave situazione europea.

6 OTTOBRE — Ore 19,50. Durante il periodo che ha immediatamente preceduto e seguito il convegno di Monaco, non ha mai chiamato nè me nè il direttore. Telefona oggi dicendomi di parlare forte perché ci sente poco. Gli dico che il Ministero della Cultura Popolare ci ha mandato per la pubblicazione un articolo sui Galla Sidamo che è lungo la bellezza di una pagina e mezzo! Ha reagito subito:

— È una stupidaggine! Caso mai, potrebbe andare per una rivista. Il lettore non legge mattoni simili su un quotidiano. Riducete a tre colonne, comprese le fotografie.

Gli accenno all'opportunità di riprodurre la sua prefazione al libro del maresciallo Graziani sulla guerra d'Etiopia.

— Certamente. Fatevela dare dall'editore.

— Ma l'editore la manderà contemporaneamente ad altri giornali.

— Ebbene, non voglio privilegi per il mio!

Non insisto. Avverto che Barzini ha mandato una cor-

rispondenza sull'imbarco dei legionari che tornano dalla Spagna. Non l'abbiamo pubblicata in seguito a una disposizione ricevuta in merito a questo argomento, ma come ci dobbiamo regolare in avvenire?

— Sarà diramato un comunicato, e basta.

Estremamente sbrigativo, energico e brusco.

15 OTTOBRE — Ore 18,35. Gli chiedo se possiamo pubblicare una lettera che abbiamo ricevuta da un gruppo di legionari corsi, scritta in corso e accompagnata dalla fotografia di un gagliardetto o fiamma con sopra l'insegna araldica della Corsica (testa di moro).

— Pubblicate.

Quindi mi dice:

— Lunedì venite da me. Debbo consegnarvi documenti da pubblicare il 28 ottobre.

Sorpreso, gli ho chiesto se intendeva che mi presentassi a palazzo Venezia. Ha confermato e mi ha chiesto di Vito. Gli ho risposto che il direttore è appena tornato da Roma, ma lunedì sarà di nuovo a Roma, quindi lui stesso potrebbe presentarsi a ritirare i documenti. Ha approvato. Ho poi cominciato ad illustrargli il numero di domani, ma mi sono accorto che parlavo a vuoto, perché aveva già lasciata la comunicazione.

Oggi era aspro ed eccitato.

20 OTTOBRE — Ore 19,20. Chiama dalla Rocca delle Caminate. Tiratura sempre sopra le 200 mila. Gli dico che il direttore mi ha consegnato i documenti da lui ricevuti per il numero del 28 ottobre, e gli chiedo se debbo premettere un articolo che serva a inquadrarli nel tempo, a collegarli e a spiegarne il valore. Risponde di sì. Accenna al fatto che dal verbale di Balbo sulla riunione del 16 ottobre '22, tenuta a Milano per preparare la marcia su Roma, risulta evidente che essa fu voluta personalmente da lui, Mussolini. Insisto perché mi lasci impaginare il verbale Balbo nella prima pagina, data la sua importanza prevalente, e il resto nella terza, per non appesantire la prima. Acconsente. Gli chiedo se vuol vedere in anticipo la nota di commento. Risponde di mandargli alla Rocca le bozze delle due pagine, e dice che possiamo preannunciare questo numero speciale del « *Popolo* ». Mentre continuavo

a parlare d'altri argomenti, aveva già abbandonato il microfono.

Oggi però era più calmo e discorsivo.

23 OTTOBRE — Il direttore ha concordato ieri per telefono col Duce che io sarei venuto questa mattina alla Rocca con le bozze delle pagine per il numero del 28. Evidentemente egli tiene molto a questa pubblicazione. Alla stazione di Forlì mi sono incontrato con Sebastiani il quale mi ha ospitato sulla sua macchina, mentre l'automobile con cui ero venuto da Bologna ci seguiva con due amici che mi avevano accompagnato. Siamo arrivati verso le 9. Sebastiani è entrato subito per il suo rapporto quotidiano, ma è uscito presto invitandomi ad entrare a mia volta. Quindi è ripartito. Rimasto assolutamente solo (non c'era anima viva in giro), ho attraversato il cortile interno dominato dalla torre, sono entrato in una porta che Sebastiani mi aveva indicato prima di lasciarmi, e mi sono trovato in una saletta, a tu per tu con una corazza completa di guerriero medioevale. Nessuno ancora cui rivolgermi. Ho raggiunta un'altra porta che era socchiusa, e ho visto il Duce nell'angolo di un vasto salone, intento alla lettura di giornali. Lo scatto del mio saluto lo ha fatto voltare. Si è tolto gli occhiali e ha lasciato cadere un foglio che teneva in mano (era il « *Tevere* »). Mentre mi rispondeva ho raggiunto il tavolo che mi separava da lui, che intanto si sedeva, e, senza che ci scambiassimo una parola, ho estratto da una busta tre diversi tipi di bozze delle due pagine, preparati a Milano. Poi ho cominciato a illustrargli le differenze, chiedendogli di indicarmi quali preferisce che pubblichiamo.

Intanto che stava chino sui fogli da esaminare, l'ho osservato da vicino: aveva la pelle molto abbronzata, la barba ancora da fare, indossava un maglione turchino chiaro. Tutto l'aspetto estremamente modesto e quasi trasandato. Ha disapprovato alcuni tipi di chichés, e, per il titolo, ha suggerito di mantenere l'occhiello « XVI anno dell'era fascista » come prima riga, di sopprimere il sommario e di sostituirlo con la seguente seconda riga: « Come fu decisa la marcia su Roma ». Mi sono scusato per la riproduzione dei documenti non troppo ben riuscita a causa delle fotografie molto sbiadite, ma ha risposto che va bene

ugualmente. Poi ha cominciato a leggere il mio articolo, velocemente, con attenzione, e infine l'ha approvato.

Ha insistito sull'importanza dei documenti. Gli ho chiesto se Michele Bianchi era o no presente alla riunione milanese del 16 ottobre '22, dato che lo stesso Balbo, estensore del verbale nel quale Bianchi non è elencato fra i partecipanti, in una sua rievocazione successiva lo presenta come partecipe alla riunione. Mi ha risposto che Bianchi era presente, ma, dopo aver riflettuto, ha avanzato l'ipotesi che fosse impegnato altrove. Gli ho chiesto se dobbiamo fare una precisazione in calce.

— Non è il caso.

Successivamente ha approvata anche la terza pagina e il testo del preannuncio da trasmettere per radio. Abbiamo discussa e modificata una frase che accennava all'inedito dei documenti, poiché uno solo di essi è del tutto inedito.

Esaurito il tema principale, gli ho sottoposto un articolo di Mauro Janni in polemica con la Marelli per la questione dell'autarchia e dei brevetti, premettendo che si tratta anche di un contrasto di natura industriale e commerciale, e quindi mi occorrono direttive chiare, onde la nostra azione resti fuori d'ogni sospetto. Ha letto l'articolo di Janni, ha chiesto alcune notizie ed ha approvata la pubblicazione con la clausola di riservare alla Marelli una eventuale replica, dopo di che le autorità centrali saranno sufficientemente informate per potersi regolare. Nell'articolo ha tolto solo la qualifica di « siciliano » (che corrispondeva a realtà, ma nel caso specifico poteva offendere gli isolani) data a un certo ingegnere che ha rinnegata la cittadinanza italiana. A proposito della questione, gli ho detto che al giornale ci troviamo assediati dalle opposte istanze di due imprese contendenti perché concorrenti: Marelli e Safar. La Safar lamenta gli ostacoli che le si oppongono per introdurre un suo sistema di televisione del tutto italiano e frutto di studi che le sono costati sei milioni, mentre la Marelli vuol fare adottare un sistema basato su brevetti stranieri. Mi ha detto di essere al corrente della controversia. L'ho avvertito che non abbiamo negato alla Marelli la possibilità di sostenere la propria tesi, nel giornale di domenica scorsa.

— Ho letto.

L'ho informato che nel recente congresso sulla radio, a Venezia. il conte Quintavalle della Marelli ha sostenuto che

certe campagne giornalistiche per lo studio e la protezione di brevetti italiani (evidentemente la nostra) sono esagerate.

Tornando al numero speciale, propongo di pubblicare anche una sua fotografia dell'epoca della marcia su Roma. Consente, a condizione che nella didascalia specifichiamo la data, perché non vuole aver l'aria di ringiovanirsi. Gli ho chiesto se in uno spazio vuoto rimasto in fondo all'ottava colonna della prima pagina, dovremo mettere il solito corsivo polemico del giorno o altro. Ha suggerito di inserire il testo del proclama per la marcia su Roma da lui presentato alla riunione del 16 ottobre, ma già redatto dai primi di quel mese.

Quindi, non so come, il discorso è caduto sulla difficoltà che molti provano ad abituarsi all'uso del « voi » per il quale ha ripetuta la sua netta preferenza affermando che, fra l'altro, il « lei » può dar luogo ad equivoci grammaticali. Gli ho segnalato che l'introduzione del « voi » viene efficacemente favorita dalla integrale applicazione che ne fanno le signorine addette ai centralini telefonici. Questo rilievo lo ha interessato e l'ha approvato dicendo che avrebbe fatto trasmettere un elogio alle signorine dal Ministero. Anzi si è preso un appunto.

Quindi si è alzato e, mentre continuavamo a parlare di diversi argomenti, mi ha preceduto nel cortile, dirigendosi verso il davanzale di una finestra dal quale ha raccolto un'ascia, una sega e un'accetta. Abbiamo poi proseguito giù per il viale dei cipressi lungo il quale, negli intervalli fra alberi ed altre piante, ho notato una quantità di statue e busti da lui ricevuti in dono e collocati qua e là a decorare il parco. Sia perché sono generalmente opere di cattivo gusto, sia perché le loro dimensioni sono reciprocamente discordi e anche in contrasto con le proporzioni dell'ambiente, l'effetto che ne risulta è tutt'altro che armonioso e simpatico.

Mussolini ha continuato a parlarmi della necessità in cui si trovò di decidere la marcia su Roma, dato che in pochi giorni la situazione, allora favorevole, si sarebbe potuta modificare. Sono intervenuto osservando che i presenti alla riunione di Milano non avrebbero potuto dolersi per la pubblicazione del verbale che dimostra le forti loro perplessità al momento di decidere, poiché l'esitazione davan-

ti a una iniziativa che implicava rischi e responsabilità gravissime era ben naturale. Mi ha detto che il verbale gli fu consegnato dallo stesso suo estensore Balbo. In quanto alla cerimonia predisposta da Facta per il 4 novembre a Roma con l'invito a D'Annunzio a parteciparvi, essa avrebbe effettivamente potuto convogliare alcune correnti in favore del Governo e compromettere l'iniziativa fascista. Abbiamo ancora parlato di autografi e documenti inediti e mi ha detto che tiene in riserva un altro pezzo importantissimo, costituito da un piano di rivoluzione concordato con D'Annunzio fin dal 1920, del tutto inedito finora, ma che non si può pubblicare adesso in quanto contiene una clausola per la soppressione della Monarchia. Ho insistito per la pubblicazione di quel documento, a costo di omettere quella frase. Ha riflettuto e concluso:

— Siamo sempre in tempo.

Ancora a proposito di autografi, gli ho accennato alle mie ricerche del manoscritto di Arnaldo sulla vita di Sandrino. Ma lui, equivocando, ha capito che cercassi il suo autografo della biografia di Arnaldo, e mi ha raccontato di averlo ritrovato un giorno in cui aveva detto alla moglie che lo cercava inutilmente e si sentì rispondere che l'aveva conservato lei.

Mentre continuavamo a percorrere i viali di fianco alla Rocca, mi ha parlato di un discorso che pronuncerà il 4 novembre, in cui, riassumendo, constaterà che l'Italia vinse nel '18 i soldati più forti d'Europa, ossia gli austro-tedeschi e i magiari. Poi mi ha accennato al numero complessivo degli italiani nel mondo: fra metropolitani, italiani all'estero e italiani nell'Impero e colonie, raggiungeremo presto un tal numero da pareggiare quasi il numero dei tedeschi. D'altra parte i tedeschi sono forti in quanto uniti da una ferrea disciplina, ma sono anche individualisti, ciascuno con una concezione propria, e se quella disciplina mancasse si contrasterebbero a vicenda. A proposito di razzismo tedesco e del mito del sangue, mi ha riferito un suo breve colloquio con Hitler durante il recente convegno di Monaco. Proprio dopo il grande successo dell'Asse nell'incontro, Hitler gli dichiarò di sentirsi molto triste, e alla richiesta del motivo, rispose: perché la soluzione dell'affare dei Sudeti includerà necessariamente parecchie migliaia di elementi impuri, cioè boemi, nel territorio del Reich. Così

raccontando, Mussolini aveva un accento leggermente ironico e divertito. Poi ha proseguito:

— Himmler, che, dopo Hitler e Goering, è certo il più potente fra i gerarchi tedeschi, mi ha ripetuto che la Germania non pensa assolutamente al Sud Tirolo e che la gravitazione tedesca cesserà sulle Alpi, anche perché i tedeschi sudditi dell'Italia saranno indotti a trasferirsi nella Germania ormai confinante, per sviluppare in patria le loro attività; ed ha aggiunto che la Germania non pensa al Mediterraneo, così come l'Italia non pensa al Baltico o al Mare del Nord.

A questo punto Mussolini si è accinto a potare i rami secchi dei cipressi che erano presso di noi, spiegandomi che questa è la stagione propizia per le potature. Gli ho osservato che tuttavia, almeno per la vite, stagione giusta è anche la primavera, ed ha convenuto. Quindi mi ha chiesto:

— Come va in redazione?

— Veramente — ho risposto — in alcuni elementi prevale ancora una mentalità che non è proprio quella adatta per lavorare in un giornale posto al servizio di una idea.

Mi ha interrotto, precisando:

— Sono dei professionisti che lavorano al « *Popolo* » come lavorerebbero indifferentemente per altri giornali.

Ho concluso l'argomento dicendo che ci sono anche molti fedeli, e che in complesso la redazione va bene. Occorre soltanto il rinnovamento del macchinario, perché adesso, nel tempo utile fra l'arrivo delle notizie e le partenze dei treni, non possiamo tirare più di quattrocentomila copie al massimo. Gli ho precisato che col preannuncio di articoli importanti, potremmo arrivare facilmente al mezzo milione di tiratura. Mi ha confermato appunto di far preannunciare dalla radio il numero speciale del 28 ottobre. Gli ho fatto osservare però che l'EIAR, dopo una recente esperienza di confusi ordini e contrordini ricevuti da noi e dal Ministero, si è disorientata e non si fida più di trasmettere i preannunci che le mando. Ha risposto:

— Trasmetteteli a nome mio.

Ed ha aggiunto che farà confermare anche da Alfieri.

Abbiamo quindi parlato del parco cresciuto rapidamente attorno alla Rocca. Gli ho detto che immaginavo più piccola la Rocca stessa, vista finora solo dal di fuori. Mi ha

precisato che in essa potrebbero comodamente abitare cinque famiglie. A questo punto gli ho indicato uno dei tanti busti sparsi lungo i viali:

— Quello deve essere Virgilio.

Ha confermato. Ricordavo l'immagine da una illustrazione di un libro scolastico.

A proposito della mia venuta alle Caminate, gli ho detto che Vito aveva ottenuto per il mio viaggio urgente un aereo militare del quale non mi sono potuto servire perché, a causa della nebbia, all'ora della partenza mattutina non sarebbe stato possibile il decollo. Poiché la giornata era limpidissima in Romagna, Mussolini è rimasto perplesso, poi ha esclamato:

— Ah, ma da Milano!

Siamo ritornati verso il viale centrale e, alla svolta, mi ha salutato, dicendo:

— Se avrò altri ordini da darvi, ve li comunicherò da Roma dove sarò domani.

Non avevo ancora realizzato nella mia immaginazione un Mussolini così solitario e semplice, immune da pose e di tutto informato. Ho sentito come concentrate in lui le premesse di direttive e di azioni future. L'aspetto esteriore era proprio quello di un « arzdour », di un Cincinnato romagnolo. Sono rimasto solo con lui per quasi un'ora senza che nessuno apparisse vicino: non un familiare, non un agente, nè dentro nè fuori. Solo laggiù, nel piccolo piazzale che precede il cancello d'ingresso, è in servizio un picchetto di carabinieri.

26 OTTOBRE — Ore 22,25. Poiché debbo interessarmi del numero del 28 ottobre, mi scuso con lui se resto in sede e non posso partecipare alle cerimonie per le nozze di Bruno, cui sono stato invitato. Approva.

Gli ho riferito sugli accordi che ho preso con Alfieri, in base ai quali gli altri giornali non potranno riprodurre i documenti, almeno per tutto venerdì. Mi ha interrotto, concitato:

— Niente affatto, niente affatto! Non si tratta di un articolo, e i giornali non dovranno riprodurre niente.

L'ho pregato di impartire lui disposizioni al Ministro, definitive, altrimenti nasce confusione perché siamo in troppi ad occuparci separatamente della stessa questione.

Ha conclusa la telefonata raccomandando di impostare la prima pagina di domani sulla inclusione delle province libiche nel territorio nazionale.

28 OTTOBRE — Ore 19,50. Tiratura di oggi: 434 mila copie, ossia la massima finora raggiunta dal « *Popolo d'Italia* » nei suoi 23 anni di vita. Si può prevedere un esaurito. Barella gli ha fatto comunicare — mi dice — che sono in arrivo ulteriori richieste. Debbo informarmi per riferirgli in proposito, quando mi richiamerà questa sera. Mi domanda l'impressione suscitata dai documenti. Gli rispondo che c'è interessamento, ma nessuna sorpresa, poiché tutti sono da tempo convinti che la marcia su Roma e quanto si è fatto in seguito è stato sempre in funzione diretta della sua personale iniziativa.

Ore 22,30. Gli confermo che stanno arrivando ulteriori richieste del numero odierno, ma che non ci sembra il caso di dar loro corso, visto che domani, secondo le ultimissime disposizioni, anche gli altri giornali pubblicheranno i testi dei documenti.

— Ma non gli autografi.

Ha salutato, placido e sereno.

29 OTTOBRE — Ore 19,35. Gli ripeto che non conviene diffondere altre copie del numero di ieri, dato che i giornali hanno ripetuto i testi, e la « *Gazzetta del Popolo* » anche gli autografi, contro le disposizioni.

— Ecco un errore; vedete, questo è un errore — ha commentato calmo, calmo. È questa una caratteristica poco nota del suo temperamento: quando si tratta di un abuso di una indiscrezione o di una scorrettezza nei suoi riguardi personali, la sua reazione è, in genere, estremamente blanda.

CAPITOLO V.

PRECISAZIONI AUTOBIOGRAFICHE

Una lettera del Maresciallo De Bono. - La nuova sede del « Popolo d'Italia ». - « Mio padre non si montava la testa ». - Timidezza e discrezione. - Stirpe e razza. - Le migliori immagini. « Mi suggerivano di andarmene ». - « Troppa musica! ». - « Dialoghi sul Tamigi ». - Il campanile in piazza Duomo. - Una lettera dei fratelli Perrone. - Discorsi inediti. - - Gara di edizioni. - La « Carta della scuola ». - « Non ho tempo ». - Intervistiamo Goering. - Adunata degli squadristi. - Il gesto di Daladier. - Il generale Gambara. - Morte di Pio XI. Nostro tipografo antifascista. - Le telefonate si diradano. - Momento supremo. - Non belligeranza. - Una manifestazione vietata.

31 OTTOBRE — Ore 19,10. Come al solito, gli ho prospettato il giornale di domani, avvertendolo che è in trasmissione una intervista di Appelius col generale comanmandante delle forze nipponiche nella Cina del Nord. Volevo continuare, ma presto mi ha salutato. Il marconigramma con l'intervista di Appelius è poi arrivato solo in parte, perciò l'abbiamo rinviato a domani.

2 NOVEMBRE — Ore 20. L'astronomo Bianchi chiede di poter pubblicare sul « *Popolo* » un articolo illustrativo del grande osservatorio che sarà costruito presso Roma, su suo progetto e per ordine di Mussolini, onde utilizzare il telescopio regalato da Hitler. Approva. Gli ho detto poi che il ministro Lantini ha destinato al nostro giornale un suo articolo sull'autarchia, ma non potremo impaginarlo subito perché siamo troppo impegnati dagli avvenimenti politici interni e internazionali di questi giorni. Ha suggerito di pubblicarlo domenica. Gli ho anche detto che pubblichiamo un corsivo del nostro collaboratore aeronautico,

Valli, in polemica con un giornale francese il quale nega che noi possediamo una cabina stagna per i voli d'alta quota.

Mi ha salutato con espressione calma e soddisfatta.

3 NOVEMBRE — Ore 20,05. Gli dico che Gino Arias ha mandato un memoriale sulla propria posizione razziale, chiedendo di poter riprendere la sua antica collaborazione.

— No — risponde secco. E si spiega: se cominciamo a fare eccezioni, in Italia specialmente, l'eccezione diventa regola. Eppure quel vecchio, fedele collaboratore, per quanto, come tale, non molto considerevole, mi fa veramente pena dal punto di vista umano.

Avverto il Duce che il Maresciallo De Bono ha indirizzato al direttore una lettera a proposito del verbale di Balbo sulla rinione del 16 ottobre '22 a Milano, e mi offro di leggergliela. Ascolta ed esclama:

— Beh, cosa significa?

Cerco allora di riepilogare, benché fra tutti questi alti personaggi e avvenimenti, io non sia stato allora testimonio; ho studiato però l'argomento.

— De Bono scrive che alla riunione era stato invitato anche Ulisse Igliori il quale arrivò in ritardo. La decisione di manovrare con tre gruppi di legioni per la presa di Roma sarebbe stata assunta dai Comandanti della Milizia a Bordighera, e non quel giorno a Milano. Infine la data precisa della marcia sarebbe stata fissata definitivamente solo a Napoli, durante il Congresso, non a Milano.

Obietta:

— E come avrebbe potuto Balbo annotare nell'immediato verbale della riunione milanese, argomenti e decisioni che sarebbero stati trattati in seguito e altrove? Balbo non è profeta, e il verbale fu steso da lui seduta stante. Dunque gli argomenti saranno stati precisati, definiti in seguito, ma impostati e decisi il 16 ottobre. È strano: fra tante persone, l'unica non nominata sono io, eppure — e alza la voce — De Bono dimentica che per farli decidere a marciare, ho dovuto prenderli a calci in..., tutti questi signori!

— Se volete — gli dico — posso rispondere io al Maresciallo.

— Come?

— Gli dico che la questione di Igliori è irrilevante, essendo ammesso che egli giunse in ritardo e perciò appunto Balbo non segnò il suo nome sul verbale steso man mano che la riunione si svolgeva. Del resto è la stessa situazione di Michele Bianchi. In quanto agli altri argomenti, è impossibile che non se ne sia trattato il 16 ottobre, perché il verbale di Balbo è testimonianza immediata e inconfutabile.

— No, mandatemi la lettera del Maresciallo, che voglio esaminare.

4 NOVEMBRE — Ore 19,05. Gli comunico che ieri stesso gli ho spedita la lettera di De Bono.

— A proposito — mi ha risposto — ne avete copia?

— Sì.

— Allora domani pubblicatela senz'altro.

— Ma senza nessun commento?

— Quale commento?

— Una nota nella quale si dica che il Maresciallo De Bono aggiunge suoi ricordi al verbale già pubblicato, e che altri, eventualmente, potranno completare il quadro con particolari che fossero presenti alla loro memoria.

È rimasto incerto, poi ha concluso:

— No, pubblicatela così come sta.

Gli ho fatto osservare che i lettori potrebbero riportare l'impressione che il giornale subisce una rettifica, sia pure di dettaglio, ammettendo così di avere sbagliato.

— Ma, se mai, avrebbe sbagliato Balbo, cosa impossibile perché il verbale fu steso da lui sul posto.

— Ma queste considerazioni esatte — ho replicato — bisogna insinuarle nella mente dei lettori i quali, altrimenti, non ci badano.

A questo punto mi ha detto di aver telefonato a Teruzzi e di aver avuto conferma da lui che la dislocazione dei tre gruppi di legioni era stata decisa nella riunione del 16 ottobre. Vero che Igliori era stato invitato e giunse in ritardo, ma non si capisce perché l'interessato non si sia fatto avanti personalmente. Gli ho osservato che la pubblicazione può essergli sfuggita o che può darsi non abbia ritenuto necessario fare una osservazione di poco rilievo.

Rimane sempre controversa l'altra questione della presenza o meno di Michele Bianchi.

— Ma il verbale non ne fa cenno — ha obiettato.

Gli ho replicato che tuttavia lo stesso Balbo, in una sua memoria successiva, accenna alla presenza di Bianchi, giunto perciò evidentemente in ritardo, come Igliori.

Ha concluso di pubblicare la lettera di De Bono in seconda pagina, facendola precedere dal seguente « cappello » che mi ha dettato a frasi staccate e quindi si è fatto rileggere:

« Il camerata maresciallo Emilio De Bono ci manda questa lettera in cui precisa alcuni dettagli concernenti il verbale steso da Italo Balbo durante la riunione del 16 ottobre 1922 in via San Marco a Milano. La pubblichiamo perché tutto ciò che riguarda quella riunione interessa i nostri lettori e la storia del fascismo e dell'Italia ».

Aggiunge che bisogna evitare una polemica che farebbe ridere, tanto più che a sedici anni di distanza, molti credono di ricordare cose che non corrispondono al vero. Gli ho osservato che, dopo la pubblicazione della lettera di De Bono, probabilmente tutti gli interessati vorranno interloquire, a cominciare da Balbo, e che il giornale potrebbe poi concludere con un proprio definitivo commento.

Infine gli ho illustrato il giornale di domani, ma lui ha aggiunto ancora che questa sera telefonerà a De Bono. Se il Maresciallo insiste, pubblicheremo la lettera col « cappello », altrimenti non ne faremo niente.

Ore 22,20.

— Pini, non pubblicate quella lettera. Niente. Me ne occuperò io.

12 NOVEMBRE — Ore 22,25. Gli chiedo se dobbiamo continuare a pubblicare le richieste che ci pervengono di madrine di guerra da parte di legionari italiani e spagnoli. Dice di si. Gli prometto di curare la pagina del numero del 15 novembre nella quale, in occasione dell'anniversario del giornale, annunceremo la costruzione della nuova sede del « *Popolo d'Italia* » in piazza Cavour. Dio sa quanto mi sono adoperato per convincere Barella il quale voleva limitarsi a rimodernare la vecchia sede, con espedienti costosi, ma non risolutivi. Barella si persuase, anzi si entusiasmò della iniziativa che spetterà a lui realizzare. E, a

Berlino - Visita di giornalisti italiani a Goebbels, ministro tedesco della propaganda. - (31 luglio 1941).

sua volta, anche lui ha dovuto faticare non poco per convincere Mussolini ed altri. Ma ora siamo in porto. Il giornale avrà finalmente una sede, non solo più decorosa, in posizione centrale e non lontana dalla stazione, ma tecnicamente attrezzata meglio di qualunque sede di qualsiasi giornale europeo. Di ciò vado molto orgoglioso. Ingegneri, tecnici ed artisti, fra i quali Muzio e Sironi, l'hanno progettata dopo uno studio attento delle attrezzature più moderne dei maggiori quotidiani, che saranno acquisite dalla nostra sede, anzi superate.

Mussolini, questa sera, lo sento calmissimo e quasi distratto. Non desiderando telefonare personalmente a una famiglia presso la quale donna Rachele è ospite a Pavia, (mia moglie, ha detto), mi sollecita a chiederne notizia al prefetto di quella città. Gli ho detto che del soggiorno di donna Rachele abbiamo avuto segnalazione dal nostro corrispondente, non pubblicata in seguito a divieto.

— Naturale, sono spostamenti privati che non interessano il pubblico. Richiamerò per sentire notizie.

Ho telefonato al prefetto Leone di Pavia. Mi ha detto che donna Rachele è partita fin da ieri mattina, diretta in macchina a Milano per proseguire per Taliedo con la famiglia Caproni.

Ore 22,45. Richiama e gli riferisco le notizie di Leone. Approva una telefonata che ho fatto spontaneamente al prefetto di Milano per ulteriori notizie. Marzano non sapeva nulla e si sarebbe rivolto al questore. Allora Mussolini mi ha detto che avrebbe ritelefonato fra poco, come ha fatto dopo dieci minuti, ma il prefetto non si era ancora fatto vivo con me. Mi ha incaricato di avvertire Marzano di telegrafargli domattina. Eseguita la commissione, il prefetto mi ha segnalato che donna Rachele è a Milano, presso la famiglia di sua nuora Orsola Buvoli. Contemporaneamente ho ricevuto una corrispondenza da Como su una serie di visite compiute oggi dalla signora a istituti vari di quella città.

16 NOVEMBRE — Ore 22,20. Ieri, verso mezzogiorno, Sebastiani mi ha telefonato che il Duce vuole vedermi a Palazzo Venezia lunedì alle 12. Sorpreso, mi sono fatto confermare, chiedendo se per caso non ci fosse un errore di persona con l'ingegner Pini, come altra volta è successo. Mi

ha confermato che debbo andare. Non ho alcuna idea del motivo.

Oggi è entrato in vigore l'accordo italo-inglese di Pasqua, e l'Inghilterra ha riconosciuto l'Impero. Ma nessun cenno da parte di Mussolini sull'argomento.

Gli riferisco sul buon successo del numero d'oggi con l'annuncio della nuova sede. Gli dico che alcuni avanguardisti milanesi hanno offerto in spiccioli 120 lire per la prima pietra dell'edificio e che le ho accettate con riserva perché so che lui non vuole assolutamente contributi per il suo giornale, che è un'azienda privata e nemmeno organo ufficiale del partito, nè ufficioso del Governo. Mi incarica di ringraziare quei ragazzi e di avvertirli che la piccola somma viene devoluta alle colonie estive della GIL. L'avverto che sono venuti molti visitatori e abbiamo ricevuto il solito plebiscito di telegrammi.

Tutto questo periodico cerimoniale ci fa perdere gran tempo dietro alle persone isolate o in gruppi ai quali debbo ripetere le solite cose, come un cicerone da museo.

21 NOVEMBRE — Ore 11,45. Dopo subìto il controllo dei documenti nell'atrio di palazzo Venezia, sono salito nelle anticamere d'attesa. Un sostituto di Sebastiani mi ha portato alcune pratiche interessanti il giornale. Il capo degli uscieri, Navarra è venuto a farmi le scuse perché ero stato fermato alla porta, ma io vengo così di rado a Roma che è naturale non mi conoscano. Nessun visitatore attendeva di essere ricevuto. Alle 12,15 sono stato introdotto.

Il Duce era seduto al suo gran tavolo, vestito in abito civile blu scuro, e scorreva un giornale. Senza alcun preambolo, quando sono arrivato presso di lui, ha aperto il mio dattiloscritto della sua biografia, di cui non avevo più avuto notizia.

— Vi ho fatto chiamare per esaminare insieme alcuni passi che ho segnati. Questa biografia va molto bene; benissimo poi l'ultima parte.

Quindi ha cominciato a sfogliare le pagine una per una, alla ricerca dei passi da rilevare. Per prima cosa mi ha fatto osservare che l'attuale via Emilia non si può definire «bianca », perché da tempo asfaltata e bitumata. Ha corretto un refuso nella data di nascita di suo padre e ha detto che una frase attribuita a suo padre, profetizzante i futuri

successi di suo figlio, non poteva essere vera. Gli ho obiettato che l'ho ricavata da una biografia di Alessandro Mussolini scritta dall'avvocato Bonavita che lo conobbe.

— Non importa. Mio padre era un uomo di molto buon senso, che non si montava la testa. Non può aver detta questa frase: « Tu sarai il Crispi di domani ».

A proposito dei suoi soggiorni in Svizzera, intorno ai quali si è fatta molta confusione, ha corretto un « lago Lemanno » in « lago di Lugano », e mi ha avvertito che lui non ha mai conosciuto nè Jaurès nè Harden, che a Milano non ha mai fatto il bracciante, che a Zurigo non ha mai frequentata l'Università, bensì a Losanna, e che non ha mai ascoltato discorsi di Bebel. Gli ho osservato ancora che questi elementi sono tratti dalla sua biografia scritta con ricca documentazione da Yvon de Begnac.

— Yvon de Begnac ha un po' romanzata la mia biografia, ma io non ho bisogno che la mia biografia venga romanzata, perché è già abbastanza romanzesca per se stessa.

Ha aggiunto che il suo arresto a Losanna non fu conseguenza del suo noto contradditorio con Vandervelde, ma di altra causa che non mi ha specificato. Ha corretta l'età di sua madre al momento della morte: 46 anni, e non 48 come avevo scritto per errore. Ha cancellato l'episodio di un suo manoscritto di storia della filosofia, che fu distrutto da una donna, dicendo:

— Il fatto è vero, ma non è il caso di raccontarlo.

Nella stessa pagina ha tolto l'accenno a un suo soggiorno a Marsiglia come organizzatore di operai, perché non esatto. Ha pure tolto un riferimento a certe sue traduzioni di Heine, Romain Rolland e Schopenhauer, perché:

— Di Heine ho tradotto solo qualche poesia, Rolland l'ho odiato fin da quando ero socialista, Schopenhauer l'ho soltanto letto.

Ha corretta la data della sua ferita in guerra: 23 e non 3 febbraio, ma si trattava di un semplice refuso. Per incidenza, mi ha osservato come quell'episodio di guerra abbastanza comune, provochi da qualche tempo una quantità di zelanti rivelazioni:

— Ora saltano fuori in mille almeno che dichiarano di avermi trasportato all'ospedaletto da campo dopo la ferita!

Il medico che mi curò si chiamava Piccagnoni e non Paccagnoni.

Più avanti:

— Quel signore che si prese il gusto di lanciare una bomba dietro la mia automobile a Roma, non si chiamava Giovannini, ma Lucetti.

A proposito dell'episodio raccontato dalla Sarfatti nel « *Dux* », circa l'abilità di Mussolini nell'accendere il fuoco in una officina dove si doveva riparare un guasto alla sua macchina, nel periodo milanese, mi ha espresso il desiderio che non venga riportato. Gli ho ricordata la fonte e mi ha risposto:

— Proprio per questo motivo. Io ho allontanato quella signora dal « *Popolo d'Italia* » fin dal 1932, perché io sono sempre a posto in anticipo. Ripeto: sono sempre a posto in anticipo.

Più avanti ancora, ha tolto un'altra frase che avevo riportata dallo stesso « *Dux* », e precisamente dalla prefazione.

Ha poi soppressa la definizione di « esule » che gli davo per il periodo in cui fu in Svizzera, dicendo:

— Esule diventa chi si assenta volontariamente.

Mi ha spiegato perché debbo modificare l'espressione là dove accennavo a un fondo di timidezza nel suo carattere:

— Vi sembra proprio che io sia un timido? Ma capisco quello che volevate dire: io sono discreto. La maggioranza degli italiani ha il difetto di essere indiscreta. Mettete, per esempio, due innamorati che si abbracciano in un angolo: la maggioranza degli italiani che passano in quel luogo e in quel momento, è portata a voler ficcare il naso nel fatto che non li riguarda, e tende al gusto di infastidire il prossimo. Io invece vado per i fatti miei. Quando non è necessario, ho il riguardo di non disturbare. Questa si chiama discrezione, non timidezza.

Più in là ha corretto la parola « stirpe » con la parola « razza », spiegando:

— Stirpe è espressione letteraria, generica, mentre razza interpreta meglio il mio pensiero che si riferisce al sangue e alla carne dell'individuo, oltreché allo spirito.

Dove accennavo che nel giugno del '38 il Re Imperatore si recò a visitare la casa natale del Duce, ha specificato: 8 giugno '38.

Esaurito l'esame del dattiloscritto e approvato tutto ciò che non aveva corretto (in pratica, poche parole), mi ha chiesto se volevo dei documenti per completare ed illustrare il libro. Al mio caloroso consenso, ha estratto da alcune cartelle che aveva sul tavolo la fotografia di un suo autografo del 1920 e di un ordine del giorno del gruppo parlamentare fascista, del 18 marzo 1922, dicendomi di farli fotografare e poi restituire. Da altra cartella ha estratto ancora molti autografi passandoli in rapida rassegna per identificarli. Ho constatato che c'era quello del discorso del 5 maggio '36 per la presa di Addis Abeba, del discorso del 4 novembre non so di qual anno, per l'anniversario della vittoria, e di tantissimi altri discorsi ormai storici. Ha detto che me li manderà in seguito. Poi, da un cassetto, ha cavato, sotto una rivoltella, alcune fotografie fra le quali quella notissima di lui, mietitore, che parla con un contadino, e un'altra in cui appare in divisa bianca di Maresciallo dell'Impero, ed altre ancora che mi ha consegnate, dicendo:

— Queste sono le migliori.

Mi ha quindi suggerito di aggiornare il manoscritto. Gli ho detto che avevo preso una serie di appunti sugli argomenti da aggiungere. A proposito delle città fondate da lui, ho elencato ancora mancanti Marghera, Aquilinia e i villaggi libici. Allora mi ha completato l'elenco con Ilvagna. Gli ho accennato ad avvenimenti da ricordare: l'inaugurazione dell'Ara Pacis, Monaco, il rimpatrio degli italiani all'estero, l'annessione delle provincie libiche, e lui ha aggiunto: il 2 novembre a Vienna. Infine ha insistito per la riproduzione integrale dei documenti sulla seduta del 16 ottobre '22 a Milano. Gli ho chiesto se devo aggiungere un riferimento alla domanda che fece da giovane maestro per ottenere un incarico nelle scuole di Crespellano (Bologna), ma abbiamo convenuto che un simile particolare non interessa una biografia così sintetica. Mi sono pure riferito alla sconfitta della politica antitaliana di Benes.

Spontaneamente, è venuto a parlare dei Ministri che lo consigliarono, nel '24, di cedere il campo dopo il delitto Matteotti, e mi ha elencato i nomi fra i quali ricordo Oviglio, Federzoni e De Stefani. Di un ultimo non ha voluto specificarmi il nome; mentre si aggiungeva a pronunciarlo ha concluso:

— Non importa: dite che erano persone molto vicine a me. Non è ancora il momento di elencare i nomi. Mi suggerivano di andarmene. Io risposi loro che li avrei presi a cannonate.

A proposito del giornale, gli ho chiesto se possiamo pubblicare un articolo del deputato Zingali sull'ex Ministro Tangorra. Pur meravigliandosi, ha consentito, ma ha aggiunto:

— Sapete perché Tangorra, morto da tanto tempo, è tornato di moda? Perché era parente della moglie di Bruno. Pare impossibile che ci credano così poco furbi!

Gli ho chiesto se possiamo insistere sulla proposta di iniziare la giornata radiofonica con il suono dell'inno a Roma, così come viene conclusa con la marcia reale e Giovinezza. Ha tagliato netto:

— Troppa musica!

Ancora gli ho domandato se possiamo riprodurre una fotografia di Cesare Battisti ritratto mentre leggeva il « *Popolo d'Italia* », ed ha consentito. Quindi mi ha chiesto lui come va il giornale. Gli ho risposto che siamo molto fieri per la futura attrezzatissima sede. Lui ha aggiunto soddisfatto:

— Vedo che vi mantenete sulle 200 mila copie.

Ha insistito perché la sua biografia esca il 23 marzo prossimo, ventesimo annuale dei fasci. Mentre parlavamo, due volte è stato interrotto da chiamate al telefono, e una volta ancora quando mi accingevo a salutare, sicché me ne sono andato silenziosamente intanto che lui era impegnato al microfono. Era stato per tutto il tempo del colloquio molto sereno e interessato al tema.

7 DICEMBRE — Ore 17,20. L'avverto che è già arrivato il testo del suo articolo « Dialoghi sul Tamigi », tanto efficace per i suoi spunti psicologici, per l'inedito che rivela e per le suggestioni che offre. Prevediamo 350 mila copie. Lascia subito l'apparecchio, dicendomi che ritelefonerà.

Ore 18. Richiama. Segnalo che il pezzo suo è più lungo del solito, e gli chiedo se preferisce che il nome dei dialoganti si stampino in mezzo o di fianco alla colonna. Insiste che li mettiamo in mezzo. Lamento che non abbia consentito il preannuncio di questo suo articolo.

— La gente — ripete — deve abituarsi a leggere nor-

malmente il giornale in attesa di questi articoli speciali che possono sempre capitare.

— Va bene — replico — ma si stanca se fra un articolo e l'altro passano dei mesi.

— Niente mesi: per la settimana prossima ne mando un altro. Sarà intitolato « Voglio parlare a Roosevelt ».

8 DICEMBRE — Ore 17,35. Gli riferisco i primi dati della diffusione. In molte città è già segnalato l'esaurito. Buona l'impressione nel pubblico. Gli preciso quelli che mi sembrano i motivi principali di interesse. È placido, e dice che richiamerà ancora.

Ore 20. Breve scambio di altre notizie e conclusione soddisfatta per l'esaurito.

14 DICEMBRE — Ore 20. Nonostante l'avvenuta riduzione del numero di copie che spediamo in Spagna e in Germania, perché contingenti di legionari e di operai sono rientrati, la tiratura si mantiene. L'avverto che la lunga storia del gran campanile che alcuni vorrebbero fosse costruito in piazza del duomo a Milano, invece del previsto arengo, alimenta qui infinite discussioni.

— Non potremmo precisare qualcosa sul giornale? Io credo che il campanile non si farà.

E volevo aggiungere che un falso gotico costruito in pieno novecento, mi sembra un assurdo, ma lui mi ha interrotto ironico:

— Ho anch'io l'impressione che non si faccia! Il signor Viganò (l'architetto progettista del campanile), che domani sarà chiamato dal prefetto perché si agita troppo, non mi disse, quando in buona fede lo ricevetti, che il campanile costituirebbe una variante al piano regolatore già fissato, e che avrebbe dovuto sorgere in luogo di quella loggia palladiana o arengo già prevista. Non ho nessuna intenzione di infliggere ai milanesi una spesa di 120 milioni per un campanile che sorgerebbe tanto distante dalla basilica.

Mi sono calorosamente associato alle sue precisazioni che pongono fine a una strana controversia nella quale si è molto giocato d'equivoco con varie contraddizioni, almeno apparenti, anche da parte sua, insistendo anche sulla inopportunità di creare un'opera in stile medioevale in tem-

po moderno. Sono infatti d'avviso che le opere d'arte debbano corrispondere al loro tempo, sempre, come condizione prima per essere genuine. Ma alla questione estetica lui non ha accennato.

4 GENNAIO 1939 — Da metà dicembre non ha più telefonato, nè a me nè al direttore. Per oggi ero stato convocato a Roma, palazzo Venezia, ore 11,30. Motivo sconosciuto.

Prima dell'ora stabilita per l'udienza da Mussolini, sono passato a palazzo Chigi, da Ciano, per un appuntamento fissato in precedenza. È Barella che continuamente insiste perché io avvii questo contatto (che lui ha da tempo) cui io non tengo affatto. Ma il Ministro degli Esteri era occupato con Grandi per stabilire il programma della visita di Chamberlain, e non ho avuto la pazienza di attendere. Il genero non è puntuale come suo suocero. L'ho visto più tardi, quando è venuto a rapporto a palazzo Venezia, mentre nella sala del Mappamondo era in udienza Alfieri. Dopo Ciano, sono entrati Starace con Buffarini, quindi Medici del Vascello. Tutti estremamente cortesi con me. Starace portava a Mussolini il modello delle cordelline rosse progettate quale distintivo per gli squadristi.

Quando il Duce mi ha visto arrivare presso di lui con un pacco di buste e di carte che avevo portate da Milano, mi ha chiesto bruscamente cosa avevo in mano.

— Sono carte relative a varie questioni da sottoporvi.

— Vi ho chiamato per mostrarvi io delle carte, non per riceverne.

— Se non volete vedere la mia roba — gli ho risposto calmo, benché sorpreso da quella osservazione — la metto da parte.

Si è rasserenato e mi ha detto:

— No, fate vedere prima voi.

Anzitutto gli ho comunicato la notizia della seconda ferita ricevuta da Lombrassa combattente in Spagna. Mi ha dichiarato che ne era già informato e che aveva ordinato di trasmettere al ferito il suo saluto. Ho aggiunto che anche Stano Scorza, fratello di Carlo, è rimasto ferito. Dopo aver osservato che le operazioni vanno bene in Spagna, mi ha chiesto l'età di Lombrassa. Non ho saputo precisargli altro che è più giovane di me.

Poi gli ho sottoposto due lettere ricevute dai fratelli Perrone e dal ragionier Bonardi, i quali hanno voluto ricordare l'attività della finanza ebraica ai danni della Banca di Sconto, che fallì. Mi ha detto che conviene sempre pubblicare questi dati che dimostrano la malefica influenza della plutocrazia massonica ebraica. Quindi gli ho consegnato uno dei quattro numeri del « *Popolo d'Italia* » del marzo '19, che stiamo riproducendo per diffonderli in occasione del ventennale dei fasci. Mi ha detto:

— Peccato che in uno di questi numeri ci sia un articolo di fondo di Agostino Lanzillo.

— Peccato — ho soggiunto di rincalzo — che in un altro numero ci sia la notizia di un ricevimento offerto ai reduci di guerra dalla massoneria milanese.

Ha spalancato gli occhi:

— Come, come?

Ho confermato, promettendogli di mandare una copia di quel numero. In quanto a una frase di sapore repubblicano, pure contenuta in questi numeri e segnalatagli da Barella, mi ha ripetuto che si tratta di documenti consegnati alla storia, che non si possono ignorare nè modificare.

Gli ho infine sottoposto il gruppo delle fotografie che avrei scelto per illustrare la nuova edizione della sua biografia. In fretta le ha passate tutte, approvandole e dicendo che per la copertina preferisce quella in divisa bianca di Maresciallo. Poiché avevo esaurito così il mio materiale, egli ha preso dal tavolo un fascio di fogli dattilografati e mi ha spiegato perché mi aveva convocato:

— Questo è il testo del discorso che ho pronunciato il 25 ottobre '37 davanti al Consiglio nazionale del partito. Voi dovrete su questa base e su questa traccia scrivere un certo numero di articoli per illustrare i principali argomenti qui contenuti.

Ed ha cominciato a numerarli, segnandoli ai margini delle pagine del testo ed esponendo i temi: borghesia, stile, il « lei » e il « voi ». E qui ha commentato, riscaldandosi:

— Ve lo immaginate Dante che usasse il « lei » nella Divina Commedia? Mille personaggi ci sono nella Commedia e tutti parlano col « voi »!

Quindi ha seguitato: razza, ebrei, ecc.

Gli ho fatto subito osservare che, per quanto io possa sforzarmi di fare qualcosa di degno, i miei articoli non varrebbero mai la pubblicazione del testo del suo discorso. Si è schermito, ci ha ripensato e ha fatto qualche considerazione marginale osservando che la mole dei suoi discorsi sta aumentando troppo.

Sono intervenuto:

— Ma è peccato che discorsi fondamentali come questo vadano dispersi e non ne rimanga traccia.

Dopo un'alzata di spalle ed altra riflessione, ha concluso che rileggerà il testo e mi manderà istruzioni. Poi ha fatto la sua classica domanda sull'andamento del giornale. Gli ho risposto che va bene. Abbiamo superato il consueto periodo di depressione stagionale e prevedo che raggiungeremo almeno le 215 mila copie fisse, tenuto conto che non voglio mai fare l'ottimista. Mi ha chiesto se Milano è gallofila o gallofoba.

— Fino a poco fa era gallofila, come del resto Genova ed altre città, con mio dispiacere, perché sono gallofobo; ma attualmente si sta girando.

Bruscamente allora è saltato a parlare del gesto volgare compiuto da Daladier ad Ajaccio, ed io gli ho fatto osservare che noi l'abbiamo denunciato ai lettori nonostante un intervenuto divieto del Ministero di occuparsi dell'argomento.

— Avete fatto benissimo — ha continuato — e, ripetuto mimicamente il gesto granguignolesco compiuto da Daladier davanti alla folla adunata in piazza (un energico spostamento della mano, da sinistra a destra, all'altezza del collo, come di chi voglia tagliare una gola con un rasoio), ha aggiunto:

— Voi capite di chi dovrebbe essere quella gola.

La sua. Era calmo, ma profondamente indignato, come chi si trovi davanti a un sistema sleale di gioco.

Poiché si era fatto tardi, si è alzato e mi ha salutato con la sua formula più frequente di congedo dalle udienze:

— Pini, potete andare.

Quando sono arrivato alla porta lontana della gran sala, ho visto che era già in piedi e muoveva anche lui verso una uscita secondaria.

7 GENNAIO — Ore 17,25. Gli ho detto che pubblichiamo in prima pagina un articolo di Alberto Luchini sulle aspirazioni del popolo italiano, e in terza pagina un articolo interessante di Goffredo Coppola che con molto vigore polemico recensisce un volume sul Quai d'Orsay, edito in Francia. Lui mi ha anticipato una comunicazione che dovrà farmi Sebastiani, ossia che la nuova edizione del mio libro su di lui dovrebbe uscire il 23 marzo, aggiornata fino agli ultimi avvenimenti, perché di qui al 23 marzo succederanno certamente cose importanti. Gli ho risposto che siccome il testo è già in composizione avanzata, la cosa non è facile, anche perché occorre mandarne le bozze corrette ai traduttori in varie lingue. Ha insistito:

— Almeno la visita di Chamberlain e il decennale della Conciliazione debbono essere inclusi.

Gli ho domandato cosa aveva deciso circa la pubblicazione di quel suo discorso di cui avevamo parlato a Roma. Dopo un momento di sospensione, ha risposto che deve ancora rileggerlo per stabilire se si pubblica il testo o se debbo parafrasarlo io. Poi ha aggiunto:

— In proposito ho letto oggi l'articolo di Ravasio, che è bellissimo.

— Ravasio è molto intelligente.

— Sì, intelligente, anzi lo è sempre stato. Fategli un elogio a nome mio, e scrivete un biglietto anche a Berto Ricci per il suo ottimo « Bazar » di oggi. Non si potrebbe cominciare ad assumere questo Ricci nel giornale?

— Bisognerà sentire il suo parere, perché è già occupato come professore di matematica.

Lui non lo sapeva e ne è rimasto sorpreso.

— Va bene, per ora lasciamo stare.

Quindi con domande vivaci e incalzanti, mi ha chiesto come vanno i lavori per la nuova sede del giornale, se si cominciano a demolire le vecchie case nel lato della piazza Cavour dove l'edificio dovrà sorgere. Gli ho precisato che siamo ai primi colpi di piccone.

Mi ha salutato con un cordiale e raro « buonasera ».

Oggi l'ho sentito, come da molto tempo non mi appariva, in uno stato d'euforia, proprio di chi abbia ottenuto un grande successo o una grande soddisfazione. Naturalmente, ne ignoro il motivo.

23 GENNAIO — Ore 19,35. Si compiace per la buona tiratura. Mentre gli illustravo il numero di domani, ha trovato l'occasione di segnalarmi l'ottimo andamento delle operazioni in Spagna. Mi ha detto che i miliziani rossi sono sbandati e che, ormai, invece di darsi prigionieri, si mettono in borghese, abbandonando le armi e fingendosi innocui cittadini. Era allegro.

25 GENNAIO — Ore 22,35. Dedicheremo tutta la prima pagina alla battaglia di Barcellona. Mi ha chiesto se abbiamo ultimissime notizie. Gli ho risposto che il servizio di Appelius arriverà solo dopo mezzanotte. Afferma che possiamo comunque dedicare tutta la prima pagina alla prossima caduta di Barcellona, con titolo su otto colonne.

27 GENNAIO — Ore 22,20. Tiratura normale: 227 mila. Gli dico della grande dimostrazione per la vittoria di Spagna, svoltasi questa sera in piazza con prevalente partecipazione di studenti e operai. Barzini ci manderà probabilmente articoli riassuntivi sul ciclo intero delle ultime operazioni. Egli è entusiasta del generale Gambara che definisce uno dei nostri migliori.

— Lo è infatti — mi ha risposto.

Calmo e sereno.

11 FEBBRAIO — Ore 19,20. Ieri, per la morte di Pio XI, abbiamo pubblicata una edizione straordinaria di 53 mila copie, che ha preceduto quella del « *Corriere della Sera* ». Anche oggi la tiratura è notevole a causa dell'avvenimento: oltre 240 mila. Gli riassumo gli articoli che pubblichiamo domani, fra i quali uno del collaboratore Roberto Pavese che opportunamente distingue fra borghesia e ceto medio. Pubblicheremo pure un articolo di Emilio Bodrero sul Papa e la Chiesa cattolica, che metterei in terza, dato il suo carattere storico. Mi ha detto di metterlo invece in prima, perché anche domani tutta la prima pagina deve essere dedicata alla morte del Papa. E Pavese in terza. Gli ho riassunto una smentita che il capo dei cappellani militari di Spagna, don Rubino, ci ha mandato a proposito delle accuse di atrocità che sarebbero state commesse dai nostri legionari.

— A che punto siete col vostro libro?

Gli ho spiegato che bisognerà concludere la narrazione alla fine di febbraio, come gli dirà l'editore Cappelli, d'accordo con me, nell'udienza che gli è stata fissata per martedì.

Mi è parso soddisfatto, benché un po' brusco, come un temporale che si placa. Nei giorni scorsi, telefonando al direttore, era stato violento e scontento, anche per certe questioni relative al giornale. Ma del suo umore quotidiano e delle sue variazioni, noi sentiamo solo i riflessi, senza poterne conoscere le cause che possono essere di genere infinito.

16 FEBBRAIO — Ore 18,45. Mi ha chiesto perché nel titolo di oggi abbiamo parlato di « riforma della scuola » anziché di « carta della scuola ». Gli ho spiegato che il testo del comunicato è arrivato tardissimo e che è già stato molto difficile riuscire a pubblicare la relazione di Bottai nella ultima edizione. Il redattore non ha avuto tempo di riflettere sul titolo. Ma certo ha sbagliato.

— Va bene — ha commentato con aria indulgente.

Gli ho comunicato che dal Ministero è arrivato un articolo di Gravelli sulle « frecce » di Spagna, ma che non possiamo pubblicarlo perché già preceduto da molte e ampie relazioni di Barzini e di Appelius da noi pubblicate. Inoltre si tratta di una corrispondenza lunga la bellezza di 18 pagine! Ha approvato.

Gli ho ricordato che da mesi non pubblichiamo suoi articoli.

— Non ho tempo in questi giorni.

18 FEBBRAIO — Ore 19,45. Sommario del giornale. Quando gli parlo del corsivo quotidiano, insiste perché lo componiamo in corpo più grande, perché si legga meglio, e mi chiede dov'è l'autore dei corsivi, Castelletti. Gli rispondo che lavora nella redazione del « *Gazzettino* » a Venezia.

All'improvviso mi dice di aver ricevuto l'articolo del barone. L'avverto che non capisco a chi alluda. Alzando la voce, mi ripete:

— Il barone!

Chiedo se si riferisce al barone Baratelli, che ha chiesto in questi giorni di collaborare. Allora finalmente si decide

la notizia scema che il Duce sarebbe stato preso da un colpo apoplettico.

24 AGOSTO — Ore 19. Gli ho promesso che cureremo la prima pagina con corsivi politici, per orientare i lettori in questo difficile momento. Poi gli ho illustrato l'altro materiale, ivi compreso un articolo di Guiglia sulla canna da cellulosa che si coltiva a Torre di Zuino. Ha previsto che, dati gli avvenimenti in corso, la tiratura aumenterà ancora.

— La gente che dice, costì?

Gli ho risposto che, naturalmente, le donne piangono, per quel sentimento di madri, figlie, spose e sorelle che è prevalente in Italia, e, del resto, universale. Ma gli uomini sono più preparati alla eventualità di una nuova prova. Molti cominciano a pensare che a questo stato di continua, esasperante tensione e incertezza può a un certo momento essere preferibile farla finita una volta per tutte, immediatamente. Quasi parlando con se stesso, ha risposto:

— Lo credo anch'io.

26 AGOSTO — Ore 18,30. La tiratura ha superato le 224 mila, come lui aveva previsto ieri. Continuo a parlargli a lungo, ma poi mi accorgo che non è più in ascolto. Forse ha dovuto ricevere gente: credo i rappresentanti albanesi.

27 AGOSTO — Ore 19,10. È domenica e sono in casa mia, solo. Dal giornale mi avvertono che mi passano la comunicazione col Duce il quale sta chiamando: cosa eccezionale in un giorno festivo. Gli dico subito che la tiratura è salita a 279 mila copie, e che ho fatto pubblicare nella seconda edizione una notizia del nostro corrispondente Barbato, da Londra, secondo la quale l'Inghilterra avrebbe respinto le proposte di Hitler, con punto interrogativo, perché non avevamo modo di controllarla.

— Avete fatto bene.

Gli domando perché abbiamo fatto bene, ma non afferro la sua risposta e lo prego di ripeterla. Dice:

— Perché in sostanza l'Inghilterra ha accettato.

Tale affermazione non mi convince troppo. Ho un'intima sensazione diversa. Egli torna sulla tiratura, e dice:

— Arriverete alle trecentomila.

Calmo e pacato; anzi mi è parso come allegerito e più

lieto dei giorni precedenti. Che abbia nuovamente salvato la pace?

28 AGOSTO — Ore 22,30. Ancora secondo la sua previsione, abbiamo già recuperato al lunedì le trentamila copie che si erano perdute a causa dell'orario festivo. Gli accenno alle difficoltà e al disagio di dover ripetere tutti i giorni titoli che si aggirano sempre sullo stesso concetto: « Ore estreme », « supremo momento », « pace o guerra » e simili, e gli chiedo una direttiva. Tace, poi con gravità conferma:

— Credo sia proprio il caso di dire « Momento supremo »!

Quindi mi chiede notizie sulle varie edizioni italiane e straniere della sua biografia, già stampate o in corso di pubblicazione e sull'aggiornamento del testo.

29 AGOSTO — Ore 23,05. Gli dico che domani supereremo le 300 mila. Quindi, per tastare terreno sulla situazione e le sue vedute, gli sottopongo il titolo che avremmo preparato per domani « Tutta l'Europa in armi mentre si esauriscono le trattative ». Mi corregge:

— Perché « esauriscono »? Mettete: « mentre continuano le trattative », e pubblicate il discorso di Chamberlain in prima pagina.

Con brevi intervalli di silenzio, durante i quali ho tentato di prospettargli il testo del giornale, mi ha rivolto saltuarie domande, come per distrarsi. Mi ha chiesto del direttore e l'ho avvertito che è in vacanza e rientrerà ai primi di settembre. È tornato poi sulla tiratura ed io ho previsto che supereremo anche le 300 mila, aggiungendo:

— Per questo andiamo bene; magari andasse tutto bene così!

Con voce bassa, abbandonando il microfono, ha fatto eco:

— Speriamo che vada tutto bene così.

Mi è parso una sfumatura stanca.

30 AGOSTO — Ore 22,45. Gli giustifico la tiratura di oggi, inferiore anziché superiore a quella di ieri, col fatto che il trascinarsi inconclusivo delle trattative diplomatiche comincia a stancare il pubblico. A questo punto mi ha inter-

rotto con una frase pronunciata in fretta e che non ho potuto afferrare integralmente, ma in sostanza ha detto:

— Vuol dire che non conoscete la mia teoria: farsi desiderare...

Gli ho replicato che qui si tratta degli umori del pubblico, non di noi redattori. E, sempre per cercare di sentire le sue reazioni alla situazione, gli ho sottoposto due progetti di titolo per domani: « La minaccia si addensa », oppure: « Continua il gioco serrato ». Ha risposto suggerendo di abbinare e combinare le due frasi che corrispondono ugualmente alla realtà. Gli ho infine riferito che in Germania l'agenzia ufficiale stava per riprodurre il corsivo di prima pagina del nostro numero d'oggi, attribuendolo a lui, mentre è del nostro redattore Curzio Villa. Il corrispondente da Berlino, Boiano, è intervenuto in tempo per far evitare l'errore. Mussolini mi ha detto che il corsivo andava bene, quindi occorre impedire la falsa attribuzione, non la riproduzione.

31 AGOSTO — Ore 22,20. Gli dico che abbiamo lanciata una edizione meridiana di 61 mila copie e che la materia da pubblicare è di tale importanza e quantità da suggerirci per domani l'abolizione della terza pagina. L'edizione meridiana è stata alquanto ostacolata dal divieto fatto agli strilloni di gridare perfino il titolo dei giornali. Va bene che non si voglia consentire che gridino frasi o parole allarmistiche, ma se non si lascia nemmeno capire che il giornale è uscito in edizione straordinaria, i consuetudinari si limitano a chiedere l'edizione pomeridiana del « *Corriere* ». Obietta che gli strilloni hanno il vizio di gridare titoli falsi e frasi sballate di loro invenzione a scopo speculativo di richiamo, perciò non c'è altro rimedio che un divieto integrale.

Poi, tagliando corto a quell'argomento, mi ha chiesto quale impressione ha suscitato il « non intervento » deciso dal Consiglio dei Ministri. Gli ho risposto:

— Buona, ma anche troppo, perché molti l'hanno interpretata nel senso che una pace duratura e sicura sia ormai certa per l'Italia.

Mi ha interrotto:

— Sono i soliti pacifondai. Ho proibito una manifesta-

zione di giubilo che mi si voleva fare qui, in piazza Venezia.

Quindi gli ho riferito che in un recente esperimento improvviso, tutta Milano si è completamente oscurata di notte, con una buona dimostrazione di prontezza e disciplina. Gli ho anche segnalato che nel testo del discorso di Chamberlain c'è un elogio per lui e una netta accusa personale a Hitler, con l'evidente scopo di dividere.

— Va bene, telefonerò istruzioni ad Alfieri.

Mi ha confermato che per domani conviene abolire la terza pagina, e mi ha detto di mettere in rilievo il discorso di Molotof.

Calmo, discorsivo, attento e di umore sereno.

1 SETTEMBRE — Ore 17,30. Dialogo alquanto confuso per mancanza di un tema preciso, essendovene fin troppi da toccare. Gli ho espresso il parere che forse sarebbero opportune più chiare direttive alla stampa, perché si notano atteggiamenti strani. Ha reagito energicamente dicendo che Alfieri le ha già date e che si tratta di istruzioni approvate da lui: simpatia per la Germania, non dare calci negli stinchi all'Inghilterra e alla Francia, ecc. Tuttavia ho insistito che bisognerebbe controllare meglio la stampa, specialmente quella pomeridiana nella quale si notano comunicati tendenziosi da parte polacca e da altre fonti. Allora si è scagliato contro quelle notizie e le voci di bombardamenti di popolazioni inermi, che in realtà non ci sono stati, notizie con le quali si vuole coprire la disastrosa ritirata e gettare discredito sulla Germania durante il successo delle sue operazioni.

22 SETTEMBRE — Ore 19,35. Gli preciso che da una settimana siamo stabilizzati sulle 255 mila copie. Aggiungo che ho proposto a Barzini di scrivere alcuni articoli per illustrare ai lettori giovani o a quelli immemori le ingiustizie sostanziali che furono compiute a Versailles, vere cause della nuova guerra. Il suggerimento ci è venuto esplicito da molte richieste di lettori. Approva. Serio, laconico e forse affaticato.

11 NOVEMBRE — Ore 19,20. Chiama dopo lunghissimo periodo di silenzio. Per tutto ottobre non ha mai telefo-

nato. Gli dico che fra minuti sarà in visita al giornale il Ministro Pavolini. Volevo continuare con le altre informazioni consuete, ma mi ha fermato per chiedermi notizie sulla sua biografia. Gli ho ripetuto quanto altre volte gli avevo detto. Anche del libro vuole la tiratura. Rispondo che finora sono 320 mila copie di edizioni italiane cui si debbono aggiungere quelle straniere che presto saranno in dodici lingue, compresa l'inglese e la giapponese.

— Basta così, vi ho telefonato per questo.

19 DICEMBRE — Ore 16,50. Chiama da Roma e domanda se c'è nulla di nuovo al giornale. Gli rispondo che non c'è nulla di importante e gli chiedo se vanno bene i corsivi di prima pagina, così come adesso li abbiamo impostati.

— Vanno benissimo. Fate sempre attenzione di evitare gli insulti e le parole troppo grosse, dato che non siamo in guerra.

Poi mi chiede se T. è ancora in redazione. Glielo confermo. Allora mi incarica di avvertirlo di non fare lo spiritoso sul « voi » e sul « lei ».

— Sono buffonate e bisogna finirla. Altrimenti io giro la vite (e ripete tre volte la frase, riscaldandosi). Dite a T. che Giuseppe Verdi, musicista che valeva qualcosa più di lui, usava il « voi », così come Giuseppe Mazzini e perfino i poeti del dolce stil nuovo, che sto leggendo. L'abitudine del lei è una piaga della schifosa, rognosa, pidocchiosa borghesia italiana, che dal '70 in qua ha adottato il lei per distanziarsi dal popolo. Dite a T. che l'affermare che con Muti segretario del partito tutto è cambiato, è una fesseria. Nulla è cambiato, e se continua così, ripeto che darò un giro di vite. In casa mia il « voi » lo abbiamo adottato in mezz'ora.

Ed ha ancora insistito in questo sfogo confidenziale certamente provocato da qualche intercettazione o segnalazione troppo zelante o male interpretata, perché T. è uomo leale e affezionato, anche se spesso chiacchierone, scherzoso e paradossale.

CAPITOLO VI.

GUERRA E DECLINO

Una massa di chiacchiere. - Conigli informatissimi. - I giovani dell'« Universale ». - E 42. - Un canale d'irrigazione. - La specialità dei pontieri. - Mine magnetiche e paracadutisti. - « La guerra durerà a lungo ». - 10 giugno. - Barzini e la Regina Elisabetta. - Allarme aereo. - Il SIM in Africa. - Vento di fronda. - Il valore di Rommel. - I bersaglieri dell'« Ariete ». - « Non mi piace più parlare e nemmeno scrivere ». - « Parlo con Bruno ». - Il diario di Mussolini. - Una frase sconsolata. - Saluto ai redattori e lettori fedeli. - Faziosità di Eden. - « Vi pare che io sia già morto? ». - La nebbia che protegge Milano. - Ultima telefonata.

2 FEBBRAIO 1940 — Ore 19,15. Telefona dalla Rocca delle Caminate. Dal 25 gennaio sono rimasto vedovo. Mussolini comincia dicendomi che al telegramma di condoglianze inviatomi a suo tempo vuol oggi far seguire l'espressione personale diretta della sua solidarietà al mio dolore. Lo ringrazio commosso e imbarazzato, e gli chiedo se ricevette la mia risposta al suo telegramma. Conferma.

Passo a comunicargli la tiratura che è sopra le 250 mila, e se ne compiace. L'avverto che l'aumento è dovuto in prevalenza agli abbonamenti; il ristagno delle operazioni di guerra non sollecita l'interesse dei lettori, cioè non sostiene la vendita. Raccogliendo il mio accenno alla guerra, afferma che essa non esiste ancora. Una massa di chiacchiere. Ho espresso il parere che forse in primavera la situazione cambierà, e lui mi ha risposto:

— Forse che sì, forse che no. Forse continuerà una guerra limitata alle azioni marittime e aeree, ma è probabile che gli eserciti stiano ancora fermi.

Gli ho esposto il giornale di domani e la nostra iniziativa di mandare il redattore del « *Popolo* » generale

Fettarappa Sandri a visitare e illustrare le Accademie militari. Approva, quindi elogia il nostro corsivo di cronaca « Conigli informatissimi ». Gli ho precisato che l'ha scritto Camuncoli, ed egli mi ha suggerito di farne fare altri dello stesso tipo, indicandomi anche qualche tema: mettere in rilievo che da oggi in Inghilterra è razionato il carbone di cui il paese è massimo produttore. Ciò dovrebbe far comprendere a coloro che lamentano il razionamento dello zucchero in Italia, paese produttore, che esistono ragioni superiori per le quali anche un prodotto locale abbondante può dover subire riduzioni di consumo. Poi far rilevare che la ripresa del consumo del caffè non ha provocato quelle deliranti manifestazioni di gioia che si potevano attendere in rapporto agli infiniti lamenti che si diffusero all'epoca della restrizione. Ciò significa non solo che la massa dei consumatori si era abituata a farne senza, ma che anche coloro che a suo tempo si lamentarono, erano i soliti snob.

Passa quindi a parlarmi di Berto Ricci, e insiste perché venga assunto al giornale:

— Egli potrebbe fare insieme con voi i commenti politici.

Gli rispondo che infatti non sempre il caporedattore può fare articoli, perché continuamente impegnato a provvedere a una infinità di cose, soprattutto alla regolare e tempestiva organizzazione dei servizi, proprio come un furiere maggiore o un regista. Aggiungo che per Ricci c'è solo l'esigenza di provvedere a uno stipendio e a un regolare contratto, cosa sempre ostica all'amministratore al quale lui, Mussolini, dovrebbe parlare della cosa. Mi ha chiesto notizie personali su Ricci: se lo conosco, se l'ho visto, se posso garantire i suoi sentimenti. Gli rispondo che lo conosco da molti anni e che l'ho visto varie volte anche al « *Popolo d'Italia* » e recentemente a Biella, in occasione del conferimento di un premio letterario per il quale eravamo insieme nella giuria. Gli preciso che, nella prima giovinezza; Ricci era partito da pregiudiziali non fasciste, benché sempre ispirate a nobilissimi sentimenti nazionali, secondo uno stato d'animo simile a quello di certi legionari fiumani, ma che man mano è venuto avvicinandosi sempre più, fino a diventare un mistico intransigente del fascismo. Ricci ha una intelligenza superiore e una morale ascetica. Fisicamente è tipo toscano-etrusco dalla figura

snella, volto allungato e fronte alta. È anche poeta ed ha una profonda, vasta cultura. Insegna matematica in una scuola media di Prato. È sposato con due figli, ed è povero.

Il Duce si è dichiarato al corrente di quasi tutto quanto gli avevo riferito. Sulla precisa età di Ricci siamo rimasti incerti fra i 30 e i 35 anni. Gli ho ricordato che Ricci è stato volontario in Africa Orientale. Siamo passati a parlare del gruppo dell'« *Universale* » — la rivista di cui Ricci fu l'animatore — gruppo che in gran parte è passato al « *Popolo d'Italia* ». Mi ha detto che allora lui stesso era solito ricevere ed esaminare gli scritti di quei giovani.

— Si sono sfogati con articoli a ripetizione, con buone idee, ma al momento sembrano alquanto esauriti, a differenza di Ricci.

Mi ha detto ancora di insistere sul « voi », e mi ha riferito l'episodio di un volume del De Sanctis, edito recentemente da Hoepli con una prefazione di Gerolamo Lazzeri, in cui si diceva che la gioventù italiana di oggi è addirittura intellettualmente degenerata, e che bisogna tornare al passato.

— Mi avevano mandata la prima copia ed io ho minacciato di non lasciar uscire il volume se non si sopprimeva quel passo. Ciò è stato possibile fare perché le copie non erano ancora completamente stampate e legate. Incaricate un collaboratore competente il quale, prendendo lo spunto da quest'opera editorialmente lussuosa e riccamente illustrata, metta in evidenza come la lingua italiana è nata col « tu » e col « voi », mentre il « lei » è apparso sostanzialmente dopo il '70, per opera della borghesia italiana che voleva distinguersi dal popolo. Ricordate i primi autori, la poesia « Rosa fresca aulentissima », quelle del Cavalcanti, del Guinizelli, senza parlare di Dante, ecc.

Ha deplorato che recentemente siano state pubblicate lettere della Regina Margherita nelle quali è usato il « lei ».

Gli ho fatto presente che recentemente gli avevo segnalato una edizione del vocabolario dello Zingarelli apparsa con una copertina recante una sua lettera all'autore, in cui aveva insolitamente usato il « lei ».

— Infatti. Io davo del « lei » alle persone noiose.

Ancora mi ha chiesto come va l'applicazione del « voi ».

Gli ho ripetuto che i centralinisti telefonici funzionano bene e che anche nell'esercito l'applicazione è integrale. Credo che per ottenere la più vasta diffusione, basterà insistere presso le scuole, i cinema e i teatri e la radio.

5 FEBBRAIO — Ore 18,40. Dalla Rocca. Gli ho espressa l'intenzione di impostare la prima pagina di domani sugli annunciati grandi lavori per l'irrigazione della valle padana, e lui mi ha precisato che si tratta di una sua personale iniziativa. Gli ho chiesto allora dove sboccherà il canale previsto. Mi ha risposto che andrà da Modena a Rimini, deducendo le acque del Po. Gli ho chiesto ancora se il Po ha un potenziale idrico sufficiente per alimentare questo canale. Ritiene di sì perché, a quell'altezza del suo corso, il Po ha già ricevuto l'apporto dei varî suoi affluenti di destra, e me li ha elencati tutti. Ho chiesto infine se il canale correrà a monte o a valle della via Emilia, domanda forse tecnicamente balorda (ma io non sono un tecnico, benché queste grandi imprese dell'uomo mi interessino molto) o da lui non bene intesa, tanto che mi ha dichiarato di non saperlo precisamente. Abbiamo supposto insieme che correrà a valle.

Interrompendo il mio sommario del numero di domani, mi ha detto che i corsivi di Castelletti in prima pagina vanno sempre magnificamente bene, e mi ha incaricato di trasmettere il suo elogio a questo nostro bravo polemista che mi vanto di avere scoperto e valorizzato. Mi ha poi suggerito un tema da trattare nel corsivo di cronaca, domani, in apertura di pagina, contro le voci di anticipata chiusura delle scuole nel prossimo marzo per mobilitazione, guerra, ecc. Dovremo affermare che le opere costruttive e di normale amministrazione continueranno invece come previsto, compresa la preparazione dell'E 42. Occorre quindi che i « conigli informatissimi » spostino almeno le date delle loro previsioni. A sua domanda, gli ho detto infine che Vito si trova a San Remo, in convalescenza.

6 FEBBRAIO — Ore 19,20. Ancora dalla Rocca. Gli accenno a un articolo di Tagliacarne nel quale si dichiara raggiunta l'autarchia alimentare per il 97 % del fabbisogno nazionale. Mi fa osservare che la cifra è certamente troppo ottimistica e che non conviene pubblicarla, anche

perché il pubblico si domanderebbe per quale ragione, data una situazione così florida, si applicano razionamenti e tesseramenti. Gli annuncio un articolo del generale Fettarappa Sandri sull'Accademia di artiglieria e genio di Torino, prima di una serie che continueremo. Con insistenza mi invita a far visitare anche la scuola dei sottufficiali i quali costituiscono, in fondo, il nerbo dell'Esercito.

Torno sull'argomento del canale di irrigazione fra l'Emilia e la Romagna, osservandogli che interesserebbero moltissimo i dati tecnici relativi, perché qualcuno è già caduto nell'errore di parlare di una larghezza di 150 metri, errore che noi abbiamo evitato, perché, pur essendo profani in materia, non credo affatto che il canale potrà avere una tale dimensione. Mi risponde che si tratta appunto di uno zero in più, e mi avverte che il Ministro Tassinari pubblicherà un articolo in argomento sul « *Corriere della Sera* », giovedì prossimo. Ho subito protestato con una certa vivacità, dicendo e ripetendo che bisognava provvedere sul « *Popolo* ». Per consolarmi, mi ha assicurato che il Ministro farà un secondo articolo per noi. Mussolini tiene moltissimo alla diffusione del « *Popolo d'Italia* », ma all'infuori dell'invio di qualche suo articolo, non fa nulla per avvantaggiarci.

18 MAGGIO — Dai primi di febbraio non ha più telefonato. Nel frattempo la situazione politica e bellica internazionale ha subìto profondi mutamenti: l'Italia è soggetta all'esoso controllo navale degli « alleati », non nostri amici certamente; con azione fulminea, che ha preceduto quella dei nemici, i tedeschi hanno occupato la Norvegia; Churchill è entrato nel Governo inglese; gli avvenimenti tendono a precipitare; vari discorsi di Mussolini (ai direttori dei giornali dell'Ente Stampa, ai dirigenti sindacali e ai rappresentanti del fascismo trentino) hanno chiaramente previsto l'intervento dell'Italia nel conflitto. Essi sono noti, benché non siano stati pubblicati. Io ho aperta una parentesi nel lavoro di redazione, perché richiamato al deposito del reggimento Pontieri a Piacenza, per un corso di addestramento. Oggi, con regolare permesso, sono venuto a Roma per partecipare alla seduta del Consiglio di amministrazione dell'Istituto di Previdenza per i giornalisti. Avevo preavvisato Sebastiani il quale mi ha fatto trovare

in albergo un avviso di convocazione a un'udienza fissatami spontaneamente dal Duce.

Ore 18,30. Ho trovato nell'anticamera la Commissione per i codici militari che era stata ricevuta allora. Ho salutato Angelo Manaresi e Besozzi di Carnisio, poi sono stato chiamato.

Mussolini stava dietro al suo tavolo, leggendo e mangiando alcune ciliege che prendeva da un piatto di frutta. Appariva sereno e in ottime condizioni di salute coi suoi occhi sempre lampeggianti e con l'aria di volersi concedere una parentesi di riposo. Il tavolo era coperto di carte geografiche dell'Europa e relative zone d'operazioni.

Vedendomi in divisa di capitano, mi ha chiesto dove presto servizio. Gli ho precisato il reggimento e ho aggiunto che se avessi saputo dell'udienza, gli avrei portato un breve promemoria su diverse questioni riguardanti la specialità dei Pontieri e le condizioni della caserma del secondo reggimento a Piacenza. Allora ha cominciato a interrogarmi sull'argomento, premettendo una domanda sulle condizioni di spirito e morali dei soldati.

— Il morale è buono — gli ho risposto — e i soldati, come del resto la gran maggioranza della popolazione, hanno compreso in questi ultimi tempi qual'è la via che l'Italia sta per seguire e che molto probabilmente l'inizio della guerra è prossimo.

(Dissi ciò con tutta franchezza e convinzione, senza che egli mostrasse di approvare o meno, ma la certezza della nostra prossima entrata in guerra era in me assoluta, proprio all'infuori di ogni suo parere dichiarato. A distanza di nove anni, mentre trascrivo questo diario di allora, non esito a ripetere che in quel momento gli italiani erano fiduciosi nella vittoria ed anche ansiosi che il nostro intervento non venisse deciso troppo tardi in confronto agli incalzanti successi militari della Germania. Appresi più tardi che, nello stesso giorno di questo mio colloquio con lui, Mussolini aveva risposto con l'ormai nota lettera ad altra lettera inviatagli da Churchill per prevenire l'intervento italiano).

In quanto al reggimento, gli ho premesso che è certo tardi per provvedere ad alcuni suoi bisogni di perfezionamento, prima dell'azione che si delinea. Ha abbozzato un gesto, come per significare: è un fatto. Le questioni principali si riferiscono anzitutto al reclutamento: i barcaioli,

dei quali il reggimento pontieri ha gran bisogno, scarseggiano sempre più, perché la navigazione a motore ne riduce progressivamente il numero. Ma anche quei pochi barcaioli che rimangono lungo i nostri fiumi, non vengono tutti assegnati ai pontieri all'atto del reclutamento, mentre sono indispensabili come vogatori e piloti di barche, non indispensabili invece in altre specialità del Genio. Altra questione: ogni compagnia del reggimento comprende oggi un plotone composto di circa un cinquantina di cosidetti sedentari, che non fanno assolutamente nulla o poche istruzioni teoriche destinate a non essere mai messe in pratica da loro, perché si tratta di ex riformati recentemente arruolati, fra i quali non mancano zoppi, storpi, sifilitici, epilettici e minorati di vario genere il cui morale è depresso e depressivo per i sani. Non servono che di cattivo esempio e son di peso in quanto bisogna vestirli e nutrirli, quasi che l'esercito fosse un'opera assistenziale e quasi che materiale, armi ed equipaggiamento abbondassero! Scarseggiano poi gli ufficiali effettivi, cioè i soli veramente pratici della nostra specialità a carattere tecnico. In sei compagnie esistono solo quattro capitani effettivi e due tenenti che le comandano, ma nessun subalterno in funzione come tale. Troppo poco, anche se ora abbondano gli ufficiali di complemento. Il corso di addestramento è utilissimo per noi di complemento rimasti alle lontane nozioni tecniche dell'altra guerra alla vigilia della nuova. Erano ventidue anni che io non rivestivo la divisa e un allenamento fisico, una esperienza dei nuovi materiali in dotazione e un reciproco affiatamento coi colleghi era indispensabile.

Si riscontrano lentezze eccessive nel rinnovamento dei tipi di equipaggio da ponte, dopo approvati e collaudati i nuovi prototipi. Gli ho citato il caso del ponte numero uno rinforzato, progettato dal colonnello Calligaris delle Officine Genio di Pavia: dai risultati delle esperienze, il nuovo tipo sembra ottimo, ma le decisioni ultime in base all'avvenuto collaudo, ritardano.

La caserma del secondo reggimento Pontieri in Piacenza è in pessime condizioni. Mentre gli descrivevo lo squallore di certe camerate, lui sgranava gli occhi, ma ho insistito esprimendo la mia meraviglia che i nostri soldati non facciano gran caso a dormire sopra paglericci a terra, come in una prigione, fra correnti d'aria, a ridosso di muri

umidi, con servizi igienici rudimentali, mentre sono al deposito e non in guerra. Essi si adattano straordinariamente e sembrano non farci caso, ma la situazione non può non incidere su di loro, sia pure inconsciamente.

Incidentalmente poi siamo tornati sulla situazione internazionale, ed ho espressa anch'io la preoccupazione diffusa che i tedeschi vadano troppo in fretta e che noi non arriviamo in tempo a fare il nostro interesse nazionale. Mi ha rassicurato osservando che se anche Londra e Parigi cedessero militarmente nei territori metropolitani, non per questo la guerra sarebbe finita. D'altra parte i buoni risultati dovuti all'elemento sorpresa forzatamente diminuiranno nell'avvenire, perché sempre accade che ai nuovi mezzi di offesa si contrappongano nuovi mezzi di difesa. Mi ha citato il caso delle famose mine magnetiche che esistono realmente e il cui funzionamento gli fu a suo tempo spiegato da un professore del Politecnico di Torino.

— Come sapete — ha aggiunto — subito dopo gli inglesi hanno trovato modo di neutralizzare l'effetto delle mine magnetiche. La battaglia in corso è stata brillantemente iniziata dai tedeschi, provocando il panico nelle popolazioni a mezzo dei paracadutisti, ma questo elemento perderà man mano il suo valore e già si parla della costituzione di speciali reparti antiparacadutisti da dislocare in ogni aerodromo. Il conflitto durerà a lungo per le complicazioni mondiali successive e fin che non siano esaurite tutte le risorse delle due nazioni occidentali.

Ogni nostra parola aveva per sottinteso la prossima entrata in guerra dell'Italia. Tuttavia egli non si è mai lasciato sfuggire nulla di preciso in proposito. Parlando dell'opinione pubblica, mi ha detto di aver constatato che finalmente è caduto il mito dell'invincibilità dell'Inghilterra, mito che anche recentemente un suo visitatore gli aveva prospettato, dimostrandosene convinto. Gli aveva risposto che quel mito era stato stroncato per opera sua al tempo della guerra d'Etiopia. Gli ho espressa la mia avversione per la Francia che ha reso possibile l'attuale conflitto facendosi complice e succube dell'Inghilterra.

Quindi abbiamo parlato del giornale, ed egli ha lodato le corrispondenze di Appelius dal fronte occidentale francese; anzi mi ha detto che ha fatto segnalare l'ultima corrispondenza intitolata « Perché la Germania vince » a tutti

i generali italiani. Gli ho comunicato che ho sollecitato Appelius, attualmente in Italia, a ripartire presto perché Barzini è impedito a causa della malattia della moglie.

Il discorso è tornato sui Pontieri, ed egli mi ha chiesto se le uniformi sono in ordine. Gli ho risposto che le uniformi dei Pontieri sono sempre poco in ordine a causa delle faticose esercitazioni proprie della specialità che gli uomini debbono compiere: manovre di forza, a contatto con l'acqua e le barche sporche di catrame e di fango. Mancano le mute e molti soldati hanno la sola divisa invernale per tutti i servizi e la libera uscita. Si è pure informato sugli ufficiali, sul colonnello comandante, nonché sugli altri reparti militari di stanza in Piacenza. Non sono in grado di conoscerlo a fondo, ma il morale dei reparti mi sembra buono. È perfettamente riuscita una recente cerimonia per l'anniversario dell'Impero, che consistette nello schieramento di diecimila soldati del presidio in piazza Cavalli e nel conferimento di decorazioni a combattenti di Spagna. Questa specie di cerimonie effettivamente giova a stimolare ed esaltare lo spirito delle truppe. Ho aggiunto però che i piacentini sono per temperamento freddi a queste cose, e gli ho scherzosamente citato la definizione che i piacentini danno di se stessi: « Piacentini, o ladri o assassini ». Si è messo a ridere e mi ha detto che conosceva già il motto così poco brillante.

Nel frattempo si era alzato e si era accostato alla finestra più vicina al suo tavolo per sogguardare nella piazza dove stava giungendo da via dell'Impero un reparto marciante di avanguardisti. Bruscamente si è spostato da un vetro scoperto a un altro vetro protetto da tenda, per continuare ad osservare attraverso uno spiraglio senza essere scorto, poiché dalla piazza già additavano la finestra. Dietro al vetro scoperto mi sono messo io, e allora la gente, delusa, non ha fatto più caso. In quel momento Mussolini aveva l'aria di volersi un momento distrarre dal pesante continuo lavoro della giornata. Si è fermato a lungo a guardare fuori, voltandomi le spalle, in silenzio. Io gli ero vicinissimo e da quel silenzio intimidito e imbarazzato. Guardandomi intorno, ho visto sul tavolo una sua biografia. Mi sono arrischiato a chiedere chi ne fosse l'autore.

— Ma è la mia autobiografia — mi ha risposto.

Per rompere il silenzio e per assolvere un impegno che

avevo preso, gli ho accennato, all'ex federale di Piacenza, Barboglio, che mi pareva un bravo giovane e che è stato recentemente sostituito per incidenti provocati a Milano da alcuni fascisti piacentini. Con una certa concitazione mi ha fatto osservare che il contegno di quei giovani è stato inesplicabile e deplorevole. Qualcuno doveva rispondere e perciò non è possibile tornare sul provvedimento. E il suo tono era perentorio.

Dopo uno scambio di altre frasi di scarso rilievo, mi ha congedato ricordandomi di mandargli un memoriale sul reggimento Pontieri.

10 GIUGNO — Ore 21,45. Chiama a quest'ora insolita mentre sono ancora in casa e sto scrivendo un commento al suo discorso per la dichiarazione di guerra. È conciso nelle domande e mi sembra commosso. Gli esprimo il mio entusiasmo, e gli dico che Milano appare pronta alla grande prova. Aggiungo che in piazza è stata fatta una grande dimostrazione al Ministro tedesco Esser, che una nostra edizione straordinaria è andata a ruba, che davanti al « *Popolo d'Italia* » sono venute colonne di studenti ad applaudire, che quasi tutti noi redattori abbiamo presentata domanda di partire volontari. Ho voluto dirgli la mia ammirazione per la frase che più mi ha toccato: « Popolo italiano, corri alle armi! » da lui pronunciata oggi, benché in tono quasi ansioso e strozzato.

Mi ha chiesta la tiratura e mi ha dato la buona notte.

11 GIUGNO — Ore 23. Mussolini ha telefonato al giornale mentre mi trovavo in un ristorante cittadino coi colleghi ufficiali dei Pontieri milanesi che erano con me al corso di addestramento. Siccome avevo lasciato detto dove mi trovavo, dal giornale mi è stata girata la comunicazione al ristorante. Ero allegro per la simpatica compagnia di giovani amici, e tutti eravamo eccitati per l'incalzare degli avvenimenti. Sono andato al microfono fra la sorpresa loro e dei camerieri i quali non si capacitavano come un qualunque cliente potesse essere chiamato al telefono da Mussolini in persona e si intrattenesse con lui in lungo colloquio.

Ho detto al Duce che la tiratura riesce ormai pesante per la limitata potenzialità dei nostri vecchi impianti. Oggi

Milano - I ministri delle finanze italiano e tedesco al «Popolo d'Italia» (24 gennaio 1942).

siamo saliti a 435 mila copie, naturalmente non in via definitiva ma in rapporto a quanto accade nel mondo. Mi ha chiesto di Vito e gli ho detto che il direttore si è presentato oggi per arruolarsi volontario come ufficiale aviatore. Ho aggiunto che anche un gruppo di ufficiali pontieri che furono con me a Piacenza, sta per presentare domanda di arruolamento.

Il suo tono era placido. Non so da dove telefonasse.

13 GIUGNO — Ore 22. La tiratura si va assestando: oggi siamo a 397 mila. Gli ho segnalato che domani pubblichiamo una corrispondenza di Appelius e un articolo di Barzini il quale è reduce dal Belgio dove è stato al castello di Laecken per intervistare Re Leopoldo. Il Re non ha ritenuto di poter fare dichiarazioni, sicché Barzini è stato ricevuto dall'aiutante di campo, ma ha capito che la sua visita è riuscita assai gradita alla famiglia reale belga. La regina madre Elisabetta lo ha pregato di portare in Italia una lettera per sua figlia Maria Josè, dichiarando che altrimenti non avrebbe saputo a quale mezzo ricorrere per il recapito. Barzini ha potuto raccogliere materiale per una serie di articoli che sarà interessantissima, specie intorno alle rovine di Dunkerque.

Ho anche avvertito Mussolini che da due minuti è in corso un allarme aereo su Milano. Mi ha chiesto se sono pronti i rifugi per i nostri operai. Gli ho risposto che il rifugio c'è, ma che non conviene utilizzarlo in quanto è stato balordamente riempito come deposito di inchiostro infiammabile. Mi ha suggerito di far stare almeno gli operai al pianterreno. Gli ho replicato che appunto al pianterreno i nostri operai linotipisti se ne stanno pacificamente lavorando alle loro macchine.

Poco dopo mi ha richiamato per domandarmi se l'allarme durava ancora. Gli ho risposto affermativamente e che certo sarebbe durato a lungo perché, per un criterio tecnico e prudenziale, gli allarmi milanesi sono fatti coincidere con quelli di Genova e di Torino.

14 GIUGNO — Ore 22,30. Gli annuncio per domani altro pezzo di Barzini sulla visita nel Belgio e un altro articolo di Appelius. Da molte parti soldati mobilitati cominciano a chiederci di pubblicare le loro richieste di madrine di

guerra, secondo il sistema venuto in uso con la guerra di Spagna, e gli domando se dobbiamo iniziare la serie che potrebbe facilmente ingigantire e invadere tutto il giornale mettendoci in gravi imbarazzi. Mi risponde che si tratta ora di milioni di soldati e che non sarebbe assolutamente possibile imbarcarci in un impegno del genere. Gli segnalo che sta mettendo piede la nostra edizione meridiana impostata sul bollettino di guerra, ma lui mi avverte che da domani il bollettino uscirà alle 13 anziché alle 10, e ciò perché, al momento della sua trasmissione per radio, provocava una sospensione di lavoro in quasi tutti gli uffici.

Mi chiede poi se a Milano predomina ancora la tedescofobia. Gli ho risposto che le vittorie germaniche hanno fatto cambiare a vista i pareri dei più ostinati, i quali però tornerebbero certamente a mutare avviso se la fortuna delle armi si capovolgesse.

— Ma più vittoria di così! — ha commentato lasciando il microfono.

17 LUGLIO 1941 — Dal 14 giugno dell'anno scorso non ho più avuto nessun contatto diretto col Duce, pur essendo sempre caporedattore del suo giornale. Ciò è dipeso dal fatto che mi sono arruolato a mia domanda, e sono tornato al reggimento dove mi è stato assegnato il comando del 32° battaglione Pontieri mobilitato e trasferito, in attesa dell'impiego, da Piacenza a San Colombano al Lambro. Grandi esercitazioni e buon affiatamento fra me e gli ufficiali e soldati tutti. Ma non si partiva mai e io stavo facendo la figura del volontario comodo. Chiesi allora ed ottenni di essere trasferito in Africa Settentrionale. Arrivai in volo a Tripoli alla fine dell'anno mentre si svolgeva la prima ritirata da Sidi el Barrani, e fui aggregato al servizio informazioni militari della X Armata. Da Giovanni Berta, dove ero stato inviato, rifeci la via Balbia a ritroso fino a Tripoli, ma alla ripresa delle operazioni mi mandarono a Sirte nel momento in cui arrivavano i reparti tedeschi comandati da Rommel al quale fui vicino durante la riconquista di Agedabia. Infine assunsi il comando del nucleo corrispondenti di guerra in precedenza tenuto da Carlo Scorza. Solo allora potei raggiungere coi colleghi le prime linee del fronte a Tobruk, a Bardia, alla ridotta Capuzzo, a Sollum e all'Alfaia. Strano fu sempre il contegno del Su-

percomando nei nostri riguardi. Non mancarono ostilità politiche e contrarietà che mi diedero di quei mesi di totale, sincera, ma invisa dedizione, inattesi disinganni e tristi presagi. Rientrato in Italia dopo quel ciclo di operazioni, fui smobilitato. Sono tornato così al mio lavoro in redazione alla vigilia della guerra contro la Russia.

Oggi sono stato ricevuto in udienza a palazzo Venezia, a mia domanda, e ho rivisto Mussolini. Sono arrivato poco prima delle 18. In anticamera c'era Coselschi. Quando lui è entrato nella sala del Mappamondo, ne usciva Dino Grandi che non trovavo dal tempo della conferenza di Stresa. È passato senza vedermi ed io non l'ho fermato perché quell'uomo mi è da gran tempo in sospetto. Dopo un'ora, è arrivato in anticamera Dino Gardini che, in attesa di essere introdotto a sua volta, mi ha condotto nella sala del Gran Consiglio. Solo verso le 19 è venuto il mio turno.

Ho attraversato la sala a me ben nota, salutando. Mussolini mi ha subito interpellato:

— Quanto tempo siete stato in Africa?

— Sei mesi, durante i quali ho avuto modo di partecipare tanto al brutto che al bello. Ero presso il servizio informazioni della X Armata, che funziona molto bene, tanto è vero che dopo la riconquista della Cirenaica, dai nostri è stato trovato un ordine del giorno del generale Wavel nel quale il comandante nemico diceva che se le forze italiane avessero potuto sfruttare il loro ottimo servizio informazioni, gli inglesi non avrebbero potuto raggiungere il successo. Lavora in quel servizio, fra altri, il collega capitano Giacomo Guiglia, mio successore nella direzione del « *Giornale di Genova* » e del « *Corriere Mercantile* » e collaboratore economico-finanziario del « *Popolo d'Italia* ». Guiglia conosce l'inglese e riesce ad orientarsi nel labirinto delle cifre e dei nominativi convenzionali di cui sono composti i messaggi nemici, sicché ogni giorno il servizio informazioni è in grado di precisare le forze dello schieramento inglese e le intenzioni immediate di chi le manovra. Forse mai ho visto un uomo dar prova di eccezionale attaccamento al dovere come l'amico Guiglia: volontario in guerra, non per la prima volta, nonostante una grave malattia in atto, mi ha scritto in termini energicamente risentiti perché, d'accordo coi suoi redattori geno-

vesi, volevo promuovere il suo ritorno al giornale rimasto senza guida. Sono certo che resterà sulla breccia fino all'ultimo.

Mussolini ascoltava facendo cenni di vivo apprezzamento. Quindi gli ho presentata una copia della terza edizione tedesca della sua biografia che solo in Germania ha raggiunto il venticinquesimo migliaio. Ho continuato a riferirgli che, dopo il servizio presso la X Armata, assunsi il comando del nucleo corrispondenti di guerra e che solo in tale veste sono riuscito a raggiungere le prime linee, mentre i corrispondenti sono tacciati di imboscati. Ma per andare al fronte abbiamo dovuto lottare col nostro Supercomando il quale non voleva che ci spingessimo oltre le retrovie, e non solo non ci comunicava notizie, ma sistematicamente censurava quelle che riuscivamo a procurarci attraverso i nostri sopraluoghi. Ci hanno anche impedito di pubblicare l'alto elogio rivolto da Rommel ai nostri combattenti. Sotterranea ma evidente una gelosa ostilità verso i comandi tedeschi e anche verso il regime. Avevamo preparati articoli per illustrare l'azione di alcuni reparti nostri — come le colonne Santamaria, Montemurro e Fabris — che si sono distinti in imprese isolate sconosciute in patria, ma anche quelle corrispondenze ci furono respinte.

Ho assicurato Mussolini che specialmente i bersaglieri in linea si comportano da prodi e sanno sacrificarsi, se assaliti, appostati dietro i loro pezzi anticarro, sapendo di non avere i mezzi per spostarsi rapidamente se il nemico è in forze preponderanti.

Allora Mussolini mi ha interrotto:

— I mezzi ci sono, ma il difficile è trasferirli oltre mare.

Ho continuato. I tedeschi sono molto dinamici nella tattica e non si irrigidiscono mai sulle posizioni quando non è possibile tenerle. Se il nemico si presenta in forze prevalenti, non esitano a ritirarsi, come è accaduto durante la recente offensiva inglese a Sollum, il 15 maggio. Quel giorno i tedeschi si ritirarono quasi fino a Tobruk, ma per iniziare subito una manovra aggirante che costrinse gli inglesi a ritirarsi a loro volta. Ma questo dinamismo tattico è reso possibile solo dalla motorizzazione totale dei reparti. Per noi corrispondenti era difficile seguire le vicende del fronte perché eravamo ufficiali mobilitati e il Supercomando ci aveva proibito di stabilire la nostra base oltre

Derna! Per poter visitare il fronte, siamo stati costretti a rivolgerci ai tedeschi, e con Rommel siamo arrivati oltre la prima linea della cintura di Tobruk, nella cosidetta terra di nessuno. Durante l'ultima fallita offensiva inglese, i giornalisti hanno fatto regolarmente servizio ogni giorno, ma le corrispondenze sono rimaste altrettanto regolarmente accantonate sul tavolo del colonnello controllore, e mai spedite in Italia. Un fatto veramente oscuro, a riprova del quale gli ho consegnato una lettera di protesta di un collega.

A questo punto lui ha aperta una parentesi e mi ha consegnata una memoria del senatore Bevione in risposta a certi rilievi pubblicati sul « *Popolo* » denuncianti le lentezze dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni nel distribuire i rendiconti che interessano gli impiegati assicurati. Ho cominciato a dare spiegazioni, ma lui mi ha interrotto:

— Non preoccupatevi; non ha importanza.

Mi ha poi chiesto come si comportano i tedeschi laggiù, e quali sono i rapporti fra i loro ufficiali e i nostri, fra i loro soldati e i nostri.

Gli ho dichiarato che, in base alla mia esperienza, i rapporti sono buoni fra ufficiali inferiori, ottimi fra soldati, raccontando in proposito un episodio di tre autieri della divisione « Ariete » che incontrai fermi presso il bivio per Acroma, prima di Tobruk, una notte buia durante la quale colonne tedesche transitavano verso il deserto marmarico. Avevo chiesto agli autieri perché essi pure non procedessero con la loro macchina verso i caposaldi della loro divisione. Avevano risposto di non essere attrezzati abbastanza per affrontare il deserto di notte e che, in caso di un improvviso accidente, sarebbe loro mancata qualsiasi assistenza, mentre i tedeschi procedono sempre organizzati in colonne. Comunque — avevano concluso — in caso di bisogno, sarebbe stato più facile trovare spontanea assistenza da parte dei tedeschi che da parte dei nostri. Del resto — ho aggiunto — proprio a noi del nucleo corrispondenti è capitato di essere rimasti bloccati da un incidente di macchina oltre Acroma e di venire aiutati con molta premura da militari tedeschi.

— Come si intendono fra loro i soldati italiani e germanici?

— Mentre i tedeschi sono muniti di un vocabolario bilingue, i nostri vanno per intuizioni e arrangiamenti, magari coi gesti. Fatto sta che tutti finiscono per intendersi. Solo i nostri ufficiali superiori e i generali hanno un atteggiamento scontroso, nella loro maggioranza, e non tengono contatto con l'alleato se non di servizio.

— Come stanno i nostri soldati?

— Male. A parte la scarsità dei viveri, ci sono alcuni reparti delle divisioni « Ariete », « Pavia » e « Sabratha » che stanno nel deserto da due anni e resistono con molta buona volontà a un vero sfiancamento.

Ho continuato esprimendo il parere che un avvicendamento sarebbe necessario. Mi ha risposto che ha intenzione di applicarlo. Ho aggiunto che, secondo me, sarebbe di grave pregiudizio per le operazioni il ritiro, di cui si sente vociferare, dei reparti tedeschi dalla Libia proprio mentre gli inglesi stanno accumulando forze sempre maggiori e corazzate.

— Voce falsa — mi ha risposto energico. — Ho nominato Rommel comandante di tutte le truppe in linea. Ditemi le vostre impressioni su di lui.

Ho cercato di presentarglielo nel modo più completo. Gli ho parlato del coraggio del generale, della sua continua presenza sulle posizioni avanzate, del suo metodo tutto personale di intervenire all'improvviso presso i reparti maggiormente impegnati col nemico, come durante la battaglia di Mechili, quando egli apparve nel momento critico, calando dal cielo con la « cicogna », quasi angelo custode dei combattenti, per informarsi di persona e disporre secondo necessità. Ho raccontato come durante l'offensiva per la riconquista della Cirenaica, verso Sollum l'autista del generale rimase fulminato al suo fianco da un mitragliamento aereo (poiché gli inglesi danno la caccia alle macchine e agli uomini isolati, dal cielo. In tal modo uccisero Berto Ricci, per il quale provvidi la sepoltura a Barce, e forse anche Guido Pallotta). Immediatamente Rommel fece sostituire l'autista morto e proseguì con la stessa macchina tutta sforacchiata dai proiettili. Ho raccontato anche un episodio accaduto quando il generale Gariboldi si recò al fronte per decorare dell'Ordine militare di Savoia il collega tedesco. Siccome il nastro della nuova decorazione coprì la corona di quercia che Rommel porta

sempre al collo, egli fece un gesto istintivo per scoprirla, e Gariboldi gli disse: « Non ne ho colpa io se hai tante decorazioni ». Ho raccontato ancora come noi corrispondenti accompagnammo Rommel oltre le prime linee nel settore di Tobruk, a Ras Medauar, e lo stupore che provarono allora i bersaglieri dell'« Ariete » nel vedere arrivare il Comandante tedesco non dalle retrovie ma dalla parte del nemico. Sono orgoglioso di aver assistito alla scena che seguì: con grida di entusiasmo i bersaglieri si strinsero attorno al generale reclamando da lui l'ordine di assaltare Tobruk, impresa che sarebbe certamente costata la vita ai più di loro. Fu una scena che mi ricordò certi episodi della guerra gallica raccontata da Cesare.

Venuti a parlare del giornale, ho espresso il mio proposito di vivacizzarlo.

— A tale scopo, naturalmente, il maggiore aiuto sarebbe una ripresa della vostra collaborazione, sia pur rada.

Mi ha subito risposto che difatti stava dettando a un dattilografo un pezzo contro un personaggio di cui non ho afferrato il nome (forse un ministro inglese o americano):

— Ma poi non ne ho fatto più nulla — ha concluso — perché ormai queste cose non mi interessano più, non mi danno soddisfazione. Non mi piace più parlare, specie in tempo di guerra, e nemmeno scrivere. In ogni modo vedrò più avanti se sarà possibile fare qualcosa nel senso da voi desiderato. E voi, avete ripreso il vostro lavoro?

Gli ho confermato, dicendo che farò tutto il possibile per il perfezionamento del « *Popolo d'Italia* ». Ho aggiunto che, fra volontari e richiamati, sono ben diciotto i nostri redattori alle armi, alcuni dei quali già anziani ed ex combattenti dell'altra guerra. Penso che per rinsanguare la redazione anemizzata, sarebbe opportuno far rientrare almeno i più anziani. Mi ha interrotto netto:

— Sono completamente del vostro parere. Provvedete senz'altro.

Sta bene — ho pensato fra me — ma io non ho certo i poteri per far congedare dei militari. Quindi ho salutato rinnovando la promessa di mantenere il giornale sulle sue tradizioni di avanguardia.

— Così va bene, Pini, potete andare.

Egli mi è apparso oggi in ottime condizioni di salute, calmo e maestoso. Era vestito in abito bianco borghese. Si

è molto interessato a quanto gli ho detto, accompagnando con interiezioni di commento le mie frasi, talvolta sorridente (cosa rara in lui), talvolta con gli occhi sbarrati di meraviglia, talvolta con espressioni di disgusto. Tutto il suo contegno era di paterna benevolenza.

2 NOVEMBRE — Dalla metà di luglio nessun contatto diretto. Verso la fine di quel mese iniziai con alcuni colleghi un viaggio a Berlino per raggiungere in volo di là un settore di operazioni tedesco in Russia. Le tappe furono: Varsavia, Minsk, Wilna, Riga, Ostrow, Pleskau. Seguì una visita a Goebbels. A Riga ci raggiunse la notizia della morte di Bruno Mussolini, e di là telegrafammo al padre. Ora in Italia vado constatando che molte cose assolutamente non vanno bene: c'è in giro un'atmosfera di sabotaggio e disfattismo che mi preoccupa.

Il 7 ottobre Barella, di ritorno da Riccione, dove il Duce si trovava, ha portato il dattiloscritto di un libro di Mussolini sul figlio morto, intitolato « Parlo con Bruno », nel quale trovo affinità col libro parallelo che Arnaldo scrisse per Sandrino. Quanti lutti in questa famiglia! Il libro sarà stampato nella nostra tipografia. Vito mi ha detto che suo zio sta traducendo in tedesco alcuni capitoli dei « *Promessi sposi* », per esercitarsi nella lingua che conosce.

Mi ha impressionato la lettura delle ultime pagine del libro su Bruno, solenni e profondamente tristi, come il finale del libro su Arnaldo. Il capitolo intitolato « Presentimenti » tocca il sublime. Spiace lo sbalzo fra questa atmosfera di poesia e l'arida documentazione di « curriculum » contenuta in altre pagine. Manca la fusione fra la parte lirica e quella cronistica. Mi ha interessato l'esplicita conferma nel testo che esiste un diario personale tenuto da Mussolini durante gli anni del regime, lo stesso di cui fa cenno Ludwig nei « Colloqui » e del quale personalmente il Duce mi mostrò durante una udienza un quaderno di piccolo-formato, quasi di « notes » rilegato, mi pare, in marrone.

Ieri Barella mi ha mandato l'unica copia di « *Parlo con Bruno* » finora stampata oltre le due inviate all'autore con tipi diversi di copertina, perché scelga quella che preferisce. Ho lavorato un poco anch'io per questo libro: i titoli dei capitoli e le didascalie per le illustrazioni sono mie

anziché dell'autore. Egli ha voluto interlineato il corpo 10, troppo stretto per il suo occhio amante dello spaziato. Ha restituito le bozze con poche modifiche. Su nostra raccomandazione ha consentito che sia tolto dal « congedo » una frase che aveva un senso di sconsolata, rassegnata tristezza, nuova in lui, dove diceva con fatalistica indifferenza di poter morire « fra anni, fra mesi, fra giorni ». Ha aggiunto due nuovi capitoli sulle opere di bontà compiute da Bruno e sul suo recente viaggio in Germania; mi ha fatto dire di spezzare alcuni capitoli con sottotitoli; ha consegnato nuove fotografie da inserire ed ha scelto la copertina che io preferivo. Non vuole che il libro sia annunciato per radio e nemmeno che vengano riprodotti capitoli sui giornali.

Da qualche tempo io mi sento turbato e a disagio come per un'atmosfera di crepuscolo che mi circondi, e che sento più che mai pesante oggi, grigio e lacrimoso giorno dei morti.

Alle 18,30 Mussolini mi ha improvvisamente telefonato a casa.

— Sentite, Pini, nel libro di Bruno c'è una fotografia di mio figlio che assiste a una partita di pugilato. Fatela togliere, perché vi appaiono persone che è meglio non compaiano in quelle pagine.

Ricevuta la mia assicurazione che provvederò, ha aggiunto:

— Sentite, già che ho il piacere di parlarvi, vi avverto che bisognerebbe mettere dei sottotitoli nel capitolo sul volo oceanico.

Gli ho detto che Barella mi aveva già segnalata la cosa e che avevo già provveduto.

— Fate in modo che le fotografie risultino nitide.

L'ho rassicurato, spiegandogli che nelle bozze, come quelle ricevute da lui, i clichès vengono stampati molto approssimativamente e che non c'è confronto con le immagini della stampa definitiva.

— C'è nulla di nuovo?

— Nulla, e tutto è in ordine al giornale.

— Buon giorno, Pini.

— Buona sera, Presidente.

Sono contento di aver riudita la sua voce, che era quella di un padre rimasto saldo sotto un colpo evidentemente molto sofferto. La sua telefonata di oggi ha avuto accenti

paterni, e un toccante carattere nuovo, quasi di colloquio familiare. Non ho elementi per affermarlo, ma penso che questa chiamata sia dipesa da qualche osservazione fatta sulle bozze del libro da gente di casa sua, forse da donna Rachele.

6 *NOVEMBRE* — Ore 20. Oggi avevo fatto chiedere al Duce, attraverso il nuovo Segretario particolare De Cesare, se consente che sotto l'annuncio del suo libro, pubblichiamo domani sul giornale anche un breve riassunto del testo. Perciò mi ha telefonato a casa per sentire cosa precisamente volessi fare. Gliel'ho spiegato, ma dopo breve riflessione, ha risposto secco:

— No, niente.

Ed ha ripetuto la negazione, ma come chi faccia uno sforzo su sè stesso. Mi ha però consentito di dare l'annuncio su due colonne e di usare il suo autografo per il titolo. Poi mi ha chiesto come è riuscito il volume. Gli ho risposto che è riuscito bene, con le riproduzioni nitide, che ho cercato di sistemare la materia nel miglior modo, ma che se volesse ancora far mutare qualcosa, potrà darci disposizioni dopo aver vista la prima copia, perché inizialmente ne abbiamo stampate solo millecinquecento delle diecimila previste per la prima edizione. Mi ha chiesto se avevo altro da dirgli e mi ha salutato.

Dopo mi ha chiamato De Cesare per chiedermi e dirmi le stesse cose, come da ordine che aveva ricevuto prima che Mussolini mi telefonasse personalmente.

7 *NOVEMBRE* — Ore 20,10. Oggi, per il terzo trigesimo della morte di Bruno, si è svolta una commemorazione all'Odeon. Mussolini mi chiama per dirmi che nella cronaca della manifestazione non riproduciamo passi del libro. Gli ho replicato che lo eviteremo per forza, in quanto il Ministero ci ha vietato di far cenno della manifestazione stessa, e non riusciamo a comprenderne il motivo. Mi ha dato il contrordine.

— Anzi la cronaca si deve fare, e ampia, simpatica, con l'elenco delle personalità presenti, l'impressione nel pubblico, ecc.

— Va bene, allora — gli rispondo — tanto più che la manifestazione è riuscita bene, solenne, commovente, senza

inopportuno strepito di applausi nè eccessi rettorici, per il diffuso senso di austerità che la circostanza comportava.

Allora si è molto meravigliato nell'apprendere che la commemorazione si era già svolta e mi ha chiesto notizie precise.

— Sì, è già avvenuta, perché l'Istituto di Cultura, che l'ha organizzata, tiene le sue riunioni nel pomeriggio onde evitare le difficoltà di raduni di notte, ostacolati dall'oscuramento.

Mi chiede ancora come ha parlato Ravasio, oratore designato.

— Mi dicono bene, come previsto. Io non ero presente perché impegnato nel mio lavoro, ma lo stesso Ravasio ed altri sono venuti a riferirmi. Anzi Ravasio era stupito dell'ordine che avevamo ricevuto di ignorare la cosa.

Conclude che darà istruzioni al Ministro in proposito.

15 NOVEMBRE — Ore 19. Telefona da Roma e senza preamboli mi dice:

— Allora fate questo comunicato: « Nell'annuale del « *Popolo d'Italia* » il Duce vuole essere ricordato e saluta i redattori, i collaboratori, gli impiegati, gli operai e i lettori, specialmente quelli che sono fedeli fin dagli anni della vigilia ».

Il tutto pronunciato alla velocità del lampo. Aggiunge di pubblicare questo saluto, che credo compaia per la prima volta da quando esiste il giornale, in neretto, nell'ottava colonna della prima pagina.

Quindi mi chiede se c'è nulla di nuovo e come sta Barella. Gli rispondo che Barella è molto contrariato perché certi manifesti del giornale che aveva fatti affiggere, sono stati tolti dall'autorità.

— Lo so, l'ho ordinato io.

— Sta bene — replico — ma Barella si preoccupa per l'impressione che un tal fatto provocherà nella gente.

— Niente. Nessuna impressione.

1 NOVEMBRE 1942 — È trascorso quasi un anno dall'ultima telefonata che ricevetti da Mussolini, e durante tutti questi mesi così movimentati dagli sviluppi della guerra, non l'ho più visto nè sentito. Da Giuliani e da

Ravasio, che sono nel direttorio del partito, ho ricevuto i testi inediti di alcuni discorsi pronunciati dal Duce davanti allo stesso direttorio, quando Vidussoni ha sostituito Serena come segretario, e per l'investitura di Ravasio come vicesegretario. Ho anche ricevuto i testi delle dichiarazioni del Duce ai federali delle varie regioni, pure inedite. È un materiale interessantissimo che un giorno vedrà certo la luce. Contro il suo solito, Mussolini non ha telefonato al giornale nemmeno dopo il suo discorso da palazzo Venezia per la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, per dare disposizioni e sentire le impressioni. Senza dubbio qualcosa va mutando in lui, ma non riesco ad afferrare il senso della evoluzione.

Alla fine di gennaio sono stato a Roma ed ho conosciuto personalmente il nuovo segretario personale De Cesare, quindi mi sono dovuto recare a una udienza che Barella mi aveva combinato di sua iniziativa con Ciano. Barella è di quelli che fanno a Ciano la corte più assidua, considerandolo il successore designato, mentre io non ho simpatia per Galeazzo. Ogni volta che il nostro amministratore va a Roma dal Duce, visita anche Ciano e di Ciano mi parla continuamente. Tollero male tutto ciò e solo per non rivelarmi apertamente ostile non mi sono sottratto a questo incontro che è riuscito del tutto insignificante. Ho lasciato che il Ministro parlasse, ma mi è parso imbarazzato e scarso di argomenti. Non ha fatto che insistere nel farmi l'elogio delle eccellenti qualità che lui vede in Vittorio Mussolini, definendolo come il più adatto per la direzione del « *Popolo d'Italia* ». Evidentemente non è nei migliori rapporti con Vito, e lo sapevo da Vito stesso. È stato gentilissimo e cordiale fin quando, non sapendo più cosa dirmi, mi ha accompagnato alla porta. Pure gentilissimi furono De Cesare e Polverelli.

L'8 luglio, poco prima della mezzanotte, ricevetti una telefonata assolutamente inattesa da Riccione. Donna Rachele, che non conosco personalmente e che non è mai stata in comunicazione con me, mi aveva chiamato per dirmi in termini concitati che deplorava la relazione apparsa sul giornale della domenica precedente intorno a una conferenza tenuta a Milano da Farinacci. Stupito ma calmo, le risposi che quella manifestazione oratoria era stata ufficialmente organizzata, si era svolta in presenza delle autorità

e il giornale non avrebbe potuto ignorarla. Ma la signora insistette vivacemente nella sua deplorazione:

— Perché tanto chiasso? Perché tanta esaltazione? Due colonne e fotografia. È stato un errore di quelli che non si debbono commettere.

E continuò in termini ostili a Farinacci, dichiarandosi stanca di ricevere da molte parti lettere di protesta per l'atteggiamento razziale del gerarca di Cremona. Benché interdetto, replicai che la manifestazione era stata del tutto regolare e che non avremmo potuto passarla sotto silenzio, ma la deplorazione si rinnovava e il dialogo si spezzò nella ripetizione degli stessi argomenti fino a una conclusione generica della mia interlocutrice che raccomandava ancora di non ripetere l'errore. Concluse:

— Dovete comprendere che, se parlo così, ho le mie buone ragioni. Voi siete un ingenuo nei riguardi di Farinacci.

Sono rimasto calmo, come sempre in simili circostanze, ma estremamente sorpreso. Mi sono fatto confermare dal centralinista che la telefonata veniva proprio dalla linea Rimini-Riccione, sembrandomi la cosa sospetta. E per qualche giorno di seguito la considerai dubbia, facendo varie ipotesi senza arrivare a una conclusione precisa e sicura. Poteva trattarsi di uno scherzo di cattivo gusto da parte di terza persona. Certo Mussolini non c'entrava, trovandosi allora sul fronte dell'Africa Settentrionale dopo la riconquista della Libia, di Tobruk, e l'avanzata in Egitto.

Il 3 ottobre sono partito per l'Ungheria, per una visita a Budapest, nella zona transilvana e nei Carpazi, cui ero stato invitato da quel Governo, e per un colloquio col Presidente del Consiglio De Kallay.

Il 18 ottobre ci siamo trasferiti nella nuova sede del giornale in piazza Cavour dalla quale il 26 dello stesso mese abbiamo assistito all'improvviso bombardamento diurno di Milano. Poi Vittorio Mussolini venne a visitare la sede e fu la prima volta che l'incontrai.

Nel frattempo si è molto vociferato intorno al silenzio del Duce, che dura da mesi, e intorno a una sua ricaduta nella vecchia malattia di stomaco.

Oggi, finalmente, l'ho rivisto a palazzo Venezia. L'udienza, prestabilita per il mattino, era stata rinviata al pomeriggio. Sono entrato in palazzo verso le 18,30. Le sale

sono tenute a luci basse, ed ho avuto l'impressione strana che tutto là dentro risenta di una specie di usura, dai tappeti alle uniformi del personale di servizio. Perfino gli uscieri mi parevano depressi. Le principali opere d'arte che adornavano le sale sono state tolte e messe al sicuro. La stessa atmosfera dell'ambiente, già così vibrante e solenne, mi è parsa spenta e dimessa.

Ho visto uscire dalla sala del Mappamondo il sottosegretario Buffarini coi prefetti di Milano e di Genova i quali erano venuti per riferire sugli ultimi bombardamenti subìti da quelle città. Il Duce ha detto a Tiengo, prefetto di Milano, che il 28 ottobre la Milizia non avrebbe dovuto andare in giro per le vie nella prevista parata, mentre c'erano ancora vittime da disseppellire.

Quando sono entrato, la sala era in penombra. Il Duce mi attendeva in piedi, dietro il tavolo, il busto eretto, il volto smagrito, ma l'espressione sempre energica, gli occhi lampeggianti, e la voce maschia e metallica sempre placida.

Ho cominciato con l'esprimere il mio timore che la nuova sede del giornale, così perfetta nell'attrezzatura (il nostro corrispondente da New York, Pier Luigi Barbato, rientrato in seguito alla dichiarazione di guerra, la giudica anche migliore di quella del « *New York Times* ») possa essere colpita e distrutta dalle bombe. È rimasto perplesso, come davanti a un'ipotesi cui non avesse pensato, poi ha allargato lievemente le braccia in una espressione di necessaria, anticipata rassegnazione. L'ho quindi informato che il « *Corriere della Sera* » ha predisposto i mezzi per poter continuare nei sotterranei la stampa del giornale in caso di bombardamento. Ritengo che noi dobbiamo fare subito altrettanto.

In quanto al « *Popolo d'Italia* », ho ripetuto il parere che noi abbiamo troppi abbonamenti i quali costituiscono bensì una garanzia finanziaria per l'amministrazione, ma finiscono col limitare la sfera dei lettori compratori spontanei. Le pressioni politiche per gli abbonamenti d'ufficio infastidiscono e danno al giornale un carattere ufficiale che non gli giova e di cui non è nemmeno realmente investito. Si è dichiarato d'accordo. Ho insistito nell'osservare che gli stipendi sono troppo bassi, specie i minimi. Questo fatto provoca l'esodo dei migliori redattori appena trovano l'oc-

casione favorevole, come è accaduto recentemente per Camuncoli, passato alla direzione del « *Corriere Padano* ». Mi ha promesso che parlerà della questione a Barella. Ho insistito che occorre fare in modo di rasserenare l'animo dei colleghi assillati dal bisogno proprio mentre il pubblico crede che far parte del « *Popolo d'Italia* » significhi godere di chissà quale trattamento con annessi altri vantaggi e privilegi assolutamente inesistenti. Tutto ciò contrasta eccessivamente con la grandiosità della nuova sede e col programma di miglioramento e sviluppo del giornale.

Gli ho detto che il dottor Tayeb Nasser, capo dei giovani egiziani del MISR, attualmente profugo in Italia e nostro collaboratore, desidererebbe essere ricevuto in udienza. Ha genericamente promesso di riceverlo, ma senza fissare una data, ed è passato a chiedermi notizie sul recente bombardamento di Milano. Gli ho detto che le donne non resistono al terrore, anzi resistono meno di quanto credessi. Occorre evacuarle. Ha confermato che donne e bambini debbono essere sfollati, ma non per tornare appena passata la prima paura.

— Il problema annonario e dei trasporti non consente un continuo va e vieni della popolazione. — Ed ha insistito su questo punto.

Intanto si era seduto continuando a parlare degli effetti deprimenti delle bombe, della necessità di stare nei rifugi, dello sforzo grande che occorre anche agli uomini per tener duro sotto i bombardamenti, delle impressioni che possono riportarne i bambini.

— Restino nelle città solo quelli che hanno un preciso compito da assolvere, perché il nemico tornerà: ce lo ha già fatto sapere. Il signor Eden ha constatato con soddisfazione di aver bombardato Milano, Genova e Mussolini. Che spirito di patata!

Gli ho accennato alla visita di suo figlio Vittorio alla nuova sede, durata a lungo e, mi è sembrato, con molta soddisfazione.

— Soddisfatissimo — ha confermato.

Ha aggiunto che si sta provvedendo per una maggiore difesa contraerea dell'Italia settentrionale.

Al momento di congedarmi, si è alzato e a bruciapelo mi ha chiesto:

— Dite, Pini, vi pare che io sia già morto?

Simile argomento, impostato a quel modo, certo a proposito delle voci correnti sulla sua salute, mi ha sorpreso e turbato. Ho risposto negativamente, sorridendo, perché ho sentito l'opportunità di dargli una soddisfazione di cui la sua stessa domanda rivelava il desiderio, e anche perché non mi è parso davvero nelle gravi condizioni in cui lo dicono ridotto. Quindi ho salutato col braccio levato e l'ho tornato a salutare in fondo alla sala prima di uscire.

Lui era in abito borghese, con colletto, cravatta e camicia alquanto sgualciti.

2 DICEMBRE — Ore 22,10. Oggi Mussolini ha parlato a Roma rompendo il suo lungo silenzio. Mi ha domandato se abbiamo fatta una edizione straordinaria.

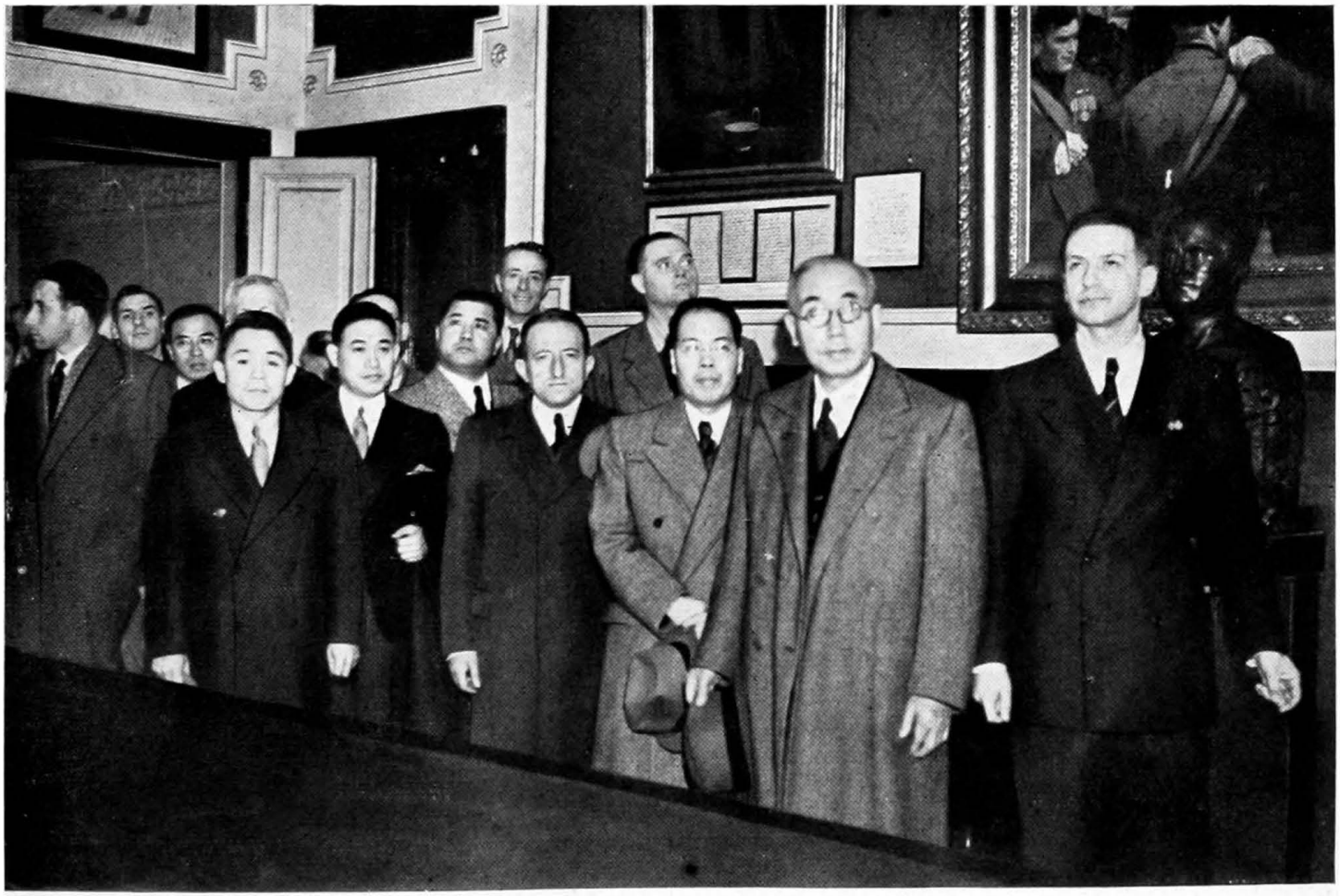
— Sì, ed abbiamo preceduto di un'ora il « *Corriere* » e gli altri giornali. Benché siamo usciti alle 17 e fosse già buio a causa di una fitta coltre di nebbia, tanto il « *Popolo* » che gli altri giornali sono andati a ruba. Questo vostro discorso era atteso e necessario per precisare la situazione e contribuire allo spirito di resistenza. È piaciuto per la sincerità, la franchezza e per quel mettere voi stesso allo sbaraglio.

Si è ripetutamente interessato della nebbia « che protegge Milano dai bombardamenti e dà respiro ai milanesi per qualche giorno ».

Era sereno e si è dichiarato sicuro della resistenza del popolo italiano nella prova che si fa sempre più dura.

1943 — Benché preceduto da molti sintomi di depressione morale e di crisi, che si aggravarono dopo lo sbarco degli invasori in Sicilia, il 25 luglio sopravvenne per noi del tutto inatteso, come inattese furono le sue conseguenze sia per i protagonisti membri del Gran Consiglio, sia per il Re e Badoglio.

Durante i tristi mesi della prima metà dell'anno non ebbi più alcun contatto con Mussolini: nè udienze, nè telefonate. Il 26 dicembre del '42 era morto di cirrosi epatica l'amministratore del giornale Giulio Barella che aveva sempre tenuto assidui contatti con gli ambienti romani. Ci eravamo quindi trovati ancor più isolati dal centro, ignari delle evoluzioni degli umori nella capitale e dei retroscena politici. L'ufficio romano del « *Popolo d'Italia* » nulla ci se-



Milano - L'ambasciatore del Giappone presso il Quirinale, accompagnato dall'ambasciatore Paulucci de' Calboli, visita il giornale di Mussolini (20 aprile 1942).

gnalò intorno alle voci correnti e alle manovre che precedettero la riunione del Gran Consiglio; sicché il fatto compiuto ci colse di sorpresa.

Nel mese di giugno avevo partecipato al Congresso internazionale della Stampa organizzato a Vienna con la presenza di moltissimi giornalisti dell'Europa gravitante attorno all'Asse. Vidi là Alfredo Rosenberg, Otto Dietrich e il grande scrittore norvegese Knut Hamsun. Fra gli italiani, Giovanni Ansaldo. Scambiai con lui alcune impressioni sul momento che appariva critico, e in tono fra serio e faceto, egli concluse: « Questa volta, se andrà male, non andrà male solo per me, ma per tutti, te compreso ». Dovetti convenirne.

Rividi Mussolini il 3 ottobre dello stesso anno, alla Rocca delle Caminate, dopo la sua liberazione da Campo Imperatore e poco prima che si trasferisse a Gargnano. Là sul lago di Garda ebbi con lui gli ultimi incontri e colloqui, già riferiti altrove, fino al suo trasferimento a Milano, che precedette il calvario suo e dell'Italia.

APPENDICE

DISCORSO DEL CARDINALE SCHUSTER AI GIOVANI DI « MISTICA FASCISTA » (26 febbraio 1937)

Dal « *Popolo d'Italia* » del 27 febbraio 1937. Cronaca di Milano.

« Ieri sera nella sala del Consiglio, al castello Sforzesco, gremitissima di pubblico, il Cardinale arcivescovo ha tenuto l'annunziata conferenza per la Scuola di Mistica fascista. Al raduno hanno presenziato S.A.R. il Duca di Bergamo insieme alle principali autorità: S.E. il Prefetto, il Primo Presidente della Corte d'Appello, il Procuratore Generale del Re, il Federale, il Comandante la Zona aerea, il Podestà, il generale Mainoni d'Intignano per il Comandante il Corpo d'Armata, il generale Melotti, il console Armani per il Comandante la Zona della Milizia, il Rettore dell'Università regia. Nel cortile era schierato un manipolo della Milizia universitaria che ha presentato le armi all'arrivo di S.E. Schuster e del Duca di Bergamo, i quali sono stati ricevuti dal prof. Giani direttore di « Mistica fascista » e dal dottor Melgiovanni segretario del Guf. L'eminente presule è entrato nella sala passando fra due schiere di goliardi in divisa, schierati al fianco del tavolo d'onore con le insegne del Guf e il gagliardetto della Scuola. Il federale grida il saluto al Re Imperatore ed al Duce, a cui risponde il grido possente della folla. Subito dopo S.E. Schuster inizia il suo elevato discorso sul tema « La via trionfale da Augusto a Costantino ».

Le condizioni di Roma dopo gli Idi di marzo — dice S.E. Schuster — possono paragonarsi alle disastrose condizioni dell'Italia dopo Caporetto. Ma come la « Divina mens » inviò Ottaviano, così anche in Italia sorse l'uomo provvidenziale, l'uomo di genio il quale salvò lo Stato e

fondò l'Impero, e diede alla coscienza degli italiani la più perfetta unità nazionale in mezzo alla pace religiosa.

Quando Cesare Augusto arriva ad estendere al mondo intero il suo dominio ed a proclamarsi Imperatore con una pace universale, egli stesso è profondamente meravigliato del prodigio e l'attribuisce a qualcheduno dei potenti numi di Roma pagana; non sa quale sia e però fa edificare a questo ignoto nume che l'ha avvalorato e portato al trionfo, una superba ara, l'ara della vittoria che il Duce ha disposto venga al più presto possibile messa in luce e restaurata. Se l'Imperatore Augusto avesse letto gli annali del Governatore Quirino della Giudea, avrebbe trovato il nome di quel potente nume che l'aveva condotto al trionfo: Gesù Cristo! L'aveva fatto imperatore universale perché voleva servirsi di quell'Impero siccome di condizione sociale favorevolissima per fondare il suo Impero spirituale nel mondo: la Santa Chiesa. Come narra Tertulliano, quando il Governatore della Giudea mandò a Roma la relazione della vita e della morte di Gesù Cristo, Tiberio Cesare voleva iscrivere Gesù Cristo tra le divinità, tanto si era commosso e meravigliato a leggere quella relazione! Ne fece proposta al Senato; ma questo purtroppo bocciò la proposta. Tiberio, adirato dal rifiuto del Senato, ebbe a dire: « Eppure Egli crescerà e crescerà tanto da reggere il mondo intero! ».

L'Imperatore Eliogabalo tentò ancora di iscrivere Gesù Cristo tra gli Dei; ma ancora il Senato vi si rifiutò. Altri tentativi di altri Imperatori, per esempio Alessandrio Severo, per iscrivere Gesù Cristo tra gli Dei, andarono sempre falliti per l'ostinazione del Senato. Finalmente arriviamo a Costantino, il quale per la visione miracolosa avuta sulle Alpi e più ancora per la miracolosa vittoria, si converte al Cristianesimo, firma in Milano la pace religiosa e così si appresta a restaurare novellamente l'Impero. Ma la storia ha dei meravigliosi ricorsi. Dopo sedici secoli, ecco un'altra marcia su Roma ed ecco un altro editto di pace religiosa, di quella pace che è stata firmata nel Trattato del Laterano, e che dando a Dio l'Italia, ha dato all'Italia Dio.

E Dio onnipossente e provvido, in onore del quale nel dicembre 1931 per questa stessa scuola, Arnaldo Mussolini pronunciò quel famoso discorso che egli volle considerare il suo testamento spirituale e religioso, Dio ha voluto

dare anche al Duce un premio che riavvicina la sua figura storica agli spiriti magni di Costantino e di Augusto, recingendo, per opera di Benito Mussolini, Roma ed il Re di un nuovo rigoglioso lauro imperiale. E mentre Pio XI invia fino ai confini del mondo i missionari, le legioni italiane occupano l'Etiopia per assicurare a quel popolo il duplice vantaggio della civiltà imperiale e della fede cattolica nella comune cittadinanza spirituale di quella Roma onde Cristo è romano ».

Un'interminabile ovazione ha accolto la fine del discorso, e gli applausi si sono rinnovati allorché S. E. Schuster e il Duca di Bergamo hanno lasciato il Castello.

IL PRIMO VIAGGIO DI MUSSOLINI A BERLINO

Ricordi di un testimonio

Marzo 1922. Vigilia della conferenza di Genova. Inizio della svalutazione del marco. Fremiti di rivolta fra il popolo tedesco esausto ed esasperato. Incertezza, disorientamento e sgomento nelle capitali europee. Sghignazzar soddisfatto della stampa e dei capi moscoviti.

Una sera, lo stenografo di redazione mi passa una nota di servizio: « Domani sera arriverà costì il direttore accompagnato da Fasciolo. Fissare due stanze ed incontrarlo alla stazione ». Era già qualche mese che Mussolini mi chiedeva più frequentemente notizie e particolari non giornalistici sulla situazione interna germanica, e l'annunzio improvviso del suo viaggio mi parve sul primo momento la conseguenza logica di un'ansia e forse di una preoccupazione. I Governi responsabili dimostravano di non sapersi liberare dal concetto demagogico dell'espiazione, gli agenti bolscevichi lavoravano intensamente a stuzzicare la piaga, tutto il vecchio continente e gli stanchi vecchioni che ne dirigevano le sorti si nutrivano di menzogne e di illusioni.

Il giorno dopo, mentre passeggiavo solo e impaziente sotto le immense volte metalliche di quella stessa stazione di Anhalt dove qualche settimana fa, a quindici anni di distanza, il treno speciale del Duce doveva essere ricevuto da tutte le più alte gerarchie del terzo Reich, riassumevo in me tutti questi elementi cercando di riordinare le mie esperienze e chiedendomi come mai il nostro capo, impegnato com'era in una lotta senza quartiere in patria, avesse potuto trovare il tempo per venire a compiere questa inchiesta che apparentemente interessava solo molto indirettamente la causa del fascismo.

Ma ecco la larva nera del treno sbucare strisciando dal

buio della notte dentro l'enorme imbuto lucente d'acciaio e di cristallo. Sbattacchiar di sportelli, soffiar di vapori, valigie, ombrelli, spinte, vocìo di facchini: ma all'improvviso su tutti i rumori, ecco il richiamo di una voce conosciuta ed amata che mi libera, come il filo d'Arianna, da ogni difficoltà ed incertezza: « Suster! » È Mussolini affacciato ad un finestrino che ha pronunciato il mio nome.

Accorro al suo cenno ad aiutare Fasciolo che è già sceso. Il direttore è di ottimo umore, fremente di curiosità e di giovinezza. Mentre fendiamo la calca, mi chiede se vi siano novità e quanto tempo occorre per avere il filo con Milano. Poi, fino all'albergo, non dice più che qualche parola, occupato ad osservare attentamente il caleidoscopio di luci ed ombre che ruota per la prima volta dinanzi ai suoi occhi oltre i cristalli del tassi. Ricordo il suo atteggiamento energico ed eretto durante questo rapido tragitto ed il disdegno di cedere alla fatalità del gesto banale del viaggiatore stanco e felice di essere giunto, che si abbandona e sprofonda nei cuscini dell'automobile. Appena entrato nella stanza che gli avevo riservata, non si avvicina alla finestra, nè si preoccupa di nessuna comodità, ma osserva che manca un calamaio e chiede l'immediata comunicazione telefonica con il giornale a Milano. Nell'attesa dello squillo dei campanelli, mi dà rapidamente le prime istruzioni: « Tutte le mattine alle otto verrete da me con i giornali più importanti, sui quali mi segnerete le notizie e gli articoli degni di nota ». Non vuole nè ricevimenti nè cerimonie; è venuto in Germania per lavorare, per raccogliere dati originali e diretti sulla situazione economica e politica del paese. Visiterà qualcuna delle personalità più significative e importanti. « Ma voglio soprattutto prendere contatto fisico con questo popolo, tastarne il polso e comprenderne i sentimenti ».

Ascoltando il colloquio telefonico con Giuliani, ebbi poi per la prima volta la testimonianza precisa sulla tecnica del lavoro e sullo stile di comando di Mussolini. In quel breve e rapidissimo scambio di parole, egli trovò il modo di informarsi più che di novità generiche, di cose e di uomini precisi, amici o nemici che fossero. Quello che gli premeva di sapere era se tutti i suoi fedeli erano ai posti di combattimento loro assegnati, se questa o quella situazione andasse maturando secondo le sue previsioni. Nulla di astrat-

to, di vago, di incerto. No, quello non era certo il modo di agire e di parlare di un semplice direttore di giornale e di un solito capo partito, ma bensì quello di un condottiero. Decisamente Mussolini era già allora in potenza ciò che ora è in atto.

La mattina dopo, all'ora fissata, mi presentai nella mia nuova veste di capo di un transitorio ufficio stampa, ma anche con uno stato d'animo che non corrispondeva alla dignità della mia nuova funzione. Infatti la prima segnalazione che dovevo fare a Mussolini, era quel che di più noioso, volgare ed antipatico io avessi potuto temere, e concerneva un proclama in grassetto apparso nell'edizione mattutina della « *Rote Fahne* » (Bandiera rossa) organo ufficiale del partito comunista tedesco. Il giornale, avendo appreso dal « *Popolo d'Italia* » del viaggio intrapreso dal suo direttore, chiamava a raccolta il proletariato della capitale, perché gli rendesse impossibile il soggiorno sul suolo tedesco.

Il primo saluto non aveva certo l'aria incoraggiante di un benvenuto o di un inno, ma Mussolini lesse il proclama con un eloquente sorriso più che della bocca, degli occhi, ed alla mia domanda, un po' imbarazzata, se avesse istruzioni da darmi, replicò con una frase tagliente come una sciabolata: « Lasciate che scrivano, non ha nessuna importanza: conosco benissimo cotesti signori e non mi curo per nulla nè di loro nè delle loro minacce ». L'episodio si era chiuso in qualche secondo, e senza più spendere una parola vana, Mussolini si mise a scorrere velocemente il materiale giornalistico che gli avevo portato.

Ricordo che in quel giorno mi chiese più di una volta, con uno scrupolo quasi accademico, il senso esatto di questa o quella parola. Ma il ritorno in esercizio e la presa di possesso della lingua tedesca si svolsero poi con una rapidità eccezionale. Certo nel tedesco di Mussolini, l'accento straniero era identificabile soprattutto nella pronuncia di qualche suono, proferito all'italiana e perfino alla romagnola. Ma ciò che colpiva soprattutto gli interlocutori berlinesi era la cadenza del discorso, martellata e vibrante, ignota alle clausole ritmiche del tedesco corrente, e che rammentava un po' le forme nobili e sonore della lingua: anzi rammento che qualcuno osservò come il modo di parlare

del Duce assomigliasse stranamente al linguaggio artistico del grande attore Moissi.

La prima giornata berlinese di Mussolini fu dedicata ad una specie di conquista materiale e topografica della metropoli. Mussolini voleva farsi un'idea precisa e panoramica della città dirigendo l'esplorazione con criteri di stratega. Volle che per questo suo giro usassimo i mezzi di trasporto comuni, le carrozze di tutti: metropolitana, autobussi, tranvai e non disdegnò il cavallo di San Francesco, percorrendo a piedi per ore e ore le strade più popolate e vivaci. Tutto più o meno l'interessava, ma il primato della sua attenzione era riservato alle condizioni di vita dei poveri, dei mediocri, degli umili. Egli si informava rapidamente e minutamente dei prezzi dei generi alimentari, del livello dei salari e degli stipendi, del genere di divertimenti. E voleva d'ogni cosa dati crudi e precisi. La sua però non era affatto ansia statistica, perché fra gli elementi che l'interessavano non mancava il particolare pittoresco e sintetico, e quelle che gl'importavano non erano le opinioni già fatte, ma gli elementi su cui basare la sua.

La sera alle nove, già si ritirava per lavorare, dopo aver appena toccato cibo in un locale modestissimo.

Al mattino dopo ci recammo all'ufficio stampa del Ministero degli Affari Esteri nella Wilhelmstrasse, dove visitammo il barone Tucher che era a capo della sezione Italia, e che doveva facilitare i colloqui di Mussolini col Cancelliere Wirth e con Stresemann. Il barone Tucher era un tipo caratteristico di funzionario educato e compito, che adorava l'Italia e non nascondeva affatto i suoi sentimenti nazionalisti, ma che naturalmente doveva tener presente la sua qualità di esecutore delle istruzioni del Governo democratico-repubblicano che serviva. Quando pertanto gli annunciai chi era la persona che gli conducevo, il suo primo impulso fu di entusiasmo, ed infatti si precipitò incontro all'inatteso visitatore con il viso irradiato di gioia. Ma, passato il primo momento, il barone Tucher sembrò lentamente rientrare come una lumaca nel guscio delle formalità burocratiche. Perciò più che parlare, egli tentò in principio di stare soprattutto a sentire. Con interesse profondo, spesso non scevro di stupore, il capo dell'ufficio Italia ascoltava le risposte originali e categoriche

che Mussolini dava senza la minima esitazione sulla situazione politica italiana e sui suoi sviluppi. A circa mezz'anno di distanza dalla sua trionfale assunzione al potere, con la risoluzione del futuro già chiara nella sua mente, Mussolini poteva già dichiarare ad uno straniero, come proprio dichiarò quel giorno, che la conquista fascista dello Stato era ormai un evento « fatale », e che tale evento avrebbe cambiato il corso della storia non soltanto per gli italiani ma per tutto il mondo civile. Il barone Tucher ascoltava affascinato ed assorto questo capopartito che parlava da dittatore e da capo di una grande nazione.

Dopo una breve pausa di silenzio, durante la quale il barone Tucher tentò di padroneggiare la propria meraviglia e forse anche la propria emozione, il colloquio cambiò corso e direzione. All'improvviso Mussolini infatti si mutò da interrogato a interrogatore. Con una serie di questioni logiche, precise che si rovesciarono sul funzionario della Wilhelmstrasse, secche e centrate come le scariche intermittenti di una mitragliatrice, Mussolini si informò della situazione interna ed estera della Germania, sullo stato dell'economia, sul problema delle riparazioni, sulla crisi morale e materiale degli strati della popolazione. Mussolini non si occupò a ragion veduta di classi: egli voleva saper quel che voleva il popolo tedesco nel suo insieme, come nazione e come massa, e non quel che volevano gli uomini che in quel momento lo dirigevano. Egli sentiva già allora nel popolo tedesco l'esistenza d'una riserva materiale e morale inesausta, anche se affranta sotto il peso della disfatta e del sovvertimento sociale.

Il colloquio durò a lungo, e quando uscimmo ci soffermammo per un attimo dinanzi al palazzo della Cancelleria, quello stesso nel quale poche settimane or sono, quindici anni più tardi, Mussolini doveva venir ad abitare. Io approfittai della sosta per fare due fotografie. In una, con Mussolini da solo, egli è sorridente ed allegro, e non dimenticherò mai il gesto confidenziale con cui, mentre stavo mettendo a fuoco l'apparecchio, col bastone che aveva in mano tranciò un saluto in aria, scoccandomi poi un « a fondo » come un maestro d'armi sulla pedana, quasi avesse voluto giocondamente punirmi del tempo che gli facevo perdere. Ma egli in quel momento era particolarmente contento e soddisfatto.

Il pomeriggio fu particolarmente dedicato all'acquisto di libri e di oggetti. Libri d'arte, di politica, di economia, di filosofia, oggetti per piccoli doni. Nelle librerie e nei grandi magazzini Mussolini si comportava come quei rari clienti che sono la benedizione dei negozianti e dei commessi. Egli sapeva sempre ciò che voleva, decideva senza esitazioni e comperava con senso pratico.

Il terzo giorno il Cancelliere Wirth ed il Ministro Rathenau fecero sapere con sollecitudine, che mi parve piena di significato, che avrebbero ricevuto nel loro ufficio del Reichstag, l'on Mussolini. I colloqui furono lunghi e cordiali, ed il Cancelliere fornì al nostro Capo un quadro completo delle direttive che informavano la politica del suo paese in tutti i campi. Wirth capì benissimo che al suo interlocutore premevano più le radici che le fronde della situazione, e perciò si intrattenne più sulla genesi storica della situazione che sulla sua portata immediata. Rathenau invece illustrò a Mussolini le caratteristiche più recondite della situazione economica tedesca, spiegando il senso e gli scopi della politica ch'egli impersonava e perseguiva. All'uscita Mussolini ci apparve più soddisfatto e disinvolto del solito, come se avesse potuto scoprire, attraverso il velo delle parole, il misterioso e profondo mistero dell'enigma che tormentava il mondo. E con l'anima leggera e serena quel pomeriggio percorremmo insieme i quartieri più popolari, dall'Alexander platz al Norden, per le arterie sterminate della periferia, cercando di scoprire nell'andirivieni affrettato della moltitudine l'anima di un popolo incerto fra il suo passato e il suo avvenire.

Non c'era particolare che gli sfuggisse; ricordo ancora come l'interessasse nella gente il modo di camminare e di parlare, di salutare e di vestire. Il problema che più gli premeva era di decifrare attraverso l'umore degli individui, diversi di sesso e di età, d'interessi e di classe, lo stato d'animo di ciascuno, per misurare il potenziale di volontà collettiva.

Così alla sera egli poteva già cominciare a tirare le reti in barca. Diffidente di ogni falsa parvenza, nemico di ogni idea preconcetta, egli sapeva già pesare, come un minatore che tiene grani o pepite d'oro nel pugno, il valore corrente e ideale degli elementi raccolti. Rientrati all'albergo, conversando, riepilogava le sue prime impressioni

dentro formule che dovevan poi diventare nel corso degli anni e al contatto con la realtà, una linea politica di decisiva importanza per la storia del mondo. « Questo non è affatto un popolo di sovversivi, come la propaganda delle bancarelle ha tentato e tenta di presentare. È un popolo di sognatori ed è ostinato come tutti quelli che vivono di ideali e di fantasie. La crisi che minaccia di travolgerlo nel bolscevismo non è una crisi di coscienza, nè tanto meno una malattia costituzionale, ma è soltanto la rivolta del puledro che non si vuol far domare, o del cavallo che si precipita a rompicollo in una discesa a rischio di ammazzarsi col proprio padrone, perché stanco di trascinare un carico troppo pesante. Prima di lasciarsi spogliare dall'avidità e dalla vendetta delle cosidette grandi democrazie, questo popolo è tentato a preferire, per un senso disperato di reazione, di far crollare come Sansone vinto, le colonne del tempio con lui. L'Europa sta commettendo un tragico errore lasciandosi guidare dal rancore e dal timore: rancore per la paura avuta e timore della paura che domani potrebbe riavere. Amici o nemici che siano, nessuno può cancellare il fatto che nel cuore dell'Europa lavorano e vivono sessanta milioni di tedeschi con i quali oggi o domani bisogna trovare un modo generoso ed equo di convivenza e di collaborazione. Quando si è fatta la guerra bisogna anche saper fare la pace. Ma purtroppo se i generali furono mediocri, i diplomatici pare siano decisi a riabilitarli. L'unica che trae guadagno e più ne trarrà da questa situazione, è la Russia bolscevica. Tutto questo è grottesco. Da una guerra delle nazionalità farne risultare un vantaggio per le idealità internazionalistiche e sovvertitrici, è eminentemente stupido. I tedeschi non soltanto meritano una pace solida e giusta, ma questo rientra anche nell'interesse di tutti. Bisogna sempre tener presente che la pace non consiste solo nel disarmare con la forza i vinti, ma soprattutto nel liberare una collettività dai rancori e dai bisogni che la possono spingere a impugnare le armi. È perfettamente superfluo illudersi di poter cristallizzare la storia sotto una campana di baionette ».

Tutte le serate del suo soggiorno berlinese, Mussolini parlava a lungo con Milano informandosi d'ogni particolare, fissando appuntamenti per la settimana prossima e indicando il posto e perfino il rilievo tipografico in cui do-

vevano essere pubblicate certe informazioni sul giornale. Subito dopo sbrigava la corrispondenza più urgente ed infine annotava le impressioni raccolte, le visite avute, tracciava gli schemi degli articoli che avrebbe scritti. Prima di coricarsi, scorreva ancora i giornali della sera e sfogliava rapidamente le pubblicazioni acquistate od inviategli dal Ministero degli Esteri. In questo suo lavoro, ricordo che mi sbalordiva per l'immediatezza con cui da ogni scritto afferrava il pensiero recondito, e per la rapidità con cui condensava in poche vivaci formule tutto quel vuoto e copioso materiale. Ogni sera si ritirava prestissimo per questo lavoro, e non avvenne mai che una volta sola lo tradisse per un caffè od un teatro.

Il quarto giorno un colpo di telefono ci comunicò che « Herr doktor » Stresemann avrebbe ricevuto alle cinque del pomeriggio il signor Mussolini nella sua abitazione privata alla Tauentzinstrasse. Era evidente che Stresemann non voleva aver l'aria di ricevere in udienza ufficiale il capo del fascismo italiano, e si limitava ad invitarlo cordialmente a casa sua per una tazza di the, tanto più che allora egli si trovava in una specie di interregno: infatti era da poco che aveva cessato le sue funzioni, ma era imminente il suo riacquisto del portafoglio degli Esteri. In considerazione della mia conoscenza personale con l'uomo politico tedesco, mi fu permesso di accompagnare Mussolini in questa visita privata, ed ebbi anzi l'onore di fare nel piccolo ed elegantissimo studio le debite presentazioni.

Stresemann, grande, grosso, mascella quadra, cranio quadro, con la testa lucida che pareva ora sommersa ora sorretta dal colletto alto durissimo, sembrò nascondere ancor più nelle pieghe della pelle i suoi piccoli occhi grigi, affrontando a distanza le pupille grandi e lucide di Mussolini. Vero tipo del prussianesimo d'anteguerra, quale sopravvive ancora nelle caricature, Stresemann appariva al di là della sua scrivania come un computista od un contabile, e tutt'al più il direttore di una grande impresa industriale, sorpreso dalla visita improvvisa e dall'aroma esotico e salmastro di un capitano di mari lontani. Mussolini, agile e giovanile, come ogni uomo temprato dal rischio e dall'avventura, con la mentalità aperta ad ogni alito nuovo, parve in principio quasi impazientirsi del corso che prendeva la conversazione, e della necessità di ren-

der conto di concetti che per lui valevano come postulati e come idee sottintese. Ma Stresemann aveva l'aria di un impiegato scrupoloso e paziente, che per far tornare i conti si indugia senza rimpianto a far le riprove e a calcolare col pallottoliere. Eppure, malgrado questa sua prudenza, ad un certo momento si tradì, senza volerlo, nel non valutare al peso giusto le parole del suo interlocutore. Per lui infatti Mussolini ed il fascismo non erano altro che un partito d'opposizione esistente in Italia, ed un capo capace ma non ancora sperimentato. Fu per questo che ad un certo momento, parlando di politica estera, egli non esitò a richiamarsi a nomi come quelli di Giolitti, Bonomi, e Facta, al che Mussolini l'interruppe senza ambagi con parole esatte e frementi come le vibrazioni di un diapason: « Oggi in Italia non ci sono che due persone che comandano e contano: Sua Maestà il Re ed io ».

Per un momento parve che i piccoli occhietti di Stresemann si affacciassero spaventati a fior di pelle, come due ranocchi emersi improvvisamente alla superficie. Ma poi lo specchio increspato si ristagnò nuovamente, e qualche minuto più tardi tornavano a galla parole e concetti che dimostravano come Stresemann continuasse imperterrito a considerare il fascismo non come una fatalità storica, ma come una cambiale a lunga scadenza e forse anche emessa a vuoto. Il colloquio così, pur non risultando vano per la schietta cordialità che l'informò, non giunse però neppure al modesto livello di uno scambio di idee, poiché i due uomini rappresentavano due mondi lontani per non dire opposti; e quando Mussolini partì, lasciò Stresemann convinto di aver avuto a che fare con un agitatore e non con un capo di Stato. Ma Mussolini in compenso si era ormai convinto definitivamente che non era attraverso uomini o partiti come quelli impersonati da Stresemann che si sarebbe aperto il domani della Germania.

Mussolini uscì da quell'incontro ancor più curioso ed ansioso di informarsi da sè nelle direzioni additategli dalla sua sensibilità e dal suo istinto politico. Egli voleva saper qualchecosa delle forze nuove, di quelle capaci di raccogliere l'eredità del passato ed anche di distruggerla per ricostruire tutto dalle fondamenta. Il suo interesse più forte era rivolto alle organizzazioni degli ex combattenti, alla loro struttura, al loro indirizzo spirituale politico: e a tale

scopo convocò al proprio albergo il maggiore Renzetti, che per aver fatto parte della Missione militare italiana in Alta Slesia, era forse più di chiunque in grado di dargli notizie dirette e precise.

Benché già circondato dall'aureola di uomo dell'avvenire, Mussolini si faceva amare immediatamente anche per il suo senso di cameratismo e di collegamento professionale, e così, dopo aver chiamato a sè i colleghi Solari, De Benedetti e Monelli, accettò pure un invito da Morandotti, che era uno dei giornalisti italiani residenti a Berlino più al corrente della situazione interna germanica. Questa riunione intima fu caratterizzata dalla semplicità dell'ospite illustre e dalla spontanea festosità con cui tutti lo circondarono.

Quello stesso giorno, recandomi alla nostra Ambasciata per ragioni d'ufficio, l'ambasciatore Frassati mi fece entrare nel suo studio per chiedermi notizie del soggiorno berlinese dell'onorevole Mussolini, lasciandomi comprendere che l'avrebbe visto con gran piacere. Sua Eccellenza Frassati non godeva certo fama di eccessiva simpatia per il movimento fascista, ma quando riferii la mia conversazione al Capo, questi mi disse subito: « È giusto: del resto non avrei mancato di andarlo a vedere. Egli rappresenta l'Italia ufficiale ed io quella vera. Sarà bene che ci parliamo ».

La mattina dopo un tassì ci portava in Victoriastrasse, e discendemmo di fronte a quello stesso palazzo in cui qualche settimana fa, in ben altra veste, il Duce doveva essere accolto, in un turbine d'entusiasmo, da tutte le camicie nere della Germania. L'ambasciatore Frassati fu di una amabilità squisita ed ascoltò con un'attenzione così profonda da sfiorare la deferenza, l'esposizione di Mussolini sui risultati e le impressioni della sua inchiesta. Fra i due uomini, l'uno grande ed astuto capitano d'industria, l'altro giovane e sicuro condottiero di popolo, si stabilì così, se non una corrente di simpatia, per lo meno un'atmosfera di rispetto reciproco. E qualche giorno dopo l'ambasciatore Frassati ebbe l'occasione di tornare con me su quell'incontro confessandomi di aver sentito durante quella visita, qualche cosa come l'augusta presenza del genio.

Quella sera stessa, purtroppo, il richiamo del dovere troncò in anticipo il soggiorno berlinese di Mussolini. La

fida voce di Giuliani, vibrando nello spazio, lo aveva avvertito che fra alcune personalità del partito stavano per sorgere degli screzi e dei malintesi. Mussolini che della concordia ha fatto sempre una religione, e che era gelosissimo dell'integrità spirituale della compagine che egli aveva temprato per le più aspre battaglie, decise immediatamente di rientrare a Milano. Le ultime ore volle soltanto dedicarle ad un ultimo tuffo nel mare delle sensazioni e delle visioni, e passeggiò lungamente confondendosi fra la moltitudine della metropoli. E a sera tarda, accompagnato soltanto da me, perché aveva voluto che restasse segreta per tutti l'improvvisa decisione, abbandonava Berlino e mi lasciava come viatico, un ordine: « Fate un libro sulla Germania. Io vi scriverò la prefazione ».

Un anno dopo, settembre '23, io portavo a palazzo Chigi, a Mussolini Capo del Governo d'Italia, il mio manoscritto sulla Germania. Ed egli manteneva la sua promessa onorandolo di una sua prefazione che si apre con queste parole: « Non vi ha dubbio che in questo momento l'asse della storia europea passi per Berlino ». E lo stesso vocabolo oggi divenuto patrimonio del linguaggio comune, viene ripetuto anche alla fine: « La Germania che in seguito alla guerra ed alla sconfitta, rappresenta l'asse del riordinamento europeo, non si può ignorare e conoscere solo pressapoco ».

INDICE DELLE PERSONE

A

Achilli, cousole MVSN., 125.
Adami, commediografo, 11.
Aghemo, federale, 9.
Albertini, magistrato, 108.
Albini, sottosegretario, 9, 12.
Aldrovandi Marescotti, diplomatico, 74.
Alessandro di Jugoslavia, 91.
Alessandro Severo, 230.
Alessi, giornalista, 37, 111.
Alfieri, ministro, 5, 9, 50, 58, 71, 81, 82, 84, 94, 119, 143, 155, 156, 163, 170, 171, 184, 192, 197.
Aloisi, diplomatico, 11.
Amicucci, giornalista, 8, 36, 37, 42, 69, 161.
Angelini, scrittore, 11.
Angioletti, scrittore, 11.
Ansaldo, giornalista, 225.
Antongini, pubblicista, 11.
Appelius, giornalista, 10, 11, 44, 59, 81, 106, 115, 116, 117, 124, 126, 127, 130, 140, 160, 173, 188, 189, 192, 206, 207, 209.
Ardemagni, giornalista, 8, 11, 105.
Arias, professore, 12, 77, 88, 92, 139, 160, 161, 174.
Armani, console MVSN., 229.
Arpinati, sottosegretario, 19, 22, 27, 28, 29, 30, 34, 36, 37, 42, 43, 88.
Augusto, 72, 229, 230, 231.
Azzolini, governatore della Banca d'Italia, 93.

B

Baccanelli, podestà, 32.
Baccarini, consigliere naz., 81.
Bacchelli, scrittore, 9.
Badoglio, Maresciallo, 8, 224.
Baghino, giornalista, 12.
Balbo, Maresciallo, 8, 21, 28, 46, 144, 165, 167, 169, 174, 175, 176.
Balla, giornalista, 94, 97, 98.
Ballarini, ragioniere, 34.
Balzan, amministratore, 9.
Baratelli, giornalista, 189.
Barbato, giornalista, 10, 97, 194, 222.
Barbiellini, consigliere naz. 67.
Barboglio, federale, 208.
Barella, amministratore 50, 57, 58, 59, 62, 63, 66, 67, 74, 76, 82, 84, 95, 97, 100, 103, 110, 118, 119, 120, 122, 134, 137, 145, 149, 150, 153, 161, 164, 172, 176, 184, 185, 216, 217, 219, 220, 223, 224.
Bargellini, scrittore, 65.
Barilli Bruno, scrittore, 9.
Barilli Manlio, pubblicista, 9, 11.
Barisoni, pubblicista, 11.
Baroncini, federale, 19, 22.
Bartoli, ingegnere, 132.
Bartolini, scrittore, 134.
Barzini senior, giornalista, 10, 11, 28, 59, 71, 72, 78, 80, 109, 112, 116, 123, 125, 134, 140, 141, 146, 154, 164, 188, 189, 191, 197, 199, 207, 209.

Barzini junior, giornalista, 77.
Baseggio, colonnello, 9.
Bastianini, sottosegretario, 9, 100.
Bastico, Maresciallo, 123, 128.
Battisti, 182.
Bebel, 179.
Beethoven, 113.
Bega, architetto, 10.
Belluzzo, ministro, 128.
Beltramelli, scrittore, 88, 94.
Benedetti, giornalista, 8.
Benes, 181.
Benni, ministro, 9, 91.
Bergonzoli, generale, 108.
Bernard, console, 8.
Berndt, giornalista, 8.
Berrini, commediografo, 87.
Berti, generale, 8.
Besozzi di Carnisio, generale, 204.
Bethlen, politico ungherese, 94.
Betti, scrittore, 11.
Bevione, senatore, 213.
Biagi, ministro, 9, 72.
Bianchi, astronomo, 10, 12, 76, 155, 159, 173.
Bianchi Michele, quadrumviro, 1, 167, 175, 176.
Bilenchi, scrittore, 132, 133.
Biseo, aviatore, 122, 137.
Blomberg, Maresciallo, 86, 103.
Blum, 92.
Bodrero, senatore, 11, 188.
Boiano, giornalista, 10, 145, 196.
Boidi, consigliere naz., 116, 117.
Bollati, generale, 72, 74, 75, 77, 140, 141, 142.
Bompiani, editore, 10, 77.
Bonaccorsi, generale, 107.
Bonacossa, industriale, 110.
Bonardi, ragioniere, 185.
Bonavita, avvocato, 179.
Bonomi, sottosegretario, 9, 92.
Bonomi Ivanoe, 240.
Bonservizi, giornalista, 7.
Bonzi, aviatore, 10.
Borelli, giornalista, 8, 37, 69, 75.
Borletti, senatore, 65.
Borsani, medaglia d'oro, 9.
Bottai, ministro, 9, 11, 74, 189.
Bracci, generale, 8.
Brenna, consigliere naz., 9.
Brera, giornalista, 11.
Bresadola, giornalista, 27.
Brocchi, consigliere naz., 11.
Buffarini, sottosegretario, 184, 222.
Buvoli, nuora di Mussolini, 177.
Buzzi, pubblicista, 11, 99.
Buzzichini, pubblicista, 13.

C

Cadorna, Maresciallo, 78.
Caiani, giornalista, 10, 68, 140.
Calligaris, colonnello, 205.
Calvi, giornalista, 11.
Calvini, ufficiale, 81.
Calzini, scrittore, 10, 12, 100.
Camagna, giornalista, 10, 70, 71, 72, 120.
Camuncoli, giornalista, 11, 59, 62, 65, 200, 221.
Camuri, giornalista, 11.
Cantù, ammiraglio, 129.
Capoferri, organizzatore sindacale, 11, 79, 97.
Cappelli, editore, 26, 189.
Caproni, industriale, 177.
Carassai, giornalista, 11.
Carducci, 111.
Carini, generale, 126-127.
Carrà, pittore, 9.
Carrara, avvocato, 20.
Casini, giornalista, 8, 11, 50, 96, 97, 104, 105, 108, 132.
Castagna, ufficiale, 12, 193.
Castelletti, giornalista, 11, 61, 110, 189, 202.
Cavalcanti, 201.
Cavallotti, ufficiale, 149.
Cavara, giornalista, 72.
Cavazzoni, senatore, 9.
Cavicchioli, pubblicista, 11, 87, 156.
Cazzamalli, pubblicista, 155.
Ceccarius, pubblicista, 11.
Ceretti, giornalista, 11.
Cesare, 215.
Cesarini Sforza, professore, 36.

Chamberlain, 140, 163, 184, 187, 195, 197.
Chiavolini, segretario particolare del Duce, 26, 29.
Chierici, capo della polizia, 12.
Chiesa, prefetto, 160.
Churchill, 203, 204.
Cianetti, ministro, 9, 85, 135.
Ciano Galeazzo, 9, 13, 37, 46, 47, 50, 57, 72, 76, 107, 184, 220.
Ciarlantini, pubblicista, 92.
Cincinnato, 144, 171.
Cini, senatore, 131.
Cipriani, pubblicista, 11.
Cobolli Gigli, ministro 9, 81, 87, 99, 116, 155.
Cogni, pubblicista, 90.
Colantuoni, commediografo, 120.
Colombo, giornalista, 8, 12.
Coppola, professore, 9, 11, 102, 116, 151, 153, 187.
Corazza, pittore, 120, 121.
Corbella, monsignore 10, 67.
Coselschi, consigliere naz., 211.
Costantini, pubblicista, 10, 12.
Costantino, 86, 229, 230, 231.
Cotronei, giornalista, 10, 11.
Craighero, organizzatore sindacale, 66.
Crespi, senatore, 9, 137.
Crispi, 179.
Crollalanza (di) Araldo, ministro, 9, 42, 127.

D

D'Agostini, giornalista, 11.
Daladier, 173, 186.
Danese, giornalista, 150.
D'Annunzio, 77, 87, 115, 141, 169, 192.
Dante, 185, 201.
Darany, politico ungherese, 94, 97.
D'Aroma, federale, 40, 47.
Dauphiné, pubblicista, 11.
Dazzi, pubblicista, 11.
De Angelis Arrigo, giornalista, 65.
De Angelis R. M., pubblicista, 11.
De Begnac, giornalista, 9, 89, 91, 179.
De Benedetti, giornalista, 241.
De Betta, giornalista, 11.
De Bono, Maresciallo, 8, 173, 174, 175, 176.
De Capitani, ministro di Stato, 11, 89.
De Cesare, segretario particolare del Duce, 218, 220.
De Cinque, consigliere naz., 29, 35.
De Kallay, politico ungherese, 221.
Del Bo, pubblicista, 11.
Delcroix, grande mutilato, 9, 79.
Del Giudice, consigliere naz., 89.
Del Grosso, federale, 9.
Della Porta, avvocato, 63.
Del Vita, pubblicista, 11.
De Mattei, pubblicista, 11, 63.
Dentice d'Accadia, prefetto, 32.
De Robertis, critico, 89.
De Sanctis, critico, 201.
Descalzo, pubblicista, 11.
De Stefani, ministro, 181.
De Zuani, pubblicista, 11.
Diel, giornalista, 130.
Dietrich, capo della stampa tedesca, 225.
Di Marzio, pubblicista, 11.
Dinale (Farinata), pubblicista, 9, 63, 88, 97, 105, 109, 110, 115, 116.
Dini, giornalista, 11, 63, 64.
Donegani, industriale, 13, 86, 98, 99, 101.
D'Orazio, pubblicista, 11.
Dresler, giornalista, 154, 155.
Duca d'Aosta, 46.
Duca di Bergamo, 8, 46, 137, 229, 231.
Duca di Pistoia, 4.
Duce (vedi Mussolini)
Durini di Monza, ambasciatore, 9, 85.
Durini di Monza, senatore, 82.

E

Eden, 199, 223.
Elena di Savoia, 82, 85.
Eliogabalo, 230.
Elisabetta, regina madre del Belgio, 199, 209.
Errante, professore, 11.
Esser, ministro, 208.
Etna, giornalista, 11.
Eugenio, principe, 31, 32.
Evola, pubblicista, 190.

F

Fabbri, giornalista, 160.
Fabris, ufficiale, 212.
Facta, 169, 240.
Falconi, critico, 12, 94.
Farinacci, 8, 50, 86, 88, 220, 221.
Fasciolo, segretario particolare del Duce, 232, 233.
Federzoni, ministro, 8, 37, 50, 134, 181.
Ferretti, capo ufficio stampa, 42, 45.
Fettarappa Sandri, giornalista, 11, 200, 203.
Flandin, 48.
Fontanelli, giornalista, 153.
Forzano, commediografo, 155, 158.
Fossani, giornalista, 11.
Franco, 83, 109.
Fraschini, medico, 12.
Frassati, ambasciatore, 241.
Frattini, pubblicista, 11.
Freri, generale, 9, 12.
Fuzzi, ingegnere, 32.

G

Gabba, astronomo, 12.
Gabrielli, pubblicista, 11.
Gaddi Pepoli, podestà, 32.
Galbiati, generale, 8.
Galbiati, monsignore, 10.
Galdieri, pubblicista, 11.
Gambara, generale, 149, 173, 188.
Gardini, vicesegretario del P. N. F., 211.
Garibaldi, 21.
Gariboldi, generale, 8, 21, 215.
Garrone, pubblicista, 6, 132, 133, 134.
Gaslini, industriale, 152.
Gatti Angelo, scrittore, 10, 11, 61, 62, 69, 74, 77, 78, 80, 82, 86, 88, 93, 94, 119.
Gatti Ferruccio, generale, 8, 95.
Gentile, 28.
Ghinelli, federale, 34, 35.
Ghisalberti, pubblicista, 11.
Gianferrari, tecnico, 117.
Giani, professore, 8, 11, 12, 53, 98, 229.
Gianturco, federale, 9, 11.
Giarratana, consigliere naz., 11, 125, 155, 156.
Giglio, pubblicista, 75.
Giglioli, archeologo, 85.
Giolitti, 240.
Giommi, avvocato, 67, 91.
Giovaninetti, giornalista, 12.
Giovannini, professore, 11, 97.
Girelli, segretario della CTI, 177.
Giuliani Reginaldo, frate, 74.
Giuliani Sandro, giornalista, 1, 2, 3, 12, 13, 38, 49, 50, 51, 52, 57, 60, 66, 67, 73, 84, 126, 127, 219, 233, 242.
Giuliano l'apostata, 39.
Giuriati, segretario del P.N.F., 45.
Goebbels, 8, 126, 150, 216.
Goering, 69, 126, 170, 173, 190.
Gori Montanelli, console della Milizia Forestale, 29, 32.
Gorrieri, giornalista, 8, 70.
Gotta, pubblicista, 11.
Govoni, poeta, 11.
Grande, pubblicista, 11.
Grandi, ministro, 8, 19, 21, 57, 70, 71, 107, 184, 211.
Grassi, generale, 69, 155.
Gravelli, giornalista, 121, 189.
Graziani, Maresciallo, 8, 82, 148, 164.
Grazioli, generale, 128.
Grego, giornalista, 58, 73.
Gregorio, giornalista, 11.

Guarnieri, ministro, 9.
Guarnieri, pubblicista, 12.
Guiglia, giornalista, 12, 194, 211.
Guinizelli, 201.

H

Halem, von, diplomatico, 8.
Hamsun, 225.
Harden, 179.
Hassel, von, diplomatico, 8, 104.
Heine, 179.
Herczeg, politico ungherese, 97.
Hermet, pubblicista, 11.
Himmler, 144, 170.
Hitler (Führer), 75, 125, 126, 144, 145, 150, 155, 162, 163, 169, 170, 173, 194, 197.
Hoepli, editore, 201.
Huxley, 92.

I

Igliori, generale, 174, 175, 176.
Interlandi, giornalista, 50.
Ippolito, federale, 9.

J

Jacopi, archeologo, 134.
Jannelli, sottosegretario, 9.
Janni, pubblicista, 12, 123, 167.
Jaurés, 179.
Jossifoff, ingegnere, 124.

K

Knikerboker, giornalista, 115, 125.
Konoe, principe, 144, 160.
Konovaloff, 137.

L

Lajolo, giornalista, 9, 11, 149.
Lantini, ministro, 93, 97, 110, 148, 173.
Lanza, giornalista, 11.
Lanzillo, pubblicista, 185.
Laval, 48.
Lazzeri, professore, 201.
Leale, federale, 43.
Ley, 8, 86, 94.
Leonardo, 148.
Leone, prefetto, 177.
Leopoldo, re del Belgio, 209.
Lerroux, politico spagnolo, 78, 83, 85, 86.
Lessona, ministro, 38, 67, 100.
Levi, storico, 72.
Litvinof, 82, 127.
Locatelli, aviatore, 192.
Lombrassa, pubblicista, 9, 11, 99, 103, 160, 161, 162, 184.
Longanesi, giornalista, 33.
Longhi, critico d'arte, 76.
Lualdi, aviatore, 10, 12.
Lucetti, attentatore, 180.
Luchini, pubblicista, 187.
Luciano, capo gabinetto, 157.
Ludwig, 38, 44, 216.
Lukic, generale, 164.
Lusardi, medaglia d'oro, 131.

M

Mackensen, von, diplomatico, 8.
Madia, avvocato, 11, 91, 94, 95, 96, 119, 123, 155.
Mainoni d'Intignano, generale, 129.
Malaparte, scrittore, 24, 69.
Malatesta, pubblicista, 12.
Malavasi, giornalista, 44.
Malgeri, giornalista, 45.
Maltoni Rosa, 31.
Manaresi, consigliere naz., 162, 204.
Mantelli, aviatore, 127.
Maraini, scultore, 69.
Marangoni, architetto, 42.
Marañon, politico spagnolo, 82, 83.
Marasini, consigliere naz., 9.
Marchese, console della MVSN, 8.
Marconi, 38, 47, 118, 119.
Margherita di Savoia, 201.
Maria Josè, 209.
Marinetti, 11.
Marinotti, industriale, 10, 76, 154.

Marinuzzi, direttore d'orchestra, 10.
Mariotto, giornalista, 52.
Marotta, scrittore, 11.
Marsich, fascista veneziano, 21.
Martini, scultore, 10.
Marzano, prefetto, 177.
Massa, giornalista, 10, 12.
Mastromattei, consigliere naz., 11.
Mataloni, sovrintendente alla Scala, 58.
Matteotti, 23, 24, 181.
Maugeri, pubblicista, 11.
Mazza, giornalista, 36.
Mazzini, 198.
Mazzocchi, editore, 10.
Mazzuccato, ardito, 137.
Medici del Vascello, sottosegretario, 9, 148, 184.
Meissner, funzionario tedesco, 8.
Melgiovanni, universitario, 229.
Melotti, generale, 229.
Mercuri, avvocato, 33, 34, 130.
Mereszkoski, 156.
Messina, scultore, 10.
Mezzasoma, giornalista, 8.
Minunni, giornalista, 12.
Mischi, console della MVSN., 32.
Miserocchi, tipografo, 101.
Missiroli, giornalista, 28, 29, 30, 31, 34, 36, 37.
Moissi, attore, 235.
Moizo, generale, 8, 12.
Molino, disegnatore, 9.
Molnar, 86, 87.
Molotof, 197.
Mondadori Alberto, editore, 10.
Mondadori Arnoldo, editore, 10.
Monelli, giornalista, 77, 241.
Montemurro, ufficiale, 212.
Montù, generale, 87.
Morabito, giornalista, 11.
Morandotti, giornalista, 241.
Moresco, industriale, 40, 41, 42.
Morgagni, senatore, 11, 37, 191.
Moroni, operaio tipografo, 192.
Mosca, giornalista, 9.
Moscatelli, aviatore, 137.
Moscatelli, industriale, 10.
Motta, prefetto, 96.
Murino, questore, 45.
Murri, pubblicista, 31.
Musella, medico, 4, 12.
Mussolini Alessandro, 179.
Mussolini Anna Maria, 161.
Mussolini Arnaldo, 2, 7, 9, 25, 26, 27, 28, 35, 36, 43, 44, 50, 51, 53, 122, 137, 139, 169, 216, 230.
Mussolini, (Duce), passim.
Mussolini Bruno, 7, 12, 121, 122, 137, 138, 171, 182, 199, 216, 217, 218.
Mussolini Edda, 17, 37, 138, 139.
Mussolini Rachele, 12, 83, 161, 177, 218, 220.
Mussolini Romano, 33.
Mussolini Rosina, 137.
Mussolini Sandro, 43, 122, 169, 216.
Mussolini Vito, 3, 7, 49, 70, 96, 101, 129, 132, 136, 141, 146, 165, 171, 202, 209, 216, 220.
Mussolini Vittorio, 12, 63, 64, 70, 77, 93, 95, 220, 221, 223.
Muti, aviatore, 8, 198.
Muzio, architetto, 9, 177.

N

Napoleone, 21.
Natlacen, bano della Drava, 164.
Navarra, capo usciere, 178.
Negri Ada, 84.
Negri Gaetano, 39.
Niclot, aviatore, 92.
Nicolini, senatore, 128.
Nicolosi, pubblicista, 11.
Nutrizio, giornalista, 11, 12, 122.

O

Obertello, professore, 11.
Occhini, pubblicista, 9, 11.
Ojetti, scrittore, 9.
Orano, scrittore, 102.

Orestano, accademico, 119.
Oriani, 17, 23, 26.
Orsi, storico, 11.
Orsini, poeta, 87, 98.
Oviglio, ministro, 22, 181.

P

Pacelli, cardinale, 142.
Pagano, architetto, 10, 12.
Pais, pubblicista, 11.
Palazzeschi, scrittore, 84.
Pallotta, giornalista, 8, 11, 214.
Pannunzio, pubblicista, 11.
Panzini, scrittore, 23, 34.
Papini, 9, 140.
Parenti, federale, 9, 68.
Pareschi, ministro, 9, 12.
Pariani, generale, 82, 88, 97, 155.
Parini, diplomatico, 9, 117.
Pascoli, 23.
Pasetti, giornalista, 11.
Pasquini, pubblicista, 11, 62, 94, 147.
Pattarino, giornalista, 11.
Paulucci de' Calboli, diplomatico, 9, 26.
Pavese, pubblicista, 11, 188.
Pavolini, ministro, 9, 38, 126, 198.
Pea, scrittore, 11.
Pecori Giraldi, Maresciallo, 46.
Pellegrini, giornalista, 11.
Pellizzi, pubblicista, 135.
Pennisi, pubblicista, 11.
Perbellini, giornalista, 32.
Perrone, fratelli industriali, 173, 185.
Pertile, giornalista, 11.
Petrucci, giornalista, 12, 85.
Pianca, giornalista, 11, 85, 91.
Piccagnoni, medico, 180.
Piccoli Fantasio, giornalista, 11.
Piccoli Valentino, giornalista, 11, 124, 131.
Pinghelli, pubblicista, 11.
Pini, ingegnere, 65, 177.
Pini Carlo, scultore, 91.
Pio XI, 173, 188, 231.
Pirazzoli, giornalista, 10, 83.
Pirelli, ministro di Stato, 9, 77.
Pirzio Biroli, generale, 8.
Platone, 115, 133.
Poli, giornalista, 9.
Polverelli, ministro, 10, 45, 63, 88, 126, 162, 191, 220.
Pompei, pubblicista, 66, 68, 87.
Ponti, architetto, 10, 12.
Porro, generale, 8.
Prampolini, senatore, 43.
Prampolini, pubblicista, 11, 160.
Pranzo, giornalista, 11.
Preti, generale, 8, 13.
Puccini Mario, pubblicista, 9, 11, 92.
Puccini Gianni, pubblicista, 9, 89.
Puricelli, senatore, 9, 89.

Q

Quesada, pubblicista, 102.
Quilici, giornalista, 28, 50.
Quintavalle, industriale, 10, 167.
Quirino, 230.

R

Raino, pubblicista, 12.
Ramperti, pubblicista, 9, 62.
Ranzato, compositore, 95.
Rathenau, 237.
Rava, diplomatico, 100.
Rava, architetto, 10, 11.
Ravasio, giornalista, 10, 11, 38, 66, 67, 82, 91, 95, 98, 122, 138, 162, 187, 219, 220.
Ravegnani, pubblicista, 11.
Renzetti, console, 241.
Repaci, pubblicista, 9.
Ricci Berto, pubblicista, 8, 11, 84, 91, 99, 132, 133, 134, 187, 200, 214.
Ricci Renato, ministro, 9.
Ricciotti, abate lateranense, 11.
Ridolfi, maestro di scherma, 33.
Ridolfi, marchese, 8.
Rigola, 30, 31.

Rivoire, giornalista, 62, 116, 192.
Rizzini, giornalista, 9.
Roatta, generale, 107.
Rocca Gino, commediografo, 12, 73, 79, 80, 85, 101, 116.
Rocca Massimo (Libero Tancredi), giornalista, 18.
Rocco, ministro, 153.
Roghi, giornalista, 8.
Rolland, 179.
Romanelli, scultore, 10, 128.
Rommel, 7, 199, 210, 212, 213, 214, 215.
Roncarà, pubblicista, 157.
Roncarati, sacerdote, 26.
Roosevelt F. D., 183.
Rosenberg, 225.
Rossato, commediografo, 6, 11, 73, 75, 76, 77, 79, 80, 88, 89, 100, 102, 109, 120.
Rossi Amilcare, sottosegretario, 9.
Rossi Cesare, pubblicista, 23.
Rosso di San Secondo, commediografo, 11.
Rossoni, ministro, 9, 115.
Rota, ammiraglio, 193.
Rozzoni, giornalista, 12.
Rubino, cappellano militare, 188.
Runciman, politico inglese, 144, 163.
Ruskaja, maestra di danze, 10.
Russo, generale, 9.

S

Sabatelli, giornalista, 10.
Sacerdote, giornalista, 10.
Saffo, 116.
Saini, pubblicista, 11.
Salandra, 38.
Salvini, giornalista, 11, 12, 79, 94.
Sansoni, editore, 63.
Santamaria Nicolini, colonnello, 212.
Sanvito, giornalista, 12.
Saponaro, pubblicista, 10, 11.
Sapori, pubblicista, 135.
Sarfatti, pubblicista, 22, 26, 180.
Scaligero, pubblicista, 159.
Scarambone, giornalista, 11, 12.
Scarpetta, giornalista, 62.
Schaeffer, interprete, 8.
Schopenhauer, 179.
Schuster, cardinale, 12, 67, 68, 69, 86, 229, 231.
Scorza Carlo, segretario del P.N.F., 184, 210.
Scorza Stano, giornalista, 184.
Scotti, consigliere naz., 162.
Scuderi, compositore, 12.
Sebastiani, segretario particolare del Duce, 60, 63, 64, 65, 74, 80, 94, 95, 98, 99, 104, 105, 110, 111, 121, 126, 132, 138, 150, 153, 155, 162, 166, 177, 178, 187, 203.
Senise, capo della polizia, 12.
Serbolonghi, fascista milanese, 162.
Serena, segretario del P.N.F., 220.
Servolini, pubblicista, 11.
Signoretti, giornalista, 8, 77.
Sironi, pittore, 9, 60, 61, 62, 80, 177.
Soffici, scrittore, 9, 11, 57, 66, 69, 83, 85, 87, 89, 92, 99, 109, 152, 158.
Sofia, pubblicista, 11.
Solari, giornalista, 241.
Solmi, ministro, 9, 79, 95.
Sorel, 20.
Sorondo, ambasciatore, 100.
Sorrentino, giornalista, 9.
Sottilaro, pubblicista, 97.
Spotti, giornalista, 10.
Stalin, 127, 142.
Starace, segretario del P.N.F., 8, 13, 46, 87, 94, 113, 144, 147, 155, 161, 184.
Stoppani, aviatore, 139.
Stresemann, 235, 239, 240.
Sulis, pubblicista, 11, 72, 75, 85.
Suster, giornalista, 10, 87, 131, 132, 233.
Suvich, sottosegretario, 41.

T

Tafari, 76.
Tagliacarne, pubblicista, 202.
Talamini, proprietario del « Gazzettino », 49, 101.
Tamaro, diplomatico, 50.
Tangorra, ministro, 182.
Tassinari, ministro, 122, 203.
Thaon di Revel, ministro, 9, 77.
Tayeb Nasser, esule egiziano, 223.
Tedeschini Lalli, generale, 8.
Tegani, pubblicista, 11.
Teodorani Fabbri, giornalista, 138, 153.
Tertulliano, 230.
Teruzzi, ministro, 9, 46, 175.
Tiberio, 230.
Tiengo, prefetto, 222.
Tinti, pubblicista, 12.
Tito Ettore, pittore, 51.
Titta, pubblicista, 12.
Tomaselli, giornalista, 126.
Tombari, scrittore, 11, 136.
Toni, musicista, 12.
Trandafilo, giornalista, 10.
Tucher, funzionario tedesco, 235, 236.
Turati, segretario del P.N.F., 9, 35, 36, 38, 45.

U

Umberto di Savoia, 4, 8.
Ungaretti, poeta, 9.
Uva, patriota, 115, 117.

V

Vaccaro, generale, 8.
Vaccaro, architetto, 12.
Valentini, pubblicista, 11.
Valle, ministro, 67, 89, 190.
Valli, pubblicista, 11, 12, 174.
Valori, giornalista, 126.
Vandervelde, 179.
Vanni, giornalista, 10.
Varé, diplomatico, 11.
Varenna, consigliere naz., 9.
Vecchi, sansepolcrista, 9.
Verdi, 198.
Vergani, giornalista, 77, 126.
Vidussoni, segret. del P.N.F., 8, 220.
Viganò, architetto, 183.
Vignon, scrittore, 148.
Villa, giornalista, 161, 196.
Villari, diplomatico, 157.
Villaroel, pubblicista, 10, 12.
Virgilio, 171.
Vitale, storico, 11.
Vittorio Emanuele, principe, 80, 82.
Vittorio Emanuele II, 34.
Vittorio Emanuele III, 4, 5, 7, 46, 65, 146, 152, 180, 224, 229, 231.
Vivorio, prefetto, 44.
Volpi, ministro di Stato, 9, 135.

W

Wavel, generale, 211.
Webb Miller, giornalista, 124.
Wirth, 235, 237.

Z

Zamboni, attentatore, 27.
Zamora, politico spagnolo, 61.
Zanelli, giornalista, 11.
Zenari (Fragiocondo), pubblicista, 147.
Zingali, consigliere naz., 182.
Zingarelli, professore, 201.
Zoppi, generale, 8, 12, 108, 109, 116, 119, 147, 153, 154, 159.
Zucca, padre francescano, 10.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Roma. Augusteo. Il Congresso Nazionale dei Fasci di Combattimento decide la trasformazione del movimento in partito (7-10 novembre 1921) 16-17

Predappio. Inizio dei lavori di bonifica. Dietro Mussolini salgono la collina autorità, militari e giornalisti (1° aprile 1929) 32-33

Roma. Ricevimento a villa Torlonia per le nozze di Edda Mussolini con Galeazzo Ciano. Da sinistra a destra: De Bono, Morgagni, Alessi, Amicucci, Borelli, Pini, Fuzzi (23 aprile 1930)..... 48-49

Roma. Giornalisti di guardia alla Mostra della Rivoluzione. Primo a sinistra: Malgeri - Al centro: Luigi Razza - A destra: Di Marzio, Caiani, Ciano, Dinale (14 luglio 1934) 64-65

Milano. Il ministro tedesco dottor Ley lascia la sede del « Popolo d'Italia » in via Moscova, dopo una visita (9 aprile 1937) 80-81

Milano. Il Maresciallo Badoglio in visita di omaggio al « Popolo d'Italia ». Alla sua destra il Maresciallo De Bono e il ministro Benni, alla sua sinistra il ministro Solmi e Vito Mussolini (7 dicembre 1937).. 96-97

Milano. Galeazzo Ciano in visita al « Covo » di via Paolo da Cannobio, prima sede del « Popolo d'Italia ». A sinistra Vito Mussolini direttore del giornale, in mezzo Nicolò Giani fondatore di « Mistica fascista » (2 maggio 1938) 112-113

Milano. Ettore Muti, segretario del P.N.F., visita il giornale del Duce (4 dicembre 1939)..... 128-129

Milano. Carlo Delcroix nello studio di Arnaldo Mussolini al « Popolo d'Italia », accompagnato dal sansepolcrista Sandro Giuliani ex caporedattore del giornale (28 febbraio 1940) 160-161

Berlino. Visita di giornalisti italiani a Goebbels, ministro tedesco della propaganda (31 luglio 1941) 176-177

Milano. I ministri delle Finanze italiano e tedesco al « Popolo d'Italia » (24 gennaio 1942)..... 208-209

Milano. L'ambasciatore del Giappone presso il Quirinale, accompagnato dall'ambasciatore Paulucci de' Calboli, visita il giornale di Mussolini (20 aprile 1942) 224-225

INDICE GENERALE

Introduzione ..... Pag. 1

PARTE PRIMA

DALL'INTERVENTO ALL'IMPERO

CAPITOLO I. – *Incontro di un uomo e di una generazione* Pag. 17

Il primo ricordo. – Ansia di intervento. – La gioventù fascista. – Primo contatto con Mussolini. – Suo fascino personale. – Un elogio. – Al Cardello di Alfredo Oriani. – « Mani in tasca ». – Verso il 3 gennaio. – Polemica sulla libertà. – Scrivo una biografia. – Udienze e contatti. – « Uno che ha fatto giornata ». – Mia « gaffe ». – Le nozze di Edda.

CAPITOLO II. – *Anni di ascesa* ..... Pag. 38

« Non vale la pena di mentire ». – « Padre di tutti noi ». – « Io sono un macigno ». – Comincia la bonifica pontina. – Colloqui con Ludwig. – La camionale Genova-Serravalle. – Marcia alle manovre. – Marconi applaude. – A Stresa. – L'Impero riappare sui colli fatali di Roma. – Una chiamata inattesa. – « L'unica cosa che vale ». – Caporedattore del « Popolo d'Italia ». – Sandro Giuliani.

PARTE SECONDA

DALL'IMPERO AL 25 LUGLIO

CAPITOLO I. – *Un collaboratore d'eccezione* ..... Pag. 57

« Il Capo del Governo vuol parlarle ». – Programma di rinnovamento. – Bologna non è in Romagna. – « Non dare l'illusione della pace ». – Un equivoco del segretario particolare. – « Bene, Soffici ». – Informazioni sull'attività del Comintern. – Pilota militare a 53 anni. – Corrispondenza del Cardinale. – Una mossa di Grandi. – Sulla neve del Terminillo. – Matrimoni in famiglia. – « Non concepisco altra bandiera nel Mediterraneo ». – Visitatori indiscreti. – Umore olimpico. – Ciano a

Bagutta. – « La sposa è piaciuta ». – « Gliela canto chiara ». – Beghe fra scrittori veneti. – « Non offendere i capi stranieri ». – Amnistia per la nascita del Principe.

CAPITOLO II. – *Schuster esalta il Duce* .....Pag. 86

Parla il Cardinale. – La stazione di Termini. – Molnar simpatizzante. – « Farinacci ora è in linea ». – Troppo zelo del Ministero Stampa e Propaganda. – Niente immagini funebri. – La superstizione. – Un aspirante accademico. – Visita di Ley. – Rivedo la prosa di Mussolini. – Il « Vento di Dio ». – Polemica con Donegani. – Troppa collaborazione. – Ebrei antisionisti. – Per una povera donna. – « Lo farò leggere anche a Blomberg ». – « È del miglior Mussolini ». – « Guadalajara ». – « Barba elettrica ». – Per i brevetti italiani. – Organo dei volontari. – Inglesi dissidenti. – « Il grido e la valanga ». – Interpretare i suoi silenzi. – « I volontari e Londra ».

CAPITOLO III. – *Moralità di Mussolini* .....Pag. 115

Un saluto per Maria Uva. – Autarchia. – « La realtà e le finzioni ». – Un articolo in venti minuti. – Una « grana » a Bologna. – Successi tecnici. – Istres Damasco Parigi. – Refusi. – Bufera. – « Me ne infischio della eloquenza mussoliniana ». – Knikerboker un po' canaglia. – « Non voglio claque ». – Viaggio in Germania. – Zelo cortigiano. – Una concorrente tedesca di Appelius. – La visita a Berlino nel 1922. – « Col legno non si fanno i cannoni ». – Filosofia sopra un epistolario. – La « Repubblica » di Platone. – « Non voglio dieci in condotta ». – Un Principe afgano. – « Niente copyright ». – « Sorci verdi ». – Passo romano. – Morte di D'Annunzio. – Datemi del « voi ».

CAPITOLO IV. – *L'iniziativa della marcia su Roma* ....Pag. 144

Anschluss. – Un ordine stupido. – Primo Maresciallo dell'Impero. – Gli accordi italo-inglesi di Pasqua. – La Santa Sindone. – Finalmente piove. – Hitler a Roma. – La parata dei giovani. – L'atteggiamento del Vaticano. – « Bilanciare il numero dei tedeschi ». – Pane nero e polenta. – Il telescopio regalato dal Führer. – Il primo volo di Mussolini. – La questione razziale. – Un messaggio del Principe Konoe. – Polemica con Starace. – « Lettera a Runciman ». – Puntata in Jugoslavia. – « Non voglio privilegi ». – Malumore. – Un verbale di Balbo. – Alla Rocca delle Caminate. – Una preoccupazione di Hitler e una dichiarazione di Himmler. – Cincinnato romagnolo.

CAPITOLO V. – *Precisazioni autobiografiche*.....Pag. 173

Una lettera del Maresciallo De Bono. – La nuova sede del « Popolo d'Italia ». – « Mio padre non si montava la testa ». – Timidezza e discrezione. – Stirpe e razza. – Le migliori im-

magini. – « Mi suggerivano di andarmene ». – « Troppa musica! ». – « Dialoghi sul Tamigi ». – Il campanile in piazza Duomo. – Una lettera dei fratelli Perrone. – Discorsi inediti. – – Gara di edizioni. – La « Carta della scuola ». – « Non ho tempo ». – Intervistiamo Goering. – Adunata degli squadristi. – Il gesto di Daladier. – Il generale Gambara. – Morte di Pio XI. – Nostro tipografo antifascista. – Le telefonate si diradano. – Momento supremo. – Non belligeranza. – Una manifestazione vietata.

CAPITOLO VI. – *Guerra e declino* ..... Pag. 199

Una massa di chiacchiere. – Conigli informatissimi. – I giovani dell'« Universale ». – E 42. – Un canale d'irrigazione. – La specialità dei pontieri. – Mine magnetiche e paracadutisti. – « La guerra durerà a lungo ». – 10 giugno. – Barzini e la Regina Elisabetta. – Allarme aereo. – Il SIM in Africa. – Vento di fronda. – Il valore di Rommel. – I bersaglieri dell'« Ariete ». – « Non mi piace più parlare e nemmeno scrivere ». – « Parlo con Bruno ». – Il diario di Mussolini. – Una frase sconsolata. – Saluto ai redattori e lettori fedeli. – Faziosità di Eden. – « Vi pare che io sia già morto? ». – La nebbia che protegge Milano. – Ultima telefonata.

APPENDICE

Discorso del Cardinale Schuster ai giovani di « Mistica Fascista » (26 febbraio 1937) ..... Pag. 229

Il primo viaggio di Mussolini a Berlino (Ricordi di un testimonio) 232

Indice delle persone 243

Indice delle illustrazioni 253